Oswald Mosley

IL FASCISMO INGLESE

» Il Borghese «

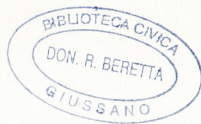
Le Edizioni del Borghese
20122 Milano — Corso di Porta Vittoria, 32

Titolo originale dell'opera:
« *My Life* »

Traduzione dall'inglese di:
PAOLO SERRA

OSWALD MOSLEY

IL FASCISMO INGLESE

EDIZIONI DEL BORGHESE

DISCENDENTE *di un'antica e cospicua famiglia inglese, le cui origini sembrano risalire a circa il 1200, Sir Oswald Mosley si trovò giovanissimo al centro dei grandi sconvolgimenti che dovevano rivoluzionare il mondo nel corso della prima metà del nostro secolo e condurre alla sparizione, a distanza di poco più di vent'anni l'uno dall'altro di quelli che erano stati, e sembravano ancora essere, i due pilastri fondamentali della politica europea e mondiale: l'Impero austro-ungarico e l'Impero britannico.*

Spirito estroso e dinamico, profondamente amante della propria Patria e delle sue fortune, Mosley si arruolò giovanissimo nell'Esercito, allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, e combatté dapprima sui campi di Francia e quindi, passato all'Aviazione, nei cieli europei, guadagnandosi alcune decorazioni al valore.

L'esperienza snervante e rischiosa di quella dura guerra di posizione prima, delle cavalleresche azioni e duelli aeronautici sui fragili apparecchi dell'epoca dopo, lasciarono una profonda traccia nel suo animo e gli fecero provare sempre molto forte il senso del cameratismo e dell'azione comune, come egli stesso

più volte ribadisce nelle pagine che compaiono in questa parziale traduzione italiana delle sue memorie. Questa stessa esperienza, e gli avvenimenti dell'immediato dopoguerra, lo indussero a meditare profondamente e a documentarsi in prima persona sulle mutate condizioni del mondo e sulla piega che potevano prendere, o si sarebbe potuto imprimere agli avvenimenti, tenendo a mente innanzi tutto gli interessi della Gran Bretagna e del suo Impero, della sua pacifica e vitale sopravvivenza nel mondo nuovo scaturito dalla guerra.

Fu così che, favorito dal suo nome, abbandonato l'Esercito, cominciò a frequentare i circoli politici e culturali britannici, quei circoli piuttosto chiusi che, soprattutto nella Gran Bretagna di allora, costituivano gli effettivi « centri di potere » (come si usa dire oggi), o almeno di decisione della politica imperiale. Da questi contatti, trasse la convinzione che il problema principale del momento era quello del nuovo assetto economico delle grandi potenze. Capì che con la scomparsa dell'Impero asburgico, con l'ascesa della potenza americana e con la minaccia della Russia comunista, l'Impero britannico avrebbe potuto rappresentare più che mai un elemento di equilibrio, se fosse riuscito a non soggiacere a queste tre forze e a darsi una nuova struttura economica interna in grado di competere con i grandi capitali stranieri.

Decise, perciò, di fronte ai gravi pericoli dell'ora, di non potersi sottrarre dall'entrare direttamente nella vita politica della Nazione. E la politica rimase la passione costante della sua vita.

Date le sue origini, fu naturale per lui la scelta del Partito Conservatore; e, nel 1922, si presentò candidato per questo partito alle elezioni politiche. Negli anni successivi, pur trovandosi in pieno nell' agone politico, agì più da spettatore che da attore, e continuò a studiare e a girare il mondo per rendersi conto di persona dello stato delle cose. Discusse a lungo con Keynes di problemi economici, compì un lungo viaggio negli Stati Uniti per studiarvi soprattutto l'organizzazione industriale e finanziaria e gli enormi problemi sociali di quel Paese in ascesa, compì il periplo dell'Impero britannico.

Il suo interesse era attratto soprattutto dai problemi economici e sociali e, col passare degli anni, si convinse sempre più profondamente che la soluzione di questi problemi andava ricercata al di fuori degli schemi del capitalismo e del socialismo classici, come anche al di fuori degli schemi del sorgente comunismo sovietico. Per motivi generali e di contrasti personali con alcuni dei massimi esponenti, si trovò sempre meno a suo agio nel Partito Conservatore e giunse alla conclusione che le sue idee, fondate su un keynesismo corretto e adattato alle esigenze britanniche, unito a nuove soluzioni finanziarie e produttive di tipo programmatico, avrebbero potuto trovare maggiore spazio di applicazione se propugnate dall'interno del Partito Laburista.

Sul finire degli anni venti, abbandonò quindi il Partito Conservatore e passò a quello Laburista, per il quale fu eletto alla Camera dei Comuni, e nel 1929 fu nominato Ministro senza Portafoglio, con l'incarico di occuparsi del problema della disoccupazione. Negli anni successivi si batté aspramente per far accettare dal Partito Laburista, le sue vedute sostanzialmente dirigiste, antideflazioniste, produttivistiche, parzialmente autarchiche ed altrettanto parzialmente corporative. Ma tutti i suoi sforzi furono inutili, nonostante l'adesione alle sue idee di un consistente gruppo di giovani. Sicché, nel 1930, abbandonava il suo partito, dopo essersi dimesso da Ministro, per fondare il New Party *(Partito Nuovo) cui diede vita con un manifesto in cui, oltre a ribadire i suoi concetti in fatto di economia, accennava ad alcune sostanziali*

modifiche necessarie nel sistema di governo britannico, per far fronte ai gravi problemi del momento.

Ma il New Party *rimaneva sempre un partito di tipo tradizionale, mentre la situazione interna ed internazionale britannica si differenziava sempre di più da quella che era stata tradizionalmente per almeno un secolo e mezzo. E, sebbene Mosley si battesse duramente per l'affermazione delle sue idee, fu duramente sconfitto nelle elezioni del 1932. Intanto, nella stessa Gran Bretagna, la pesante situazione economica derivante dalla questione dei debiti di guerra, degli scambi internazionali frenati dalle politiche protezioniste delle grandi potenze, dai contraccolpi della grande crisi economica americana del 1929, si andava aggravando sempre più e si trasformava da crisi economica in profonda crisi sociale, cui i governi conservatori o laburisti che si succedevano non sapevano in alcun modo porre rimedio. E proprio in quegli anni, anche nella liberale Inghilterra, il comunismo cominciò a rappresentare un pericolo reale.*

Mosley capì che era impossibile battere il comunismo con i vecchi sistemi democratici parlamentari e volse la sua attenzione a quei sistemi e a quei Paesi che erano riusciti ad averne ragione in altra maniera. Fu così che egli fondò l'Unione Britannica delle Camicie Nere, il « fascismo » inglese, cioè, che non è una pedissequa imitazione del fascismo italiano, ma rappresenta invece, nonostante la profonda ammirazione di Mosley per Mussolini, un fenomeno tipicamente britannico, sia pure inserito nel filone del fascismo europeo.

Quale sia stata la storia del Movimento fascista di Mosley, quali le sue idee peculiari, quali le affinità e le divergenze con il fascismo italiano da una parte e il nazionalsocialismo tedesco dall'altra, quali i suoi rapporti con questi due movimenti e Stati, quale l'azione politica condotta all'interno ed all'esterno

della Gran Bretagna, è ampiamente spiegato in questo libro.

Dopo la guerra, Mosley emigra in Francia, ma, fino al 1962 ritorna spesso in Patria, dove tiene comizi a folle che accorrono ad ascoltarlo come nel 1939, quando propugnava il riarmo della Gran Bretagna e la sua non intromissione nelle questioni europee, precipuamente dell'Europa orientale. Le sue idee si sono leggermente modificate e, con il crollo dell'Impero inglese egli, con estremo realismo cessa di essere il difensore postumo di un'entità che non esiste ormai più, dichiarandosi « nazionalista europeo ». Mentre prima della guerra, cioè, la Gran Bretagna, col suo Impero, avrebbe potuto ancora svolgere un ruolo di grande potenza mondiale, solo che la visione politica dei suoi dirigenti, e di Churchill in particolare, fosse stata più lungimirante, secondo Mosley, crollato l'Impero l'unica speranza della Gran Bretagna può risiedere in una fusione integrale di tutte le Nazioni europee, che diano vita non ad una anodina comunità, ma ad un vero Stato, ad un'autentica Nazione, in grado di competere validamente con i colossi mondiali.

*Queste idee, il successo che riscuotono fra un certo pubblico inglese e l'alone di popolarità che continua a circondare Mosley, preoccupano l'*establishment, *che condanna in pratica il vecchio capo fascista all'ostracismo, vietandogli di parlare alla radio e alla televisione, non concedendogli più piazze o sale per i suoi comizi, angariandolo in tutti i modi. Da allora egli vive in Francia, dove non si occupa più attivamente di politica, anche se continua a condurre la sua battaglia, scrivendo articoli, libri, lettere, opuscoli, infuocati e vivacissimi.*

Definito « il massimo esponente politico della sua generazione », secondo Malcom Muggeridge e altri avrebbe potuto essere un ottimo « Primo Ministro,

sia conservatore, sia laburista », se fosse stato meno anticonformista. E, seppure Mosley non ha ottenuto il successo, le sue idee, le sue battaglie, la sua vita politica, le cose che ancor oggi scrive, dimostrano che tali giudizi non sono affatto azzardati.

Paolo Serra

Capitolo primo

LA FONDAZIONE DELLA « BRITISH UNION OF FASCISTS »

Il fascismo fu, sostanzialmente, un credo nazionale e quindi assunse, per la sua stessa natura, forme assolutamente distinte nei diversi Paesi. In origine, rappresentò una violenta reazione contro condizioni intollerabili di esistenza contro torti rimediabilissimi che la vecchia classe dirigente non era riuscita a risolvere. Fu un movimento che si proponeva di assicurare la rinascita nazionale di popoli che si sentivano minacciati di declino, decadenza e morte, ed erano invece decisi a vivere, ed a vivere intensamente. Senza la comprensione di questi tre fattori basilari, è possibile dare un'errata interpretazione del fascismo, ma non certo una seria risposta alle sue tesi ed al suo spirito, che non potranno comunque essere svalutati dalle false interpretazioni, così come non possono essere cancellati con la forza. Per controbattere e sconfiggere una tesi occorre innanzi tutto contrapporle valide argomentazioni; e per far ciò occorre comprenderla.

Il fascismo non esiste più al giorno d'oggi, non perché gli siano stati contrapposti argomenti più validi dei suoi, ma perché appartiene all'epoca che precedette la seconda guerra mondiale. Dopo di allora, la

scienza ci ha fatto conoscere tutto un nuovo insieme di fatti, gli errori del fascismo ci hanno insegnato qualcosa, ed il nazionalismo si è ampliato fino a diventare patriottismo europeo. Quelli di noi che furono fascisti possono trarre insegnamento dai fatti nuovi e dagli errori commessi; è facile imparare da errori dei quali non siamo personalmente responsabili, soprattutto quando abbiamo la certezza che noi li avremmo evitati. Io, comunque, non ho mai avuto alcuna pretesa di infallibilità, che ben volentieri lascio ai veri responsabili dell'attuale situazione mondiale. Dopo la guerra, mi trovai di fronte a fatti nuovi, imparai dagli errori passati e mi sentii libero di diventare europeo.

Perché, dunque, ero diventato fascista? Per rispondere a questa domanda, dobbiamo risalire all'autunno del 1931. La vittoria del Governo Nazionale nelle elezioni dell'ottobre di quell'anno determinò la fine del *New Party* (1) e diede il potere in mano ad uomini che sapevamo, per amara esperienza, non avrebbero fatto altro che accelerare la decadenza del nostro Paese a potenza di secondo ordine, anche se fattori esterni, di cui essi ben poco conoscevano, avrebbero potuto impedire loro di condurli a rapida rovina. La crisi (2) non aveva raggiunto in Gran Bretagna proporzioni tali da far convergere il consenso generale di tutti gli elementi vitali della Nazione verso la sua salvezza, mentre, dopo l'inutilità di tutti i nostri sforzi in Parlamento, l'ottusità dell'elettorato aveva portato alla sconfitta ed alla frana del *New*

---

(1) Fondato da Mosley il 1° marzo 1931, dopo le sue dimissioni dal Partito laburista del febbraio precedente (N.d.R.).

(2) Quella economica che aveva avuto inizio nel 1929 con il « crollo di *Wall Street* » (N.d.R.).

Party del 1931. Noi, tuttavia, eravamo più convinti che mai del fatto che, presto o tardi, il popolo britannico avrebbe dovuto compiere uno sforzo supremo, se la Nazione voleva continuare a vivere in un modo degno della sua grandezza, se voleva continuare ad essere la terra che noi amavamo, o addirittura se voleva soltanto sopravvivere.

Che fare dunque? Arrenderci? A questo punto, Lord Beaverbrook mi offrì di scrivere sui suoi giornali. Lord Beaverbrook si dimostrava sempre un buon amico con chi era in disgrazia, ma alcuni sostengono che non lo fosse altrettanto con chi era in auge. Lloyd George mi disse una volta: « *Max vuol sempre tagliare le teste degli alti papaveri. In ciò si riassume tutta la sua psicologia* ». La mia testa era già caduta sotto i duri colpi delle elezioni del 1931, e perciò Lord Beaverbrook mi fece la sua offerta. La considero oggi, come la considerai allora, un gesto di amicizia che ho sempre apprezzato, ma preferii conservare la mia indipendenza. Le sirene politiche non mancavano anche di far notare che avevamo ancora mezzi e possibilità per godere la vita e che il diluvio sarebbe potuto venire dopo di noi. Voci serie ed influenti, provenienti stranamente dalla Destra, della quale non avevo mai fatto parte, intervennero in questo mio conflitto di coscienza, proponendomi un viaggio in tutto l'Impero per diventare, al mio ritorno, loro esperto in materia e per organizzare le forze conservatrici in tutto l'Impero. Sentivo che la mia parte non poteva essere né quella di colui che ride di soddisfazione sulle rovine della grandezza del proprio Paese, tradendo i propri ideali e la fede dei propri camerati, né quella dell'ideologo che sogna inutilmente una panoplia imperiale per un popolo che ha perduto persino la volontà di mantenere ciò che è stato conquistato dai suoi padri. Il mio dovere era quello di risvegliare la volontà di vivere, e di vive-

re intensamente degli inglesi, quello di dedicarmi alla rinascita della Nazione (3).

Giunto a questa decisione, mi trovai di fronte a tre dati di fatto. Il primo era che i movimenti di rinascita nazionale, nelle forme diverse che avevano assunto per adattarsi ai Paesi in cui erano sorti, erano stati fondati anni prima in società in disgregazione, e che uno di loro deteneva già da parecchio tempo il potere, mentre l'altro stava per conquistarlo (4). Il secondo dato era che le stesse condizioni che avevano permesso il sorgere di questi due movimenti erano presenti, sia pure in maniera meno drammatica, nella situazione britannica; le origini potevano essere la sconfitta in guerra o una crisi economica che minacciasse il crollo totale dell'economia della Nazione, ma i risultati, sia pure con diversa intensità, erano gli stessi: disoccupazione e insofferenza delle masse. Il terzo dato fu che la reazione del vecchio mondo, ed in particolare del comunismo, alla fondazione di questi movimenti era stata esattamente la stessa di quella che avevamo sperimentato nei confronti del nostro *New Party*. Quando tali movimenti proposero nuove scelte politiche, si trovarono di fronte non ad una polemica razionale, ma alla violenza organizzata. Nel nostro caso era evidente, al di là di ogni ombra di dubbio, che la violenza fu iniziata non da noi ma dai nostri avversari. Noi ci riunivamo per tenere pacifiche assemblee ed esporre tesi ragionate e gli altri attaccavano le nostre assemblee allo scopo di disperderle. Essi attaccavano e noi ci difendevamo.

Tra la profluvie di falsità che furono dette a proposito di tali avvenimenti, quella che più mi offende

(3) Oswald Mosley fondò la sua *British Union of Fascists* il 28 ottobre 1932 (N.d.R.).

(4) Il fascismo che era andato al potere nel 1922 e il nazionalsocialismo che vi sarebbe andato nel 1933 (N.d.R.).

è l'accusa che mi compiacessi della violenza; accusa lanciatami soltanto perché ero stato costretto a organizzare il Movimento delle Camicie Nere (5) per difendere le nostre riunioni. Si giunse quasi a dire che, durante le nostre assemblee, avrei preferito una battaglia ad un discorso. L'accusa era chiaramente ridicola: perché mai avrei dovuto provare questi sentimenti, quando le nostre riunioni attiravano il pubblico più numeroso che mai si fosse visto in Gran Bretagna? Un uomo politico che intenzionalmente preferisce aggredire i suoi ascoltatori piuttosto che persuaderli è chiaramente un matto da manicomio.

A parte quello che è stato detto e scritto sulla mia abilità oratoria, ho a disposizione una serie di documenti, statisticamente validi, che dimostrano le mie capacità di persuasione nei più differenti luoghi ed ambienti, e della quale i miei avversari non sono mai stati capaci di produrre l'eguale. Ad esempio, io divenni il più giovane deputato britannico, presentandomi candidato conservatore ad Harrow e vincendo le elezioni con una maggioranza di undicimila voti; nelle due successive elezioni, capovolsi la situazione, presentandomi per il Partito laburista e sconfiggendo di egual misura il candidato conservatore in questa tradizionale roccaforte dei *tories*. Dopo di ciò, vi fu la sfida ai Chamberlain nella loro roccaforte di Birmingham, dove erano padroni da più di sessanta anni, e l'acquisizione al Partito laburista di tutti i seggi dei collegi cittadini, dopo cinque anni di sforzi da me diretti. Seguirono quindi le due elezioni nel vicino collegio di Smethwick, dove il Partito laburista vide crescere costantemente il numero dei suoi voti; ed infine la maggioranza di diecimila voti a Stock-on-Trent proprio nelle elezioni che videro la

(5) In inglese: *Black Shirts* (N.d.R.).

catastrofe del *New Party,* i cui altri candidati non riuscirono ad ottenere più di mille voti a testa.

Perché mai avrebbe dovuto, un uomo con questo passato elettorale, uscire improvvisamente di senno e, con gran fatica e notevoli spese, raccogliere attorno a sé le più grandi assemblee di Gran Bretagna non allo scopo di persuadere i suoi ascoltatori, ma per maltrattarli? È assurdo, ma queste accuse nei miei confronti divennero ben presto il fulcro di tutte le sciocche e le ridicole invenzioni in cui mi sono imbattuto in politica. Per replicare a queste accuse bastano le due semplici parole con cui si risponde sempre all'idiozia di tante insinuazioni imbecilli: *cui bono,* a chi giova?

È disonesto dire che un oratore si preoccupi di qualche interruzione. Qual mai oratore si preoccupa per così poco? Chiunque abbia una certa esperienza di contatto col pubblico sa bene che qualche interruzione, qualche domanda impertinente rendono più vivace il discorso. Che divertimento erano tutte quelle macchiette del vecchio mondo politico inglese, e quanto gradivamo i loro interventi, oratore e pubblico! Una volta, ad esempio, ad un testardo marxista che stava consumando tutto il tempo dedicato alle domande (6), replicai: « *Vedo, signore, che lei è una autorità per quanto riguarda Marx, e senza dubbio lo ha letto attentamente* » « *Si infatti.* » « *Suppongo che lei abbia letto tutti e sei i suoi volumi, vero?* »

(6) Le domande erano sempre ben accette, nei miei comizi. Il tempo a disposizione era normalmente ripartito in mezz'ora per il discorso, un quarto d'ora per le collette e la vendita di materiale propagandistico, un'ora per le domande. Questo modo d'agire differiva da quello continentale e il tempo dedicato alle domande rappresentò una buona scuola per la moderna televisione. Il tono era piuttosto colloquiale, ed intimo, notevolmente diverso da quello dei comuni comizi.

« *Sì, tutti.* » « *In tal caso, signore, mi devo congratulare con lei sia per la sua capacità di lettura sia per la sua diligenza, dato che Marx ne ha scritto due soltanto.* » Il mio interlocutore arrossì violentemente e tentò di scomparire, accompagnato da un coro di fragorose risate, e finalmente si poté tornare a parlare di cose di più immediato interesse per ogni inglese, per natura incline alle cose pratiche. Per fortuna esiste sempre il vecchio *humour* britannico. Le battute rudi ma geniali sono molto apprezzate nelle tradizionale roccaforti operaie britanniche. Una volta, un omaccione, che chiaramente simulava, cacciò un urlo stentoreo: « *Voglio che voi tutti sappiate che durante un'altra delle vostre riunioni mi avete fracassato la mascella in sei punti* ». « *Siamo tutti molto lieti di accorgerci che le è tornata a posto benissimo.* » I pochi mormorii di approvazione che avevano seguito le parole del disturbatore si dissolsero immediatamente in grasse risate. Durante una riunione di universitari, uno di loro mi chiese, per mettermi in imbarazzo: « *Lei è favorevole al controllo delle nascite?* » « *Ammetto di esserlo, ma comincio a credere di essere in ritardo di venti anni* », risposi.

Molto si è detto e scritto a proposito della mia capacità di tener testa ai contraddittori durante i primi anni della mia attività politica; perché mai si dovrebbe pensare che in seguito l'avessi perduta? È chiaro che quello a cui ci trovammo di fronte in quel periodo non era un semplice contraddittorio; erano interruzioni e schiamazzi organizzati da decine, e talvolta centinaia di persone, cui si accompagnava la violenza spesso preordinata in maniera paramilitare. Attualmente, tra tutti i vivi, io sono probabilmente colui che ha maggior esperienza di riunioni di massa; ebbene, posso assicurare il lettore che gravi disordini non avvengono mai, in Gran Bretagna, nel corso di un comizio, se non sono stati organizzati in preceden-

za. Il cittadino inglese può amare od odiare l'oratore (ed io ho provato entrambi questi sentimenti nei miei confronti), ma starà sempre ad ascoltarlo correttamente. Chi non vuol ascoltare, si limita a non partecipare ai comizi: rimedio semplice e silenzioso.

Quando viene scagliata contro i comizi di un partito la violenza organizzata, se l'autorità ha già dato prova di non sapere, o di non volere, mantenere l'ordine, due strade si aprono di fronte ai dirigenti del partito stesso: arrendersi, oppure rispondere con la violenza alla violenza e spuntarla. Dopo l'esperienza del *New Party,* mi era chiaro il fatto che non avevo possibilità di scelta nei confronti degli scalmanati rossi: o li salutavo cordialmente, chiudevo baracca e mi ritiravo a vita privata, oppure, dopo aver chiesto il silenzio ed averli avvertiti, dovevo espellerli dai miei comizi. Si deve ricordare che io non avevo altri mezzi per propagandare le mie idee all'infuori della mia parola: niente stampa, niente radio e poco denaro. I comizi pubblici erano l'unico sistema per fare ascoltare la nostra voce e prospettare le nostre tesi, e se volevamo che il pubblico ci ascoltasse, dovevamo essere pronti a lottare per difendere la nostra libertà di parola.

Dovemmo affrontare, fin dall'inizio, pesanti contrasti; perdere avrebbe significato la fine del nostro movimento. Fu subito chiaro che per vincere avremmo dovuto adottare qualche segno distintivo, indossare una qualche uniforme per riconoscerci tra noi. Per questo stesso motivo gli uomini costretti a combattere hanno sempre indossato uniformi, fin dai più antichi tempi della storia umana. Per questo motivo noi indossammo camicie colorate; scegliemmo il nero non soltanto perché è l'opposto del rosso, ma anche perché, in quel periodo, nessuno indossava camicie di quel colore in Gran Bretagna. La camicia è l'indu-

mento più semplice e più economico atto al riconoscimento; ciascuno di noi si pagava con i propri mezzi la camicia, e molti di noi erano poveri, o addirittura disoccupati. Già altri, prima di noi, aveva adottato camicie colorate per lo stesso motivo, ma ciò non rendeva il nostro movimento « italiano » o « tedesco » più di quanto l'indossare l'uniforme non renda tedesco l'esercito britannico. A questa ridicola accusa è facile rispondere.

Restavano tuttavia le altre affinità: come ho detto, il nostro movimento rappresentava una reazione contro condizioni intollerabili di esistenza, un tentativo di rinascita nazionale, combattuto dai nostri avversari per mezzo della violenza organizzata. In quel periodo, non soltanto in Italia ed in Germania, ma in quasi tutti i Paesi d'Europa, erano sorti movimenti che, già da tempo, erano divenuti noti nel mondo col nome di « movimenti fascisti ». Era onesto, o pratico, negare che il nostro fosse un movimento fascista? Si potrebbe discutere a lungo sull'onestà da parte nostra di negare, eventualmente, di essere fascisti, ma la scarsa praticità di una simile negazione era lampante. Quando i passanti vedono un elefante passeggiare per una strada, è inutile tentar di dire loro che si tratta invece di una gita ricreativa organizzata dalla locale parrocchia. Noi costituivamo un movimento tipicamente britannico di vibrante patriottismo nazionale, ma, nel periodo di trionfo del fascismo, era inutile, ed anche in parte disonesto, negare che fossimo fascisti.

Esiste sempre uno svantaggio nella rassomiglianza, sia pure superficiale, con partiti stranieri, soprattutto quando si tratta di movimenti a forte carattere nazionalista. La cosa è più facile ai partiti di sinistra, che raramente brillarono per il loro patriottismo, almeno fino al momento in cui, dopo aver liquidato lo Impero, scoprirono il patriottismo della piccola Inghil-

terra che usano in maniera strumentale contro il patriottismo della grande Europa. I partiti di sinistra sono sempre stati permeati da sentimenti internazionalisti e sono stati apertamente organizzati in questo senso. I socialisti facevano parte della Seconda Internazionale (7), cui partecipava, in quel periodo, anche il Partito laburista; i comunisti procedettero ancora oltre in questa direzione, non limitandosi a partecipare alla Terza Internazionale (8), ma accettando anche la guida di un partito e di uno Stato straniero.

Anche il liberalismo aveva addentellati internazionali. Il credo del secolo decimonono era nato in pratica con la rivoluzione francese ed il Partito liberale inglese era lieto, o addirittura si vantava, dei suoi legami continentali. Charles James Fox non approvò affatto gli eccessi della rivoluzione francese, ma ne ammirò lo spirito iniziale e si oppose risolutamente al suo abbattimento per mezzo di forze esterne. Nessuno mai sospettò per un solo istante che, per questa sua presa di posizione, questo grande patriota inglese sarebbe potuto diventare un pericolo per il proprio Paese, quando questo fu minacciato dagli eserciti della Rivoluzione al comando di Napoleone; ma ciò avveniva prima dell'introduzione in Gran Bretagna di quei criteri sbirreschi di reciproco sospetto tipici delle repubbliche sudamericane.

Nessuno allora era tanto disonesto moralmente o tanto debole intellettualmente da imputare a Fox, o a Grey o agli altri riformisti inglesi tutti i delitti della Rivoluzione francese o d'incolpare il Liberalismo del secolo decimonono degli eccessi di cui erano responsabili soltanto singoli capi quali, ad esempio, Robespierre. Il Liberalismo sopravvisse alla sporcizia del letto in cui era nato, così come avviene per tanti ottimi individui, e assunse infine la sua forma adulta in Gran Bretagna. Il magnanimo aspetto definitivo venne conferito al secolo decimonono dalla nostra Legge di Riforma, e non dalla esplosione iniziale francese. Era mia speranza e mia profonda convinzione che in Gran Bretagna il fascismo avrebbe finalmente trovato la sua massima espressione e sarebbe stato destinato ad imprimere la sua forma al ventesimo secolo.

(7) Organizzata a Parigi nel 1889 (N.d.R.).
(8) O *Komintern.* Organizzata a Mosca nel 1919 (N.d.R.).

Non c'è dubbio che gli aderenti ai movimenti fascisti e nazionalsocialisti degli altri Paesi provassero gli stessi sentimenti; la fede profondamente nazionale fu, infatti, un punto di forza e insieme di debolezza del fascismo. Questo impulso gli dava la forza del patriottismo, ma anche la debolezza della divisione. Eravamo divisi dai nostri nazionalismi. Ciò comportava il pericolo che l'Europa perisse nello stesso tragico modo delle città-stato della Grecia antica; unite dal genio della loro razza, dalla loro filosofia, dall'architettura e dall'arte procreate da questa stirpe unica; ma divise da un nazionalismo che, alla luce della storia, può essere considerato artificiale. Il peccato del fascismo fu quello di aver ripetuto questo errore, con le conseguenze tragiche che ancor oggi perdurano.

Talvolta fummo sospettati di essere organizzati in una Internazionale fascista. Al contrario, eravamo anche troppo nazionali; probabilmente la storia stabilirà che non eravamo ancora abbastanza internazionalisti. Vi furono alcuni sporadici incontri tra i dirigenti, ed un po' di visite reciproche, in periodi di vacanza, tra i fascisti dei diversi Paesi, ma nessuna forma di organizzazione sistematica. Io stesso incontrai Mussolini soltanto una mezza dozzina di volte ed Hitler due; e non incontrai più nessuno dei due dopo il 1936. In quegli anni critici, fui troppo impegna-

to all'interno per potermi recare all'estero. Il nostro errore non fu l'unione, ma la divisione. Divisione che derivava da una causa naturale: la differenza delle nostre politiche e delle nostre vedute, derivante a sua volta dalle caratteristiche nazionali dei nostri movimenti.

Secondo me, si sarebbe dovuto fare molto di più e non di meno, per superare queste differenze, con l'intento di salvare la pace. Ma il fascismo era troppo impegnato, in ciascun Paese, a servire gli interessi nazionali. Di fronte ad una chiara scelta tra il perseguimento delle ambizioni nazionali ed il tentativo di dar vita a una qualche forma di unione europea tramite l'universalismo fascista, i dirigenti fascisti e nazionalsocialisti scelsero invariabilmente la prima strada. Ogni qual volta il fascismo fu sul punto di ottenere un vero e chiaro successo in tutta Europa, ricevette un duro colpo da parte dei dirigenti fascisti che già avevano conquistato il potere nei loro Paesi e che invadevano questo o quel territorio, per interessi puramente nazionali, spesso accompagnando il loro gesto con un linguaggio ampolloso e minaccioso che suscitava timori di guerra ed una sempre maggior opposizione nei loro confronti. L'Asse stessa fu concepita più come un'alleanza di vecchio stile tra interessi concomitanti che non come un'unione spirituale. Non mi parlate, per cortesia, di Internazionale fascista! Magari ci fosse stata! Sarebbe stato l'unico organismo in grado di mantenere la pace in Europa. Se il nostro continente fosse riuscito a trovare un ragionevole grado di unione grazie ad un nuovo spirito europeo, invece della divisione provocata dai vecchi nazionalismi, venticinque milioni di europei sarebbero ancor oggi vivi e l'Europa sarebbe la maggior potenza mondiale.

Ho detto che il nazionalismo eccessivo deve essere considerato la forza e, insieme, la debolezza del fascismo. E mi spiego: la forza, perché il nazionali-

smo è sempre una potente molla nell'animo di un popolo; la debolezza, perché il gretto nazionalismo ha le gambe corte come le bugie e vien ben presto travolto dai fatti. Un'altra caratteristica del fascismo conteneva in sé, equamente ripartiti, le stesse percentuali di validità ed errore. Si trattava dell'impulso all'azione. L'impulso all'azione era valido, era un'impellente necessità del momento. La disoccupazione, la mancanza di case, la miseria, in un periodo in cui la scienza aveva già virtualmente risolto il problema della produzione in qualsiasi società ben organizzata, erano torti che gridavano al cielo la necessità di una azione vigorosa. Ma la storia ci insegna, e dovremmo finalmente impararlo, che talvolta l'azione si paga a troppo caro prezzo. La libertà individuale è il fondamento di qualsiasi società civile, e ritorneremmo nel caos dei secoli bui se non accettassimo questa verità. I diritti individuali non dovrebbero frenare o impedire il progresso di tutta la comunità; nessuno può pretendere di anteporre i propri diritti a quelli di tutta la Nazione, e nessuna minoranza può pretendere il diritto di governare; ma il diritto dell'individuo di non essere sottoposto a limitazioni della libertà senza regolare processo dovrebbe restare inviolato. Personalmente, ho sostenuto l'inviolabilità di questo diritto prima, durante e dopo la mia lunga detenzione senza alcun processo.

I diritti dell'individuo non furono salvaguardati dai fascismi stranieri, e ciò rappresentò, anche in termini di azione, più una perdita che un guadagno. Già nel diciottesimo secolo, e addirittura in tempo di guerra, si affermava che il rapporto di valore tra condizioni morali e condizioni materiali è di tre a uno; nel ventesimo secolo, ed in periodo di pace, le condizioni morali hanno un valore ancor superiore. L'azione è la volontà sono sì necessarie, ma hanno tuttavia i loro limiti; l'azione può essere pagata a trop-

po caro prezzo, come fu. Affermare questa verità non vuol dire affatto concedere alcuna attenuante o patente di giustizia a coloro che, prima della guerra, condannavano i crimini fascisti ed assolvevano quelli della Russia sovietica.

Esiste più di un sistema per uccidere la libertà. La libera espressione delle opinioni in qualsiasi forma organizzata era apertamente proibita dallo Stato nei Paesi a regime fascista, ma in misura ancor maggiore era segretamente proibita, con mezzi più subdoli, nella Gran Bretagna di prima della guerra, e fu decisamente proibita, a tutti gli effetti pratici, dopo lo scoppio delle ostilità. La libertà può essere uccisa con la forza, oppure cloroformizzata con la potenza del denaro, complice lo Stato. Non resta molta libertà all'individuo che voglia esprimere opinioni nuove quando gli vien negato l'accesso alla radio, alla televisione ed alla stampa; quando i pubblici comizi sono l'unico modo, per lui, di far ascoltare la propria voce e lo Stato, negandogli il diritto di mantenere l'ordine con i propri mezzi, rifiuta di farlo lui stesso. Il quadro risulta completo quando si pensi che i consigli comunali a maggioranza laburista rifiutavano l'uso delle sale pubbliche sottoposte alla loro giurisdizione, mentre la maggioranza conservatrice del Parlamento si serviva della forza pubblica non per mantenere l'ordine nelle riunioni all'aperto, ma per proibire le riunioni stesse o interrompere il loro svolgimento nel momento in cui opposizioni organizzate minacciassero disordini; in tal modo, assai più efficace perché meno vistoso, la trionfante democrazia si è disfatta, in Gran Bretagna, di ciò che Mussolini definiva il cadavere putrefatto della libertà. La ipocrisia impera: « il vigliacco fa con un bacio ciò che il coraggioso fa con la spada ». La libertà di parola che si scontra con i partiti al potere equivale alla libertà economica dell'individuo che si scontra con

una grossa organizzazione capitalista la quale, secondo una vecchia definizione, garantisce la « libertà » di dormire sulla panchina pubblica a colui che non può permettersi una stanza al *Ritz*.

Sarà bene, però, a questo punto, cominciare dall'inizio e seguire passo passo tutto il processo, per arrivare ad ammirare la squisita perfezione raggiunta dall'attuale sistema per la soppressione di opinioni non ortodosse, dovunque si manifestino in forma efficace ed organizzata. Per parecchi anni, ancor prima che io nascessi (9), scoppiarono spesso disordini nel corso dei pubblici comizi, in Gran Bretagna. L'esperienza del *New Party* ci aveva dimostrato che, in base alla legge vigente, la polizia non aveva la volontà di mantenere l'ordine. La cosa non interessava ai grandi partiti tradizionali, che avevano l'appoggio della grande stampa e, come nel caso del Partito conservatore, limitavano la partecipazione alle loro riunioni soltanto a coloro che avessero un apposito invito. Il nostro movimento era nuovo, invece, e per trovare l'appoggio che ancora non esisteva noi contavamo soltanto su quel che riuscivamo a dire nei comizi pubblici. Era perfettamente chiaro che ci si voleva impedire, per mezzo della violenza organizzata, questa unica possibilità di fare udire la nostra voce e di fare proselitismo politico. Che cosa dovevamo fare? Smetterla e ritirarci a vita privata? O organizzare da noi stessi la difesa dei nostri comizi? Alcuni dei miei validi collaboratori scelsero la prima soluzione; io scelsi la seconda.

Il nostro programma era stato lentamente e faticosamente studiato durante il periodo in cui avevo militato nel Partito laburista (e non era di derivazione straniera) ed eravamo convinti che avrebbe potuto salvare il Paese dalla crisi che minacciava ad

(9) Sir Oswald Mosley è nato nel 1896 (N.d.R.).

ogni momento di peggiorare e trasformarsi in disastro nazionale. Mi sembrava che fosse mio imprescindibile dovere offrire al popolo la possibilità di conoscere, capire e sostenere questo nostro programma. Il saper pensare, ma non saper agire, mi sembrava cosa assolutamente deplorevole, contraria a qualsiasi sano principio. Qulelo che in seguito io definii, in *The Alternative,* l'« uomo pensiero-azione », l'uomo cioé capace di pensare e di agire, doveva diventare una realtà vivente, una verità materiale indispensabile per la sopravvivenza umana. Avevamo già elaborato il pensiero; era ormai giunto il tempo della azione, della traduzione del pensiero in atto.

Noi, allora, affrontammo un'esperienza simile a quella di tutti coloro che non vanno a genio agli organizzatori della violenza rossa. Non è necessario riportare lunghe citazioni di dichiarazioni di esponenti degli altri partiti; pochi esempi saranno sufficienti. T. Howard, deputato di South Islington, affermò: « *Ho sfidato qualsiasi dirigente del Partito conservatore, o del Partito liberale, a organizzare un comizio a Londra... a propagandarlo come pubblico comizio e ad avere ascoltatori* ». Cecil Pike, deputato del Collegio di Attercliffe di Sheffield, a sua volta, ha dichiarato: « *Nel mio collegio, ho assistito alla interruzione provocata ad arte di numerosissimi comizi, e sono sicuro che altrettanto è accaduto in tutti i collegi elettorali* » (10). L'8 marzo 1934 il *Manchester Guardian* scriveva: « *A Lord Beaverbrook fu impedito di parlare, la scorsa notte, nel comizio di chiusura della campagna elettorale... Quando Lord Beaverbrook si alzò a parlare, il suono assordante dei piedi battuti sul pavimento e delle urla soverchiò le sue parole. Ad un certo punto sembrò che il palco dovesse venir travolto, ma per fortuna esisteva un agguerrito servizio d'ordine. Dopo un ulteriore tentativo per farsi ascoltare, Lord Beaverbrook si rimise a sedere, tra gli applausi degli oppositori. Più tardi, lasciò la sala dopo aver stretto la mano a chi stava sul palco... Successivamente, davanti al palco si accesero numerose scaramucce... Alcuni uomini del servizio d'ordine riportarono contusioni ed uno di loro fu trasportato fuori pesto e sanguinante. Finalmente, fu richiesto l'intervento della polizia, che fece sgomberare la sala* ».

(10) *Hansard,* vol. 290, 14 giugno 1934.

Un caso ben noto è quello del comizio di Churchill a Dundee, durante la campagna elettorale del 1922; il futuro Primo Ministro era convalescente da un'operazione di appendicite ed era costretto a parlare ai convenuti seduto su una poltrona a rotelle. Il *Times* del 14 ottobre 1922 intitolava il servizio sul comizio di Churchill: *Impedito a Churchill di parlare,* e scriveva: « *Churchill, che parlava a circa cinquemila persone convenute ad un suo comizio a Dundee, la notte scorsa, è stato tante volte interrotto da elementi laburisti, che hanno provocato anche numerosi disordini, da dover alla fine sospendere il comizio. La sala era affollatissima. Churchill fu ricevuto con urla, fischi e strepiti mentre ai richiami del Presidente la folla rispondeva intonando* Tell me the old, old story. *Churchill cominciò a parlare restando seduto, mentre le urla e i fischi accompagnavano le sue parole...* ' Se un centinaio di giovani vuol far violenza ad un'intera assemblea, se un centinaio di giovani rettili vuol negarci il democratico diritto di tenere una grande assemblea, la colpa è loro... ' *La riunione fu sciolta in disordine* ». Durante tutta la campagna elettorale fu impedito a Churchill di parlare in pubblico, ed egli perdette le elezioni.

Casi del genere si sono ripetuti migliaia di volte, ma mi sembra di aver già detto abbastanza per dimostrare che non fui io a inventare la violenza nel

corso di pubblici comizi, in Gran Bretagna. Anche ad altri toccò la stessa sorte, ma essendo esponenti dei partiti tradizionali, costoro avevano dalla parte loro la stampa e potevano parlare in comizi ad inviti. Io, invece, ero costretto a parlare in pubblico e ad assicurarmi di riuscire a pronunciare i miei discorsi, per evitare che venissero violati, da minoranze organizzate, i diritti delle folle che venivano ad ascoltarmi senza prevenzioni. Non potevamo fare altro che estromettere « *i giovani rettili* », oppure chiudere i battenti. Io non sono un incantatore di serpenti. Agimmo e vincemmo: questa fu la nostra colpa. Per alcuni anni avvennero tafferugli durante i nostri comizi, ma non una sola volta fummo costretti a interrompere un comizio. Alcuni comizi si svolsero senza incidenti, ma sicuramente sarebbero stati disturbati se io non avessi organizzato e guidato il movimento delle camicie nere. Questi fedeli giovani salvarono in Gran Bretagna, la libertà di parola.

La prova di quanto affermo sta nel fatto che per parecchi anni, prima della guerra, le nostre riunioni si svolsero sempre in perfetto ordine in tutto il Paese, e si trattò delle più grandi manifestazioni politiche che mai si fossero viste in Gran Bretagna. La apoteosi fu raggiunta con la riunione del luglio 1939 ad *Earls Court,* svoltasi non nella famosa *Empress Hall,* ma in una sala attigua, tre volte più vasta, dove hanno normalmente luogo l'*Ideal Home Exhibition* e altre manifestazioni simili; si dice che si sia trattato del più grande comizio al coperto mai tenuto al mondo. La sala era molto più grande dei *Madison Square Gardens* di New York o della *Deutschland Halle* di Berlino e nessun altro partito aveva mai osato organizzarvi un comizio. La massima parte dei convenuti a *Earls Court* aveva pagato il biglietto d'ingresso; la vendita dei biglietti per i miei discorsi era infatti, allora, la massima fonte di finan-

ziamento del nostro movimento; e noi ci sentivamo in obbligo di garantire a coloro che avevano pagato per venire ad ascoltarci la possibilità di farlo. L'opposizione fu completamente assente e la riunione si concluse tra scene di indescrivibile entusiasmo. Lo stesso accadeva, allora, in tutto il Paese; gli inglesi, infatti, potevano nuovamente ascoltare i discorsi che volevano senza timore, poiché la violazione organizzata della libertà di parola era cessata.

Il culmine della violenza organizzata era stato invece raggiunto, e superato, qualche anno prima, e precisamente nel giugno 1934 al *Teatro Olympia,* nel corso di un comizio da allora molto discusso. In quell'occasione, la vittoria per il diritto alla libertà di parola fu conquistata non senza asprezza. Ci trovammo contro non soltanto i teppisti definiti da Churchill « *rettili* », spesso armati e istigati da altri, ma anche l'appoggio dato loro da persone più rispettabili. Rimase per me sempre un mistero il motivo per cui un certo numero di conservatori si schierò contro di noi a fianco dei rossi; l'unica possibile spiegazione che io abbia ricevuto del fenomeno è quella secondo la quale la Destra temeva una nostra possibile vittoria, ma non riteneva che fosse possibile in Gran Bretagna una vittoria del comunismo. Qualsiasi arma era buona per colpirci, anche il manganello rosso che già era stato usato contro gli stessi conservatori, fintanto che essi non si erano arroccati dietro la loro stampa e le riunioni ad invito.

Non c'è nulla di strano nel fatto che, dopo l'episodio dell'*Olympia* siano sorti profondi contrasti di opinione: esponenti imparziali del Partito conservatore e di altri partiti assunsero infatti differenti posizioni nella polemica che seguì. La massima parte di loro si accorse soltanto di quanto era accaduto a scena aperta durante il violento scontro che ebbe luogo nella sala; non percepì quello che era avvenuto pre-

cedentemente, e cioé la sistematica organizzazione dei disordini e dell'attacco sferrato dall'esterno contro i partecipanti alla riunione. Qualche deputato conservatore fu presente ai fatti e ne scrisse sulla stampa. L'onorevole Patrick Donner, ad esempio, scrisse sulla *National Review*: « ... *Il fatto è che molti comunisti erano armati di rasoi, calze ripiene di frammenti di vetro, tirapugni e sbarre di ferro; che giunsero incolonnati dall'*East End, *e scortati dalla polizia, con lo scopo dichiarato di interrompere il comizio. Un mio amico ha visto una donna fascista con uno sfregio di rasoio sul volto, ed io stesso, con i miei occhi, ho assistito alla sfrenata violenza con la quale gruppi di comunisti, taluni in camicia nera per rendere più difficile l'identificazione dei responsabili del tumulto, tentarono di impedire di essere buttati fuori. Se, cosa che non può essere messa in dubbio, alcuni di questi teppisti erano armati, si può onestamente sostenere che gli addetti al servizio d'ordine usarono i propri pugni, dopo essere stati provocati in questo modo, con un'energia maggiore di quella probabilmente richiesta dalla situazione? Io ascoltai con attenzione i commenti di coloro che mi stavano vicini e mi colpì particolarmente quello di una donna che affermava che gli addetti al servizio d'ordine avevano agito con ' troppi riguardi '* ».

Dopo l'attacco, venne fatta una raccolta delle armi sottratte agli assalitori; esistono ancora le fotografie a testimonianza della veridicità di quanto affermo. Gli uomini del nostro servizio d'ordine dovettero usare le loro nude mani per respingere l'attacco di questi individui armati, perché era proibito loro di portare armi, e spesso venivano perquisiti per essere sicuri che ottemperassero al divieto. Il nostro Statuto stabiliva regole ben precise sul modo in cui ci si doveva comportare per sedare eventuali tafferugli nel corso dei nostri comizi o riunioni: « *I disturbatori verranno allontanati soltanto per ordine dell'oratore nella sua qualità di presidente dell'assemblea, quando l'insistenza di un disturbatore impedisca a coloro che gli sono vicini di ascoltare il discorso. La espulsione verrà attuata con il minimo di forza necessario a garantire l'allontanamento del disturbatore dal luogo di riunione* ».

Dovevano essere biasimati gli addetti al nostro servizio d'ordine per aver colpito a pugni persone che li assalivano con « *rasoi, tirapugni e sbarre di ferro* »? Se veramente hanno reagito con la brutalità di cui si è parlato, come mai nessuno degli attaccanti è stato ricoverato in qualche ospedale cittadino? Nel posto di pronto soccorso da noi organizzato, secondo le dichiarazione firmate da medici insospettabili, « *furono assistiti sessantatré camicie nere ferite, la massima parte nella regione addominale, da corpi contundenti* »; tra i contusi, molti ebbero una « *prognosi di tre settimane per contusioni alla testa ed allo stomaco* »; tra i feriti, « *una ragazza fascista presentava una ferita che, partendo da sotto l'occhio, le attraversava tutta la guancia ed il collo e terminava sulla schiena, tra le scapole. Non ritengo che questa ferita sia stata provocata da un'unghiata, ma piuttosto da qualche strumento tagliente. Mentre mi occupavo di questo caso, venne introdotta un'altra ragazza fascista cui un uomo aveva, con un pugno, frantumato gli occhiali. Sanguinava dalla regione dell'occhio sinistro* ». Si può fare un lungo elenco di casi simili, ma nessuna prova è stata mai prodotta di ferite o contusioni di sorta riportate da qualcuno degli assalitori.

Ma come mai noi avevamo ritenuto opportuno organizzare un posto di pronto soccorso all'*Olympia,* dove, secondo le nostre intenzioni, si doveva svolgere semplicemente una ennesima riunione politica avente per unico scopo quello di convertire alla nostra

causa il popolo britannico, ultima di tutta una serie di riunioni pacifiche e tranquille che si erano svolte dopo la costituzione del Movimento delle Camicie Nere? La risposta sta nel fatto che l'assalto all'*Olympia* era già stato apertamente organizzato nei giorni precedenti. Noi conoscevamo tutti i particolari di questa organizzazione ed altrettanto bene li conoscevano le autorità. Durante le tre settimane precedenti la riunione vennero pubblicati incitamenti all'attacco e addirittura stampate cartine particolareggiate che indicavano come raggiungere l'*Olympia*. Ad esempio, il 17 maggio « *il Comitato londinese del Partito comunista ha deciso di invitare tutti i lavoratori londinesi ad organizzare una controdimostrazione in occasione della dimostrazione di Sir Oswald Mosley, che è stata annunciata per giovedì,* 7 *giugno, all'*Olympia »; il 25 maggio: « *verranno organizzati cortei che partendo nel tardo pomeriggio da cinque differenti zone di Londra, convergeranno in Hammersmith Road, nelle vicinanze dell'*Olympia, *alle* 18,30... *Si farà in modo di ottenere sconti sulla metropolitana per i gruppi di lavoratori che vorranno raggiungere i luoghi di concentramento* »; il 28 maggio: « *il Partito comunista confida che i lavoratori della Capitale si opporranno, con tutti i mezzi, alla minaccia fascista* »; il 31 maggio: « *Tutti i lavoratori militanti di Londra devono porre il massimo delle loro energie nella mobilitazione delle masse londinesi contro la dimostrazione di Mosley di giovedì* 7 *giugno* »; 1 giugno: « *I lavoratori saranno tutti presenti all'*Olympia, *giovedì prossimo,* 7 *giugno, quando Mosley e le sue Camicie Nere terranno la loro dimostrazione oceanica* »; 4 giugno: « *Nel corso di un dibattito, i lavoratori hanno deciso di marciare contro Mosley giovedì sera. Il fronte antifascista si rafforza di giorno in giorno. Giovedì sera assisteremo alla marcia dei lavoratori londinesi sulla* Olympia... *Il quartiere di* East End *è*

tappezzato di striscioni e dappertutto sono evidenti i segni della capillare iniziativa attuata per questa battaglia antifascista... » Questi brani sono tratti da svariati giornali, che possono agevolmente essere consultati da chiunque.

L'attacco era stato organizzato alla maniera di una operazione militare, nei limiti permessi dalla scarsa esperienza in materia dei nostri avversari. Noi avevamo il diritto legale e morale di resistere, se l'autorità avesse permesso che l'attacco fosse stato portato a compimento. Nella prospettiva della storia, possono essere condannati i nostri uomini per aver sconfitto, a suon di semplici pugni, questo attacco armato, che aveva lo scopo deliberato e dichiarato di sopprimere la libertà di parola in Gran Bretagna?

Sono lieto di accettare la sentenza di Lloyd George che, sul *Sunday Pictorial* del 24 giugno 1934, scriveva: « *La gente comincia a chiedersi quale sia il significato del fenomeno della* Albert Hall (11); *quale potrebbe essere la forza nascosta del Movimento delle Camicie Nere, e quale la sua promessa o la sua minaccia per il futuro governo del Paese. Ma ancor più stupefacente è stata la convocazione, per il* 7 *giugno, di un'adunata del Movimento all'*Olympia; *questa è infatti la più grande sala di Londra* (12), *che*

---

(11) Quello che Lloyd George chiamò il « fenomeno dell'*Albert Hall* » consiste nel fatto che in quel periodo io indissi all'*Albert Hall* tutta una serie di comizi affollati ed entusiastici, uno dopo l'altro; cosa sconosciuta ai vecchi partiti. La sala mi fu rifiutata dopo la guerra, ed allora io tenni comizi simili in altre grandi sale, quali la *Free Trade Hall* di Manchester e la *Birminghan Town Hall,* finché anche queste mi vennero negate dai consigli comunali a maggioranza laburista, nel 1962. Dopo la guerra organizzai anche affollati e ordinati comizi pubblici nella *Trafalgar Square* di Londra, finché, sempre nel 1962, anche questa mi fu proibita, dopo una reviviscenza di disordini organizzati.

(12) L'*Olympia* era la massima sala esistente nel 1934. Si

causa il popolo britannico, ultima di tutta una serie di riunioni pacifiche e tranquille che si erano svolte dopo la costituzione del Movimento delle Camicie Nere? La risposta sta nel fatto che l'assalto all'*Olympia* era già stato apertamente organizzato nei giorni precedenti. Noi conoscevamo tutti i particolari di questa organizzazione ed altrettanto bene li conoscevano le autorità. Durante le tre settimane precedenti la riunione vennero pubblicati incitamenti all'attacco e addirittura stampate cartine particolareggiate che indicavano come raggiungere l'*Olympia*. Ad esempio, il 17 maggio « *il Comitato londinese del Partito comunista ha deciso di invitare tutti i lavoratori londinesi ad organizzare una controdimostrazione in occasione della dimostrazione di Sir Oswald Mosley, che è stata annunciata per giovedì, 7 giugno, all'*Olympia »; il 25 maggio: « *verranno organizzati cortei che partendo nel tardo pomeriggio da cinque differenti zone di Londra, convergeranno in Hammersmith Road, nelle vicinanze dell'*Olympia, *alle* 18,30... *Si farà in modo di ottenere sconti sulla metropolitana per i gruppi di lavoratori che vorranno raggiungere i luoghi di concentramento* »; il 28 maggio: « *il Partito comunista confida che i lavoratori della Capitale si opporranno, con tutti i mezzi, alla minaccia fascista* »; il 31 maggio: « *Tutti i lavoratori militanti di Londra devono porre il massimo delle loro energie nella mobilitazione delle masse londinesi contro la dimostrazione di Mosley di giovedì 7 giugno* »; 1 giugno: « *I lavoratori saranno tutti presenti all'*Olympia, *giovedì prossimo, 7 giugno, quando Mosley e le sue Camicie Nere terranno la loro dimostrazione oceanica* »; 4 giugno: « *Nel corso di un dibattito, i lavoratori hanno deciso di marciare contro Mosley giovedì sera. Il fronte antifascista si rafforza di giorno in giorno. Giovedì sera assisteremo alla marcia dei lavoratori londinesi sulla* Olympia... *Il quartiere di* East End *è*

tappezzato di striscioni e dappertutto sono evidenti i segni della capillare iniziativa attuata per questa battaglia antifascista... » Questi brani sono tratti da svariati giornali, che possono agevolmente essere consultati da chiunque.

L'attacco era stato organizzato alla maniera di una operazione militare, nei limiti permessi dalla scarsa esperienza in materia dei nostri avversari. Noi avevamo il diritto legale e morale di resistere, se l'autorità avesse permesso che l'attacco fosse stato portato a compimento. Nella prospettiva della storia, possono essere condannati i nostri uomini per aver sconfitto, a suon di semplici pugni, questo attacco armato, che aveva lo scopo deliberato e dichiarato di sopprimere la libertà di parola in Gran Bretagna?

Sono lieto di accettare la sentenza di Lloyd George che, sul *Sunday Pictorial* del 24 giugno 1934, scriveva: « *La gente comincia a chiedersi quale sia il significato del fenomeno della* Albert Hall (11); *quale potrebbe essere la forza nascosta del Movimento delle Camicie Nere, e quale la sua promessa o la sua minaccia per il futuro governo del Paese. Ma ancor più stupefacente è stata la convocazione, per il 7 giugno, di un'adunata del Movimento all'*Olympia; *questa è infatti la più grande sala di Londra* (12), *che*

(11) Quello che Lloyd George chiamò il « fenomeno dell'*Albert Hall* » consiste nel fatto che in quel periodo io indissi all'*Albert Hall* tutta una serie di comizi affollati ed entusiastici, uno dopo l'altro; cosa sconosciuta ai vecchi partiti. La sala mi fu rifiutata dopo la guerra, ed allora io tenni comizi simili in altre grandi sale, quali la *Free Trade Hall* di Manchester e la *Birminghan Town Hall,* finché anche queste mi vennero negate dai consigli comunali a maggioranza laburista, nel 1962. Dopo la guerra organizzai anche affollati e ordinati comizi pubblici nella *Trafalgar Square* di Londra, finché, sempre nel 1962, anche questa mi fu proibita, dopo una reviviscenza di disordini organizzati.

(12) L'*Olympia* era la massima sala esistente nel 1934. Si

può essere riempita, se anche ci si riesce, soltanto in occasione di qualche gravissima crisi nazionale. E tuttavia, le Camicie Nere riuscirono a radunare quindicimila persone ed a gremire la sala di attenti ascoltatori del discorso del loro capo, che durò più di due ore.

« *Non tutti lo ascoltarono con simpatia; un nutrito gruppo di comunisti riuscì a penetrare nella sala con sistemi dubbi e con l'intenzione di organizzare disturbi tali da impedire il discorso. Ma i loro intenti vennero frustati perché furono espulsi dalla sala con metodi che alcuni spettatori non esitarono a definire estremamente brutali. Questa affermazione è smentita dai promotori dell'adunata. È difficile capire come mai l'ira dei paladini della libertà di parola si indirizzi in maniera così esclusiva non contro coloro che deliberatamente e decisamente tentano di impedire l'espressione pubblica delle idee, da loro disapprovate, ma contro coloro che lottano, sia pure brutalmente, per quella libertà di parola.*

« *Personalmente, ho subito anch'io, come tutti coloro che si occupano oggi di attività politica, le violente interruzioni da parte di avversari decisi ad impedirmi di esporre al pubblico le mie idee. È naturale che io, quindi, provi una certa antipatia per interruzioni di questo tipo e ritenga che uomini che si introducono in una sala di riunioni con la precisa intenzione di impedire la libertà di parola non abbiano alcun diritto di lamentarsi se i presenti, esasperati, li trattano con le cattive* ».

I fatti riguardanti la riunione all'*Olympia* che sono a nostro favore sono stati come si vede registrati, ma non furono resi pubblici: anche i fatti, dunque,

calcola che la *Exhibition Hall* di *Earls Court,* dove tenni un comizio cinque anni più tardi, fosse grande due volte l'*Olympia.*

impallidiscono. Riguardo alla riunione, sono circolate leggende di ogni genere, che non avevano alcun rapporto con la realtà. Ad esempio, a sostegno della ridicola tesi secondo la quale preferirei la zuffa al discorso, si è spesso affermato che io avrei smesso di parlare per un periodo di tempo piuttosto lungo e ordinato di rivolgere i riflettori dal palco su cui mi trovavo sulle varie scaramucce che si erano accese in platea. Se ciò fosse vero, sarei stato un oratore di insospettata modestia. In realtà, i fili dell'impianto di altoparlanti erano stati tagliati, e, fintanto che non furono riparati, fui costretto al più assoluto silenzio. Per quanto riguarda i riflettori, io non avevo nulla a che vedere con loro e non potevo dare ordini ai loro operatori; i riflettori, infatti, appartenevano alle varie agenzie di stampa, presenti in forze. Non appena venni messo a tacere, essi preferirono scattare fotografie delle zuffe in corso. Non avevo alcun potere per ordinare loro di tenerli puntati sul palcoscenico, tranne che usando la forza, cosa che però sarebbe stata offensiva.

Fu, il discorso che riuscii a pronunciare dopo che il servizio d'ordine delle Camicie Nere era riuscito a riportare la calma, tanto provocatorio, tanto incandescente, tanto minaccioso per la vita dello Stato, da giustificare un'azione perfettamente organizzata, sostanzialmente paramilitare, per impedirmelo, mentre le autorità guardavano altrove? Il mio discorso fu dedicato quasi esclusivamente alle questioni economiche. Dissi, ad esempio: « *Tra il 1929 ed il 1933, la diminuzione delle nostre esportazioni è ammontata a non meno di duecento milioni di sterline. Dobbiamo iniziare una costruzione sistematica del nostro mercato interno* ». Nel discorso, ponevo in risalto la necessità di un cambiamento: « *Il nostro popolo è stanco del socialismo, che, in nome del progresso, sostiene gli interessi di tutti gli altri Paesi al di fuori*

del nostro. È stanco della reazione conservatrice, che vuole lasciare le cose come stanno, nell'interesse dei pochi. Oggi, il popolo chiede una nuova fede, un nuovo movimento spirituale che unisca i principi di patriottismo e progresso, che sia fedele al Re ed al Paese, che sia deciso a costituire un Paese degno del suo popolo ».

Le fandonie, che a proposito degli avvenimenti all'*Olympia,* sono state dette e ripetute non hanno lasciato spazio ad altre interpretazioni, sorte col passare del tempo. Ad esempio, Philip Toynbee, ben noto ai lettori del *Sunday Press* per le sue recensioni letterarie, in una trasmissione della *BBC* del 10 novembre 1965, parlò della riunione, avvenuta più di trent'anni prima, all'*Olympia,* dimenticando, però, che ne aveva già parlato in *Friends Apart*: dimenticanza scusabile per uno scrittore tanto prolifico! Descrisse, infatti, il suo istintivo e cavalleresco intervento contro il servizio d'ordine delle Camicie Nere, ma non accennò al fatto di essere passato, in precedenza, dal « fabbro » e di aver « marciato » col corteo antifascista per le strade di Londra. Questi fatti sono invece descritti con vivacità in *Friends Apart,* nel seguente modo: « *Sir Oswald Mosley indisse una grandiosa adunata all'*Olympia. *Nel pomeriggio comprammo pugni di ferro da un fabbro di Drury Lane e ricordo bene quanto ci esaltammo a provarli. Piegavamo le dita*: ' Qui è un po' troppo lento. Non calza bene sul pollice '. *Eravamo esperti compratori di pugni di ferro. Marciammo col corteo antifascista oltre la strettoia della stazione di Addison Road... Riuscimmo infine a trovare il modo di introdurci nella grande sala. L'*Olympia *era quasi pieno*: *file e file di curiosi e fanatici, i fanatici in gran maggioranza...* ». Segue quindi il racconto delle imprese dei primi disturbatori e: « *Qualche secondo più tardi, il servizio d'ordine era loro addosso... Corremmo su per le scale e ci*

buttammo alle spalle delle Camicie Nere... in lacrime, col vestito strappato e pieno di lividi, fui infine scaraventato sulla strada ». Il comprare pugni di ferro prima di un comizio, recarvisi per creare confusione, saltare alle spalle degli addetti al servizio d'ordine, essere sbattuti fuori malamente, farsi un bel pianto. Toynbee può addurre a sua scusa che all'epoca egli era molto giovane; potrebbe esclamare, con le parole di Euripide, che dovrebbero essere familiari a un nipote di tanto nonno (13): « *Ah, gioventù è giorni che furono!* »

La battaglia dell'*Olympia* fu decisiva. Mi dispiace dover scrivere in questi termini di una legittima riunione politica nel nostro Paese, ma i fatti stanno così. Il fatto è che si trattò del più massiccio e seriamente organizzato tentativo mai compiuto in Gran Bretagna per disperdere con la violenza una riunione, e che questo tentativo fu infranto. Quando gli attaccanti furono buttati fuori, la riunione continuò in perfetto ordine fino alla sua normale conclusione. Io riuscii a pronunziare, alla stragrande maggioranza dei presenti, il discorso che essi erano venuti ad ascoltare.

Senza le Camicie Nere, la riunione sarebbe finita nella confusione. Perché dunque, tanto per riprendere le parole di Lloyd George, si dovrebbe dar la colpa ai difensori, e non invece agli attentatori, della libertà di parola? All'epoca, i nostri avversari di tutti i partiti risposero a questa domanda in base ai loro pregiudizi politici partigiani; per parte mia, lascio la risposta finale alla storia ed al più sereno giudizio di una nuova generazione.

La riunione fu decisiva, e non soltanto per la sconfitta subita dal più forte attacco che l'opposizione aveva potuto organizzare, alla luce del sole, per

(13) Riferimento al famoso storico Arnold J. Toynbee (N.d.R.).

tre settimane, senza alcun intervento da parte delle autorità, il cui preciso dovere era invece quello di servirsi di tutti i mezzi che la legge metteva a sua disposizione per impedire un'aggressione organizzata pubblicamente. Per quanto fosse triste che queste cose avvenissero in Gran Bretagna, l'effetto finale fu comico poiché rivelò chiaramente l'intelligenza ed il carattere della Sinistra. Con la loro stessa propaganda, i nostri avversari riuscirono a terrorizzare soltanto se stessi ed a gettare il panico nelle proprie file. Nonostante tutte le prove, che dimostravano l'esistenza di feriti gravi da parte nostra e solamente di pochi contusi per pugni in faccia dall'altra parte, le sinistre scatenarono contro di noi con la connivenza di alcuni esponenti dei partiti tradizionali disposti a servirsi di qualsiasi mezzo pur di screditare un movimento la cui rapida crescita li preoccupava una violenta campagna propagandistica accusandoci di brutalità. L'accusa, indubbiamente, ci procurò danno, ma contribuì anche a porre assai velocemente termine agli attacchi contro le nostre riunioni. I « *rettili* », di cui aveva parlato Churchill, si accorgevano ormai che sarebbero stati respinti ogni qualvolta fossero intervenuti contro di noi, ed il covo di serpi cominciò a temere di poter perdere i propri denti velenosi con l'andar del tempo. L'opposizione cominciò a credere alle proprie fondanie e fu colta da una paura matta. Non erano d'altronde i primi uomini politici a cadere vittime della loro stessa eloquenza. Ben presto, ritornarono la pace e l'ordine; si ebbe soltanto qualche altro sporadico disordine durante le nostre riunioni prima della guerra, mentre andava crescendo in continuazione l'entusiasmo di coloro che vi partecipavano.

Negli Anni Trenta, il Movimento delle Camicie Nere fu l'unico difensore della libertà di parola; lo spirito che lo animava, messo al bando in Gran Bre-

tagna, con i risultati che ormai sono chiari a tutti, merita un'ulteriore indagine. Le cose cominciarono nella caratteristica maniera inglese: ci affidammo all'improvvisazione per affrontare gli attacchi, la situazione esistente. Quando cinquecento teppisti vennero condotti in autobus da tutto il *Midlands* per disperdere un'adunata di dodicimila nostri simpatizzanti nella roccaforte che la mia propaganda aveva in cinque anni creato a Birmingham per il partito laburista, dopo sessant'anni di supremazia conservatrice; quando fummo attaccati all'*Ashley Green* di Glasgow da un gruppo di forza quasi uguale al precedente, armato di rasoi, dopo che avevo parlato di fronte a sessantamila persone; quando corremmo il rischio di essere linciati, durante gli scrutini ad Ashton, da un altro gruppo fatto venire da fuori, dopo una campagna elettorale di tre settimane che si era svolta nel più perfetto ordine; quando, durante la mia malattia, i comizi di mia moglie vennero interrotti in egual modo in tutto il Paese, ci accorgemmo finalmente che dovevamo adottare qualche provvedimento. Fu così che cominciai gradualmente a organizzare un corpo regolare di servizio d'ordine, composto da giovani che indossavano abiti borghesi ed agivano come i tradizionali buttafuori di qualsiasi riunione britannica; io personalmente avevo assistito, quando avevo nove anni, alla estromissione di elementi conservatori da riunioni liberali, e quando avevo diciassette anni ero stato a mia volta estromesso, insieme ai miei amici del gruppo Sandhurst, dalla famosa *Empire Music Hall,* quando avevamo tentato di far chiasso durante un comizio.

Perché, dunque, non dovevamo fare altrettanto anche noi? Eravamo sempre riusciti a conservare le posizioni, ma, nel corso dei tafferugli, spesso gli ascoltatori si spaventavano e se la davano a gambe, mandando a monte il comizio, come era avvenuto a Bir-

mingham. Non avevamo subito alcuna sconfitta, ma si era sempre trattato di vittorie di Pirro. Ci trovavamo a dover affrontare con un'improvvisazione dilettantesca quella che poteva essere considerata una organizzazione militare. Dovevamo combattere contro veri e propri professionisti, i comunisti, vecchi maestri della violenza organizzata, e dovevamo quindi diventare professionisti anche noi. Avevamo, a quella epoca, un buon gruppo di rottura, composto tra l'altro anche da formidabili lottatori, che erano però costretti ad affrontare, se necessario, a mani nude i rossi, giunti invece col dichiarato scopo di dar vita ad una guerriglia armata. Ai nostri uomini fu sempre proibito di usare armi, ma furono in seguito addestrati a combattere in unità organizzate al comando di un capo riconosciuto, e furono addestrati nello *judo* e nel pugilato.

All'inizio, avevamo soltanto alcuni ottimi dilettanti, come Peter Howard e Kid Lewis, dilettante, quest'ultimo, in politica, ma non sul quadrato. Peter Howard era il capitano della squadra di *rugby* di Oxford. Era amico di Harold Nicolson, che però gradiva la sua compagnia in privato, ma non in queste circostanze. Dopo il fallimento del *New Party,* Nicolson divenne uno dei personaggi preminenti del Movimento di Riarmo Morale del dottor Buchman, che disponeva di denaro sufficiente a dedicarsi alle sue attività idealistiche. Ted « Kid » Lewis era un ex campione del mondo dei pesi medi, un ebreo di Whitechapel, circoscrizione nella quale era stato candidato per il *New Party* nelle elezioni del 1931 (l'ultima volta che parlai in quel quartiere fu per appoggiare la sua candidatura). Lewis mi piacque dopo aver visto il suo incontro con Carpentier, uno dei più entusiasmanti ai quali io abbia mai assistito. Come tutti i grandi professionisti, non avrebbe mai colpito un uomo al di fuori del quadrato, per paura di ucciderlo, ma gli

bastavano pochi colpi di spalle, con le mani in tasca, per aprirsi la strada in mezzo ad una folla ostile. A quell'epoca, Lewis provò una forte attrazione per la politica, ma rimase assai scoraggiato dai risultati delle elezioni di Whitechapel e si trasse nuovamente in disparte. Tra gli addetti al servizio d'ordine del *New Party* c'erano parecchi individui pittoreschi, ma si trattava sostanzialmente di dilettanti.

Dopo la sconfitta del *New Party*, cominciammo ad organizzarci seriamente, alla luce della triste esperienza della violenza organizzata che avevamo dovuto subire. Eravamo decisi, se dovevamo combattere, a vincere. La cosa essenziale era il sistema di riconoscimento reciproco durante gli scontri. Il problema assumeva un aspetto quasi militare e noi lo dovemmo affrontare nel modo in cui è sempre stato affrontato da tutti gli eserciti, da che mondo è mondo. Per prima cosa, dovevamo riconoscerci fra di noi; per seconda, se possibile, riconoscere il nemico. I nostri nemici, per lunga esperienza, adottavano molti artifici per evitare il riconoscimento: giungevano persino, in alcune circostanze, ad indossare le nostre stesse uniformi. I comunisti, dopo anni di lotte in comune, non avevano bisogno di uniformi, perché si conoscevano benissimo l'un l'altro. Dopo alcuni anni di lotte anche noi ci trovammo nella stessa situazione, ed infatti gli uomini del nostro servizio d'ordine, nelle riunioni al chiuso, non incontrarono alcuna difficoltà quando le uniformi vennero proibite; ma, inizialmente, l'uniforme ci fu necessaria per evitare che i nostri uomini si azzuffassero fra loro in mezzo alla confusione generale.

Commisi un notevole errore in materia di uniformi. Avevamo cominciato bene con la semplice camicia nera (e tuttora penso che fosse necessaria nell'epoca e nelle condizioni in cui ci trovavamo) che chiunque poteva procurarsi per pochi scellini; alcune indu-

strie ne producevano a bizzeffe. Ben presto, i nostri uomini presero l'abitudine di tagliarle a foggia di giubbotti da scherma, forse anche un poco in considerazione della mia passione per questo sport; ma questa forma aveva soprattutto il vantaggio pratico di non dare possibilità di presa agli avversari, ed in particolare di permettere di non usare la cravatta, che poteva, durante un tafferuglio, diventare, in mano ad un avversario, un pericolosissimo nodo scorsoio avvolto al collo di chi la portava. Il mio errore fu quello di aver permesso l'adozione di un'uniforme nettamente militare da parte di individui che avevano i titoli per indossarla.

A rigore, la questione non rientrava nelle mie competenze, in quanto il nostro Statuto mi precludeva la possibilità di occuparmi del settore finanziario del nostro movimento, che all'origine venne ordinato come una questione puramente commerciale. La società che stampava il nostro giornale fiancheggiatore, *Action,* forniva le uniformi militari a chiunque lavorasse cinque notti la settimana al giornale e vendesse un certo numero di copie del foglio. Credo che coloro che indossavano queste speciali uniformi dovessero addirittura comprarsele; ma era loro permesso di portarle in base ad un certificato del partito che dichiarava che essi avevano lavoratori per cinque notti, e ad un certificato del giornale che testimoniava che avevano venduto il numero di copie richieste. La divisa fu infatti chiamata l'Uniforme dell'*Action Press.*

Non ero quindi responsabile dell'adozione dell'uniforme stessa, ma indubbiamente avrei potuto servirmi della mia influenza per farne cessare l'uso, e non lo feci; al contrario, accettai l'invito ad indossarla io stesso, per dare l'esempio agli altri. Il fatto è che i miei uomini avevano un gran desiderio di poterla indossare come simbolo di distinzione, quasi come una

onorificenza del partito. Essi, in fondo, erano soldati, ottimi soldati, ed ai soldati piace una brillante uniforme. Dato il mio passato, io non ebbi l'animo di vietarla e di deluderli. Si trattò di un errore e di una mancanza al dovere, perché avrei dovuto sapere che mentre la semplice camicia nera non avrebbe creato fastidi, l'uniforme ci avrebbe dato un aspetto troppo militaresco e avrebbe creato pregiudizi. Ma in quell'occasione, in me il soldato prese il sopravvento sul politico.

Dopo il fallimento del *New Party,* costituimmo una vera e propria organizzazione militare, considerandola l'unico sistema atto a difenderci dalla guerriglia comunista, molto ben organizzata. Per fortuna, parecchi di noi avevano una certa esperienza di cose militari. Io stesso ritornai in quella mentalità e ritrovai lo spirito del soldato di professione da cui avevo cominciato la mia carriera: ero mezzo soldato e mezzo politico. Accanto a me, a quell'epoca, vi erano uomini dal petto coperto di tutte le medaglie al merito che l'Esercito abbia mai coniato. È difficile dire, a distanza di tempo, come e quando essi si erano uniti a noi. A mano a mano che il senso della crisi si approfondiva nella popolazione e le nostre lotte divenivano più frequenti, essi sembravano spuntare come funghi dal limbo in cui la Gran Bretagna troppo spesso confina coloro che hanno ben meritato di lei.

Costoro furono seguiti da altri dello stesso tipo e dallo stesso carattere, che erano troppo giovani per aver potuto combattere nella prima guerra mondiale. Risolvemmo la questione in maniera assolutamente professionistica. Altra questione fondamentale era quella di costituire gli accantonamenti dove gli uomini potessero essere concentrati ed addestrati. L'accantonamento fu organizzato nel *Whitelands College,* oggi demolito per far posto a palazzine di abitazione civile. Il *Whitelands College* comprendeva ampie ca-

merate ed un grande spiazzo sul retro, per l'addestramento. Furono organizzati una mensa ed uno spaccio, così che gli uomini potessero trovare *in loco* tutto ciò che serviva per le loro necessità. Ciascuno pagava per tutti questi servizi: l'accantonamento di *Whitelands* era praticamente autosufficiente. Nello stesso edificio avevamo impiantato i nostri uffici amministrativi ed a me era riservata una stanza che si apriva sulla piazza d'armi.

Altro requisito essenziale del nostro movimento era la mobilità. Dovevamo essere in grado di muoverci rapidamente in tutto il Paese, partendo dal Quartier Generale; dovevamo in particolare riuscire a raggiungere rapidamente quelle zone dove erano state costituite di recente nostre sezioni e gli iscritti locali non erano ancora sufficientemente addestrati a prestare il servizio d'ordine nei comizi. Le probabilità di disordini erano sempre molto minori quando erano presenti nostri attivisti addestrati, che sapevano come agire, senza perdere la testa nell'eccitazione del momento, come accade ai neofiti. Gli uomini del nostro servizio d'ordine, infatti, stavano tranquilli qualsiasi fosse l'interruzione, durante tutto il periodo in cui l'oratore avvertiva i disturbatori di smetterla e fintanto che lo stesso oratore non dava loro l'ordine di espellere gli avversari. Durante i miei comizi io ero sempre presidente ed oratore, poiché la situazione richiedeva un controllo saldo ed esperto. Il motto delle Camicie Nere era quello che io avevo dato loro nei primissimi giorni: « *Noi non iniziamo uno scontro; lo concludiamo* ».

I nostri mezzi di trasporto erano i normali autocarri per il trasporto dei mobili, che scegliemmo perché avevano sponde abbastanza robuste e piccoli finestrini protetti da grate, sufficienti a fermare la massima parte dei corpi contundenti allora in uso. Soltanto una volta ci venne sparato contro, ed un

proiettile attraversò il finestrino della mia auto a Hull; ma posso attestare soltanto l'esistenza del foro, e non il modo in cui si svolse l'incidente, poiché in quell'occasione non ero presente. Alcuni testimoni hanno affermato che il colpo era stato sparato da un tetto nelle vicinanze. Gli autocarri usati per il trasporto dei nostri uomini ben presto divennero, sulle bocche dei nostri avversari, carri armati, e sul loro conto furono messe in circolazione le più stravaganti voci. Del resto, il nostro compito di mantenimento dell'ordine durante i nostri comizi e le nostre riunioni, venne notevolmente facilitato dalla stessa propaganda avversaria che, con la diffusione di simili voci, diffondeva il panico proprio tra i nostri nemici, che non avevano più il coraggio di attaccarci.

Tutto ciò significava denaro, sia pure meno di quanto si sia detto. I nostri uomini pagavano tutto loro, dalle camicie nere agli alloggi. Il movimento doveva procurarsi mezzi soltanto per i propri impiegati amministrativi, che non superarono mai il numero di centoquaranta unità; ma ciò avvenne in un secondo momento, quando fu chiuso il nostro accantonamento a Chelsea, la « Casa Nera », come veniva chiamata, e dovemmo aprire normali uffici politici in Great Smith Street. A quell'epoca avevamo, come tutti i partiti inglesi, ispettori nazionali e agenti in tutto il Paese. Avevo dato al partito il suo spirito attraverso la centralizzazione e decisi perciò di diffonderlo in tutta la Gran Bretagna mediante la decentralizzazione. Il cambiamento avvenne nel 1935, sedici mesi prima della promulgazione della legge sull'Ordine Pubblico, che rese illegali le formazioni paramilitari. Parlerò in seguito di tutta la questione finanziaria del Partito, per quanto io, per mia spontanea volontà tradotta in articoli statutari fossi estraneo al settore.

Il mio compito era quello di stabilire la politica

ed assumere la responsabilità ultima della decisione e del comando. In pratica, numerose erano le consultazioni tra i dirigenti prima che la linea politica del partito fosse resa pubblica o venissero adottate decisioni definitive; molto più numerose che in qualsiasi altro partito. Io non soltanto consultavo i miei più diretti collaboratori costantemente, ma, durante i miei frequenti viaggi in provincia, sentivo sempre l'opinione di tutti gli iscritti al Partito. Lo facevo sia durante i regolari congressi, sia nel corso di assemblee delle Camicie Nere al termine dei comizi, quando non soltanto parlavo loro, ma avevo colloqui individuali con quasi tutti. Sentivo profondamente la necessità che esistesse tra noi questa amicizia ed il loro cameratismo fu una delle poche gioie che io abbia conosciuto nella vita. Era anche un sistema ottimo per ottenere quelle informazioni fondamentali da cui derivava l'efficienza del movimento, perché in tal modo era ben difficile tenermi all'oscuro di questioni importanti. È doveroso riconoscere che eravamo organizzati in maniera paramilitare; ma si trattava di un esercito *sui generis*: i nostri uomini, infatti, erano volontari, che potevano ritirarsi nel momento in cui volevano, mandando me, o chiunque altro dei miei collaboratori, all'inferno. Ma, cosa strana, ben pochi di loro lo fecero. La nostra disciplina era volontaria: era un atto di devozione, senza sanzioni di sorta. Doveva essere un esercito di nuovo tipo, e lo era.

È stato detto che quella fu la prima volta, dalla epoca di Cromwell che venne costituito in Gran Bretagna un « esercito privato », e che probabilmente sarà anche l'ultima, visto che attualmente una simile impresa costituisce una grave infrazione alle leggi. Spesso ci si è chiesti: come è stato possibile? La risposta è semplice: in parte per costrizione della necessità, in parte per lo spirito che riuscimmo ad infondergli. Lo spirito non avrebbe avuto vita tanto lunga e duratura senza l'esistenza della comunità della « Casa Nera ». A fondamento di tutto ciò stava il fatto che, in una società divisa in classi, la nostra vita comunitaria era assolutamente interclassista. Tra le Camicie Nere, il figlio del duca e lo spazzino si incontravano alla mensa su un piano di perfetta parità, e ben di rado sapevano l'uno delle origini dell'altro. Era questo il secondo vantaggio della nostra divisa: faceva apparire gli uomini tutti uguali.

La disciplina, che nelle manifestazioni esterne volevamo che fosse all'altezza di quella delle Guardie Reali, non esisteva invece alla mensa, dove tutti si ritrovavano su un piano di assoluta parità e cameratismo. Era questo il fondamento di un nuovo esercito modello, portatore di una nuova idea politica e di un nuovo ideale di vita. « *Possibilità aperte a tutti, ma privilegi a nessuno* »: questo era il motto che doveva far muovere un esercito in cui, per usare le parole di Napoleone, ciascuno custodiva nel proprio zaino il bastone di maresciallo. Secondo la nostra morale era permesso tutto ciò che non danneggiasse gli altri, o lo stesso interessato, impedendogli così di svolgere il suo servizio per il bene del Paese amato. Tutto era studiato per ravvivare l'umanità. Questo atteggiamento, infatti, produsse un nuovo spirito. Intenzionalmente, volevamo la nascita di un nuovo tipo d'uomo che fosse mezzo soldato e mezzo uomo politico, in parte rude guerriero nelle dure prove pratiche ed in parte ispirato idealista che toccasse le stelle, con i piedi ben fermi sulla terra. Era questo il carattere delle Camicie Nere da noi sognato e tradotto concretamente da molti ottimi giovani.

Mi è stato spesso, e con insistenza, chiesto di rispondere ad una domanda: quali furono i miei rapporti con questi uomini e che effetto ebbe su di me la strana vita che condussi per sette anni, tra il 1932

e il 1939. I miei rapporti con loro furono di un cameratismo di ordine superiore. Eravamo un gruppo di camerati interamente dediti alla salvezza del nostro Paese, con fini ai quali tutti credevamo fermamente, e per mezzo di sistemi che tutti eravamo convinti che fossero divenuti estremamente necessari. Nel corso delle azioni, avevo la piena responsabilità di comando, ma nelle sale di riunione della sede centrale o di una qualsiasi delle più di quattrocento sedi che avevamo sparse nel Paese, ero soltanto uno di loro. Uguale a tutti gli altri durante le discussioni politiche che erano assai frequenti noi, duranti gli incontri sportivi che occupavano tutto il nostro tempo libero, durante le semplici riunioni conviviali nel corso delle quali, tutti insieme, bevevamo birra o thé preparato dalle nostre donne.

Fu la più completa forma di cameratismo che io abbia mai conosciuto al di fuori di quella esistente nell'esercito regolare in tempo di guerra; un cameratismo ancor maggiore di quello dei miei primi tempi del Partito laburista, quando ogni notte godevo della calda ospitalità della casa di questo o quel compagno. Era più completa perché eravamo legati l'un l'altro dal comune pericolo della lotta che conducevamo e dalle selvaggia animosità del vecchio mondo nei nostri confronti. Gran parte dei miei nuovi camerati assomigliavano moltissimo, nei modi, ai vecchi compagni del Partito laburista, quando era ancora soggetto all'ostracismo ed alla persecuzione. Piaceva loro far sfoggio di uniformi, avere gagliardetti e bandiere, così come fecero i minatori al convegno di Durham; simboli, questi, che erano considerati con orrore dalle vili classi medie, oppresse dai pregiudizi instillati loro dalle scuole private; ma anche i nuovi iscritti che provenivano da questo ambiente erano ben presto contagiati dall'allegro sforzo di cui, in Inghilterra è sede spirituale l'*East London*. I miei camerati

erano gente proveniente da tutte le contrade dell'Inghilterra, che portava con sé la calda genialità, il senso dell'umorismo ed il sempre pronto coraggio tipico degli inglesi.

Sfarzo è una parola di origine francese, europea, mentre la massima parte dei nostri iscritti era inglese fino al midollo, ma è una parola che definisce alla perfezione lo stato d'animo delle Camicie Nere. Queste ultime volevano che io portassi, metaforicamente, il pennacchio bianco del capo. I grandi convegni, sottoposti, per lungo tempo, a frequenti attacchi, davano loro l'impressione, sotto certi aspetti, di trovarsi sul campo di battaglia. Esisteva però una differenza. Il compito di un generale diventa più difficile se egli non sa mai se, arrivando sul teatro dell'azione, deve pronunciare un discorso che convinca l'assemblea con la forza del ragionamento e induca alcuni dei presenti a muoversi sotto la spinta di un accorato appello all'idealismo dell'ardore e del sacrificio di una nuova missione nella vita; o se invece deve dirigere una battaglia per espellere gruppi di teppisti ben organizzati e armati prima di poter pronunciare una qualsiasi parola ad una assemblea tranquilla ed ordinata di stampo tipicamente inglese. Questi due modi di agire richiedono due ben differenti atteggiamenti, come ebbe ad accorgersi anche Napoleone, quando Luciano lo trascinò fuori dei tumulti assembleari nel famoso brumaio; talvolta, è necessario che il capo sia capace di tutte e due le cose, perché spesso, dopo che sono stati estromessi i disturbatori, bisogna comunque pronunciare il discorso.

Noi vincemmo tutti questi scontri senza eccezioni, fin dai primi tempi in cui, dopo numerosi avvertimenti ed urla, io ero costretto a scendere dal palco ed a dirigere personalmente gli scontri, come nella prima battaglia di Birmingham. Dopo i fatti di Birmingham, i nostri assalitori ebbero anche la sfronta-

tezza di accusarmi di averli aggrediti, ma, dopo aver ascoltato i testimoni oculari, il magistrato locale non tardò ad assolvermi con formula piena. In seguito, ci organizzammo con gruppi di attivisti che, diretti ciascuno da un capogruppo, controllavano tutti i settori della sala in cui si doveva tenere la riunione. Questi gruppi avevano l'ordine di non muoversi finché io non l'avessi comandato dal palco, sul quale restavo.

Era mia abitudine lanciare tre chiari preavvisi prima di ordinare l'espulsione dei disturbatori, col minimo di forza necessario; ed una volta che ci fummo organizzati come si deve, l'operazione divenne rapidissima. Coloro che erano venuti per ascoltare il mio discorso, restavano nella sala dopo la battaglia, perché si erano accorti di persona che l'intervento dei nostri ragazzi era stato necessario. In tutto il Paese tanta era la gente che aveva visto con i loro occhi quel che accadeva nel corso delle nostre riunioni che le accuse di brutalità che ci venivano rivolte in ogni occasione, producevano impressione, in quel tempo, soltanto nei ristretti ed interessati ambienti che le lanciavano.

Su tutti noi, questa situazione fece l'effetto di un ritorno ai tempi di guerra, ai quali la massima parte di noi era abituata. Per me, si trattò di un repentino cambiamento rispetto alla normale attività politica cui mi ero nel frattempo abituato e spesso mi è stato chiesto di dire quali siano i miei sentimenti riguardo ad avvenimenti quali gli scontri all'*Olympia* nel 1934. Dopo il comizio potei parlare brevemente alla *BBC;* fu l'ultima volta che mi venne concesso l'uso dei microfoni della *BBC* che invece, negli ultimi anni, si è frequentemente servita di altre persone per parlare contro di me. In seguito, uno dei commentatori di quella stazione affermò che la cosa che più lo aveva colpito durante tutta la riunione ed il mio successi-

vo discorso radiofonico, era stata la mia calma quasi sovrumana. Questa osservazione mi stupì molto; non vedevo infatti per qual motivo la semplice espulsione di un gruppo di disturbatori dall'*Olympia* avrebbe dovuto provocare qualche turbamento emotivo in chi, nella precedente guerra, aveva fatto l'esperienza dei combattenti aerei e di trincea. Da dove pensavano costoro che noi provenissimo? In guerra, il comandante non può permettersi il lusso di perdere la testa e, secondo me, all'*Olympia* c'era ancor meno ragione per farsi confondere, anche se i nostri avversari adoperavano rasoi mentre i nostri uomini erano armati soltanto delle loro mani. È assolutamente necessario, infatti, in simili circostanze, conservare la calma.

Che cosa provavo io, dunque, prima, durante e dopo? Nel mio intimo, come mi è stato chiesto. Anche per queste circostanze ero stato indurito da diverse esperienze. L'attesa in una saletta dell'*Olympia,* prima del raduno, sapendo che vi sarebbero sicuramente stati gli scontri, a lungo preordinati e organizzati nei particolari dai nostri avversari, fu per me una strana esperienza, e simile, anche se meno impegnativa, fu l'attesa prima del raduno di *Earls Court* nel 1939. Nel primo caso, mi sarei trovato di fronte ad un uditorio che dovevo convincere, ma innanzi tutto a una battaglia che dovevo vincere; nel secondo caso, invece, non si parlava più di scontri, ma mi sarei trovato di fronte ad una folla enorme che avrei dovuto non soltanto convincere, ma trascinare, almeno in parte, a un più alto grado di entusiasmo. Sarebbe stato uno sforzo tremendo di mente, spirito e volontà a favore della causa nella quale credevo appassionatamente. I momenti dell'attesa sono momenti di sgomento.

Ma alla fine, l'attimo atteso giunge e ogni cosa si supera. Tutto l'intelletto, la fede, la preparazione

dello spirito non servono a nulla senza lo sforzo della volontà. L'atto d'inizio è quello di un automa, mosso soltanto dalla volontà. Chi trascorra questi momenti di attesa ponendosi domande introspettive (mi sarà possibile salire sul palco sotto la luce dei riflettori, parlare per più di due ore, convincere l'uditorio, trascinarlo all'entusiasmo, eventualmente dopo aver diretto i miei uomini nel corso di un ignobile, spiacevole ma necessario scontro?) non può rispondere a se stesso altro che no, non è possibile tutto ciò, è assolutamente fuori discussione.

Pensieri di questo genere vengono alla mente in molte circostanze, grandi e piccole. Prima di un incontro di pugilato, quando si osserva, seduto all'angolo opposto del quadrato, l'avversario che si prepara a colpire; all'improvviso il *gong*: ci si trova di fronte a lui e, talvolta, con grande sorpresa, si riesce anche a vincerlo. Quando si guarda al forte avversario che sta al capo opposto della pista di un campionato mondiale di scherma, l'introspezione può provocare le stesse inibizioni. Seduti immobili in un vecchio aeroplano, mentre il motore gira al minimo e meccanici prestano le ultime cure all'apparecchio, appare assolutamente impossibile riuscire a far sollevare dal suolo il fragile congegno e riportarlo quindi sano e salvo sulla stessa piccola striscia di terreno, a chi si ponga con ansia e preoccupazioni domande di questo genere. Bisogna porre in tutte le prove importanti la più profonda preparazione di mente e di corpo, la massima attenzione per ogni particolare essenziale; tuttavia, nella realtà, l'atto finale viene imposto dalla volontà; si dà gas, le ali vibrano al vento e ci si ritrova in alto, padroni del cielo.

Tutta la nostra attività era dominata dal fatto che, in concreto, ci trovavamo impegnati in vere e proprie azioni militari contro i ben addestrati guerriglieri comunisti che erano allora i precursori di tutti coloro

i quali, negli anni successivi, hanno operato in diverse parti del mondo. Sotto un certo aspetto, la situazione era più eccitante di una guerra normale, perché i nostri avversari erano armati e noi no. Ai nostri avversari la legge, che essi infrangevano regolarmente, consentiva un ampio campo d'azione, mentre noi dovevamo stare scrupolosamente attenti a restare nell'ambito della legge stessa, dato che anche il semplice sospetto che potessimo infrangerla scatenava contro di noi la persecuzione. La nostra vittoria finale fu senza dubbio confermata e ratificata dalla morte, nel corso della guerra civile spagnola, di alcuni dei nostri più irreducibili avversari, ma noi avevamo vinto già parecchio tempo prima. Molti dei personaggi tipici del comunismo inglese erano, a quella epoca, già passati nelle nostre file. Anche dopo, alcuni dei migliori tra i nostri iscritti erano ex comunisti, e qualcuno di loro ricoprì anche importanti incarichi nel partito. I comunisti sono in genere molto versati nella politica pratica e, dopo il necessario periodo di prova, spesso diventano militanti di valore.

Si può pensare che, in quel periodo, io abbia sopravvalutato il pericolo comunista in Gran Bretagna. È facile pensare ciò nell'opulenta società inglese degli Anni Sessanta; ma in tal modo si trascura la fluidità della situazione economica di allora e la versatilità del comunismo. L'esperienza degli ultimi anni ci dimostra che l'economia mondiale può modificarsi in meglio o in peggio con estrema rapidità, e con essa si modificano le tattiche del comunismo. Attualmente, i comunisti hanno assunto un aspetto pacifico, quasi quello di un partito borghese, nei Paesi dove sono più forti, ma non al potere. La loro organizzazione ha lunga vita e dirigenti abili ed esperti. Dal 1948 ad oggi, i comunisti hanno appreso molte cose e sviluppato un'incredibile varietà di metodi; i loro quadri hanno raggiunto una completa disciplina attra-

verso il lungo addestramento, disciplina fondata sulla comprensione degli obiettivi finali del partito e della necessità di raggiungerli per mezzo di continue manovre tattiche. Un partito che mira non alla riforma ma all'abbattimento della società non può proclamare apertamente i propri scopi e deve darsi un saldo nucleo organizzativo che comprenda la necessità del costante mutamento di tattica. I comunisti credono anche fermamente che il fine giustifichi i mezzi, molto più di qualsiasi altro sostenitore di questa dottrina perniciosa e socialmente distruttiva. I veri comunisti sono soldati politici ottimamente addestrati, preparati sia a cantare nei cori delle chiese aperte alla loro infiltrazione, sia ad usare le mitragliatrici nelle strade, dopo averle nascoste sotto le tonache.

Ammirevole è, nel comunismo, la capacità di resistenza, di ripresa dopo qualsiasi sconfitta, la capacità di procedere attraverso il disastro verso la vittoria finale. Questa qualità, per anni, fu esclusivamente loro in campo politico e può essere paragonata soltanto al morale di un grande esercito. Un esempio è dato dalla ritirata compiuta dall'esercito tedesco nel 1914 su posizioni predisposte in anticipo per arginare un eventuale disastro sull'Aisne, mentre il grosso marciava vittorioso su Parigi. Questa manovra apparve a tutti i militari di professione splendida; proveggenza nei comandi e elevato morale nelle truppe. In politica, i comunisti si sono comportati nello stesso modo per diverse generazioni e di conseguenza hanno conquistato mezzo mondo. Sembra una regola storica il fatto che i veri uomini ed i veri movimenti politici destinati a mutare alla fine il corso degli eventi debbano inizialmente sottostare alla maledizione di ricorrenti sconfitte e lunghi disastri; si tratta, in ogni caso, di una naturale prova di grandezza. Il comunismo non rappresenta mai una forza trascurabile; dovrebbe essere studiato come deve essere sempre studiato un grande nemico, in ogni mutamento dei suoi metodi ed in ogni fibra del suo essere.

Detestabile nel comunismo e, fortunatamente per noi, carica dei semi del disastro finale, è la qualità del suo fanatismo che usa e giustifica i mezzi più vili per raggiungere fini che sinceramente crede nobili. Il comunismo è, infine, disastroso perché distrugge qualsiasi senso d'onore e di fiducia fra gli uomini, anche all'interno dello stesso partito. Chi è pronto ad assassinare per mezzo del più spregevole inganno un avversario (14) che contrasti i fini del partito, finisce anche con l'assassinare quei compagni che secondo le sue convinzioni, agiscono ugualmente in contrasto con i fini del partito. Da ciò deriva l'omicidio legale dei vecchi bolscevichi sotto Stalin e la lunga e tremenda storia del comunismo che divora se stesso. Il comunismo può sempre essere sconfitto da forze politiche che abbiano una risolutezza simile alla sua e uniscano ai grandi credi i valori fondamentali dell'onore e dei corretti rapporti tra gli uomini. Questi movimenti falliscono nei loro intenti soltanto quando diventano, sia pure parzialmente, vittime del malanno morale del comunismo.

I suoi avversari possono trovare ulteriore forza nel fatto che la loro politica può essere proclamata apertamente, perché può venire accettata dalla società europea, mentre il comunismo no. Su queste considerazioni si fonda la mia convinzione che alla fine noi potremo fare moltissimo solo proclamando apertamente la verità, e che il governo condotto avanti con

(14) È vero che l'assassinio politico fu posto al bando da Lenin quando denunciò l'inefficacia del nichilismo nel suo *Estremismo, malattia infantile del comunismo,* ma è anche vero che allora venne praticato l'assassinio della personalità, con un'energia senza precedenti e con risultati che, alla fine, furono, anche dal punto di vista fisico, sostanzialmente gli stessi.

espedienti, alla distanza fallisca: soccomberà sicuramente alle maggiori e più abili furfanterie del comunismo. Nel frattempo, non illudiamoci che il comunismo abbia modificato, o modificherà facilmente, il proprio carattere. La distanza tra la Siberia e il Cremlino è lunga e ritengo un insulto verso i capi comunisti, con i quali comunque ho fiducia che potremmo instaurare un sistema di coesistenza concorrenziale, il suggerire loro di vendere la primogenitura conquistata col sacrificio, per un piatto di lenticchie preparato dalla corruzione.

La grande debolezza del comunismo nel mondo occidentale deriva dal fatto che i partiti comunisti sono partiti evidentemente controllati e diretti dallo estero, soggetti ad influenze che sotto certi aspetti sono più asiatiche che europee. Il nostro, invece, era, per qualsiasi attento osservatore, un movimento chiaramente britannico nella sua sostanza e nel suo carattere; proprio questa qualità attirò verso di noi alcuni autentici, ma patriottici, rivoluzionari che si erano inizialmente lasciati irretire dal comunismo. Ci siamo sempre sentiti europei oltre che inglesi, ma ci siamo anche sempre accorti che i nostri rapporti con i movimenti fascisti dei Paesi stranieri erano troppo deboli per mantenere la pace piuttosto che abbastanza forti per danneggiare il nostro Paese; la verità, ancora una volta, è esattamente l'opposto delle accuse che ci sono state rivolte. Non vale la pena di perdere tempo a discutere l'ipotesi che noi fossimo, in qualche modo misterioso, responsabili delle atrocità commesse nei campi di concentramento tedeschi, proprio nel momento in cui noi stessi eravamo rinchiusi nelle prigioni o nei campi di concentramento britannici. Questa ipotesi resta confinata nel sostrato idiota della politica.

Il nostro movimento ottenne risultati tali, nel momento del costante aumento della disoccupazione, che

non c'è dubbio che avrebbe vinto, in Gran Bretagna, se la crisi si fosse approfondita. E ciò sarebbe avvenuto quando si fossero esauriti gli effetti del raddoppio, voluto da Roosevelt, del prezzo dell'oro, se la disoccupazione avesse ricominciato a crescere nel 1938, contenuta soltanto dalla febbrile corsa al riarmo, cui seguì la guerra. Si tratta dell'opinione di uomini ben qualificati per rispondere alla questione. Ad esempio, un noto giornalista di sinistra, Hannen Swaffer, scrisse il 5 agosto 1943 sul *World Press News,* sotto il titolo « *Salvati dalla guerra* », che « *fu affidato alla guerra ed al 18B* (arresto senza processo), *il compito di regolare i conti con Mosley ed il suo movimento* ». « *Se non fosse stato per la guerra* », concludeva Swaffer, « *il nostro Paese oggi sarebbe fascista.* »

Rimane il problema del come mai, nonostante la diminuzione della disoccupazione ed il miglioramento delle condizioni economiche, noi proseguimmo ad avere un successo che ebbe dello spettacolare. Non posso produrre le cifre delle iscrizioni al nostro movimento, perché era nostra regola non pubblicarle. Secondo me, infatti, le fluttuazioni sono inevitabili ed in una lotta di quella intensità sarebbe stato un errore far conoscere agli avversari la nostra debolezza o la nostra forza; nella vera politica, così come in guerra, è sempre meglio lasciare l'avversario nell'incertezza. La prova evidente del progresso compiuto dal nostro movimento tra il 1934 e il 1939 risulta abbastanza chiaramente nella differenza tra il numero dei partecipanti al convegno dell'*Olympia* e a quello di *Earl Court.* L'evidenza dei fatti smentisce l'asserzione di un nostro presunto declino dopo la promulgazione della Legge sull'Ordine Pubblico del 1936. A quell'epoca traemmo indubbiamente forza dal peggioriamento della situazione economica che si tradusse, nel 1938, in forte aumento della disoccupazione,

ma in seguito il nostro argomento principale divenne l'opposizione alla guerra e fece passare in secondo piano anche le questioni economiche. La crescita del nostro movimento fu costante per tutti i sette anni tra il 1932 e il 1939 e si ebbero soltanto lievi fluttuazioni temporanee.

Gli elementi attivi del partito non furono sempre gli stessi; un grandissimo numero di uomini e donne passò nelle nostre file, prestò la propria attività soltanto per breve tempo; ma sta di fatto che anche dopo che avevamo cessato di essere attivi non li perdemmo del tutto, come invece accade spesso al Partito comunista. I pochi iscritti che ci si rivoltarono contro ebbero in genere forti motivi personali per farlo. Normalmente, uomini e donne che avevano svolto un'intensa attività si mettevano a riposo quasi per una specie di esaurimento morale, ma quasi tutti rimasero sempre con noi; le defezioni totali e permanenti furono rare. Uno dei motti del nostro movimento, che esprimeva una profonda verità era: « *Con noi una volta, con noi per sempre* ».

Perdemmo poche figure di primo piano per colpa delle tensioni e dei contraccolpi cui sempre è sottoposto un movimento di nuova formazione, ma la maggioranza resistette salda per tutto il tempo. Nel maggio 1937 dovemmo licenziare centouno dei centoquaranta funzionari centrali del partito, in seguito ad un'improvvisa crisi finanziaria. Soltanto quattro dei centouno licenziati ci si schierarono contro; gli altri rimasero totalmente fedeli. Coloro che rimasero fedeli erano guidati da Raven Thomson, i transfughi da William Joyce. Costui non era uomo da preoccuparsi se perdeva un lavoro, ma era molto vanitoso: debolezza comunissima negli uomini meschini, come già aveva fatto rilevare Bacone in un suo saggio. Il fatto che io avessi conservato al loro posto altri dirigenti come Francis-Hawkins se avessi licenziato lui

rappresentò un duro colpo per la sua vanità.

Joyce tentò il possibile per organizzare una rivolta nel partito, ma io riuscii a impedirglielo senza difficoltà. Fu espulso e fondò un nuovo partito che, sorto con una sessantina di iscritti, in massima parte dissidenti del nostro movimento, ne contava, due anni e mezzo dopo, soltanto venti. Joyce non riuscì a far breccia nello spirito dei nostri uomini, troppo forte per lui, e poco tempo prima dello scoppio della guerra si rifugiò in Germania; il suo atteggiamento durante il conflitto fu profondamente differente da quello degli altri nostri iscritti, ed il resto della vicenda è ben noto (15). A proposito di queste difficoltà, io fui più fortunato della massima parte dei capi di nuovi partiti, sia di destra, sia di sinistra, sia di centro. Tutti i dirigenti del Partito comunista, ad esempio, scomparvero dopo il disastro del 1905; in *Lezioni d'Ottobre,* Trotzky sostiene che nel 1917 lui e Lenin erano gli unici sopravvissuti di quel gruppo dirigente. Il 30 giugno 1934, Hitler uccise settanta di quelli che erano stati tra i suoi più fedeli seguaci, e Mussolini, non molto tempo dopo la presa del potere, fu sul punto di dimettersi a causa delle divisioni all'interno del partito. I miei camerati, senza alcuna costrizione e nonostante le lunghe avversità, mi rimasero fedeli.

Lloyd George aveva ragione ad affermare che il nostro partito era un fenomeno dovuto interamente ad un'idea che superava le tendenze economiche. Noi progredivamo per forza del solo spirito, e con una rapidità che gettò nel panico il vecchio mondo inducendolo a promulgare leggi speciali. La sconfitta della violenza e il fallimento di creare una falsa immagine

(15) William Joyce, soprannominato dagli inglesi Lord Haw-Haw, trasmise propaganda antibritannica da Radio Berlino. Dopo la guerra fu processato e impiccato (N.d.R.).

di noi furono seguiti da una nuova legge repressiva. Si disse che un « esercito privato » vincitore sarebbe potuto diventare un pericolo per lo Stato. Fummo colpiti da leggi speciali. Ha mai qualche altro partito britannico non dico superato, ma solamente conosciuto ben due provvedimenti speciali tendenti alla sua soppressione, approvati dal Parlamento? Se così non è, noi portiamo da soli il fardello di questo discutibile onore.

Il primo provvedimento fu la Legge sull'Ordine Pubblico, il secondo l'ordinanza speciale 18B (1A) approvata dal Parlamento a nostra insaputa quando, nel 1940, venne sospesa la legislazione normale, compreso il tradizionale e tanto esaltato *Habeas Corpus* (16), che attualmente difende la libertà britannica soltanto quando questa non corre alcun pericolo. La Legge sull'Ordine Pubblico venne approvata nell'ottobre del 1936. La sua disposizione fondamentale rendeva illegale l'uso di uniformi a scopi politici e voleva in tal modo porre fine a ciò che era stato chiamato un « esercito privato ». Per fortuna, i nostri bravi conservatori normalmente chiudono la porta della stalla quando i buoi sono già fuggiti. La camicia nera, a quell'epoca, aveva già adempiuto ai suoi compiti ed il suo abbandono ebbe un valore puramente sentimentale; gli uomini infatti amano a ragione il simbolo della loro lotta e del loro sacrificio in comune. Il sacrificio era l'essenza del nostro movimento e la sua forza vitale.

Il secondo obiettivo della Legge sull'Ordine Pubblico era quello di impedirci di avere un nostro servizio d'ordine nelle riunioni all'aperto, pur consentendocelo in quelle al chiuso. Il risultato fu che le riunioni al chiuso proseguirono in perfetto ordine, mentre quelle all'aperto degenerarono spesso in tumulto, La responsabilità del mantenimento dell'ordine allo aperto fu affidata alla sola polizia. Uno dei primi effetti della legge fu quello di mandarmi all'ospedale per una settimana, nell'ottobre del 1937, a Liverpool. La causa fu semplice e facilmente prevedibile. I nostri iscritti circondavano il palco nel modo normale, durante un comizio in cui io dovevo parlare. I rossi si erano ammassati per attuare una controdimostrazione attiva, che i nostri uomini avrebbero agevolmente stroncato sul nascere se avessero potuto agire come prima. In virtù della nuova legge, era presente un imponente schieramento di polizia, incaricata del mantenimento dell'ordine, e disposto a semicerchio tra noi ed i rossi. I nostri si trovarono schiacciati contro il palco che, a sua volta, si trovò ben presto nel raggio di tiro dei proiettili rossi, mentre la polizia impediva ai nostri uomini di infiltrarsi tra gli avversari per far cessare i lanci di corpi contundenti. Al mio arrivo, venni informato che l'oratore che mi aveva preceduto era stato atterrato da un mattone, mentre gli oggetti più svariati seguitavano a piovere sul palco in tal quantità che era chiaro che un oratore non avrebbe potuto resistere a lungo. Infatti, due minuti dopo essere salito sul palco, fui colpito in fronte, sul lato sinistro, da un frammento metallico. Il chirurgo che mi operò nell'ospedale di Liverpool mi disse che se mi avesse colpito qualche centimetro più indietro mi avrebbe ammazzato. L'azione delle forze dell'ordine non andava imputata a cattiva volontà ma ad inesperienza. La polizia non aveva idea di come fronteggiare la situazione ed aveva come unico suo scopo quello di impedire che i due gruppi contendenti entrassero in contatto diretto. La questione secondaria della eventualità che venisse ucciso l'orato-

(16) Termine giuridico anglosassone che prende il nome da un rescritto in vigore nella Legislatura inglese dal 1679: in esso si garantiva la libertà personale prescrivendo il diritto di chiunque venga arrestato di conoscere il motivo dell'arresto. Ciò non avvenne per Mosley nel 1940 (N.d.R.).

re era stata trascurata. Tuttavia, i poliziotti fecero del loro meglio per porre un rimedio all'accaduto e denunziarono un giovane accusandolo di aver lanciato il proiettile che mi aveva colpito. Due ufficiali in borghese testimoniarono di averlo visto con l'oggetto in mano, di averlo visto mentre lo scagliava e di aver seguito il suo volo fino alla mia testa. L'istruttoria contro il giovane venne archiviata.

Il secondo effetto della legge fu che l'abolizione della camicia nera allentò anche la disciplina del nostro movimento. Quando i nostri giovani indossavano l'uniforme, noi eravamo in grado di imporre le nostre regole contro qualsiasi disturbo nei confronti di riunioni avversarie e, naturalmente, contro ogni forma di violenza. Dopo l'abolizione dell'uniforme, e la conseguente anonimità, fu molto difficile imporre questa regola a uomini e donne resi furibondi da un senso di ingiustizia politica, aggravato dall'indignazione contro la deleteria incapacità dei vecchi partiti a porre rimedio alla situazione economica. Erano stati vittime della violenza e della persecuzione nei giorni che seguirono l'*Olympia,* e lo ricordavano. Di conseguenza, per la prima volta si ebbero disordini a comizi del Partito laburista e scontri nelle strade. Era difficile avere prove sicure dopo l'abolizione dell'uniforme, ma, se i fatti risultavano chiari, la decisione era semplice. Sarebbe stato espulso dal movimento chiunque avesse provocato o attaccato per primo gli avversari, in qualsiasi modo, ma non però chi si fosse difeso dagli attacchi ai quali erano sottoposti i nostri, uomini o donne, quando erano isolati o in piccoli gruppi. Infatti, quasi tutti i disordini imputati a noi furono compiuti da non iscritti, da simpatizzanti contro cui non potevo adottare alcun provvedimento. La sollevazione generale contro l'approvazione della Legge sull'Ordine Pubblico e la chiara possibilità di una sconfitta elettorale diedero l'impressio-

ne ai dirigenti laburisti che l'aria dell'*East London* non fosse più tanto salutare per loro; Attlee, infatti, lasciò Limehouse, Morrison e Hackney si trasferirono in altri quartieri di Londra.

Io chiedevo ordine e libertà di parola per i miei avversari, sebbene non mi constasse che essi facessero altrettanto per me. Gli avvenimenti di *East London* sono stati molto esagerati; i dirigenti laburisti non furono responsabili dei primi disordini creati da loro sostenitori così come io non lo fui per i successivi provocati da miei sostenitori. È vero che a quel tempo avevo una notevole influenza nell'*East London,* perché vi avevo tenuto grandi comizi ed avevo sfilato alla testa di cortei che, alla fine, indussero gli abitanti della zona a schierarsi dalla nostra parte. Ma, è anche vero però che questa influenza, nel periodo in cui eravamo più forti, riuscì ad evitare che coloro che avevano seminato vento all'*Olympia* raccogliessero la meritata tempesta.

I nostri sforzi nell'*East London* si conclusero con un trionfo elettorale che, tra l'altro, rivelò la falsità delle accuse che ci venivano mosse. Alle elezioni amministrative della Contea di Londra del marzo 1937, ottenemmo, in tuta la circoscrizione, una media di circa il diciannove per cento dei voti; il ventitré per cento a Bethnal Green, il diciannove per cento a Limehouse ed il quattordici per cento a Shoreditch. Si trattò, però, del voto dei capifamiglia; i giovani, anche sposati, che, nei sovraffollati quartieri di Londra, vivevano coi loro genitori non avevano infatti diritto al voto in quelle elezioni. I giovani erano allora quasi tutti con noi, ma avevano diritto di voto soltanto nelle elezioni politiche generali; il nostro diciannove per cento fu dato dal voto dei vecchi. Se a quell'epoca si fossero tenute elezioni politiche generali, che avessero permesso anche ai giovani di votare, sicuramente avremmo vinto. Eppure, alcuni dei nostri

avversari sostennero che non ci saremmo dovuti presentare a *East London,* per le ragioni fittizie che spiegherò in seguito. Pur proclamandosi democratici, essi avrebbero ben volentieri privato del diritto di voto gli elettori dell'*East London*.

Uomini onesti possono rispondere a ciò: si, voi avevate tutti i diritti di esprimere le vostre opinioni ed era intollerabile che la libertà di parola venisse negata da una minoranza organizzata controllata da individui quanto meno dubbi, ma era anche intollerabile che voi vi pavoneggiaste alla testa di un « esercito privato » ed i partiti tradizionali avevano tutto il diritto di impedirvelo con una Legge di Stato. A questo rispondo: va bene, a patto che riuscissero loro a mantenere l'ordine. Nessun più di me è d'accordo sul fatto che soltanto lo Stato, per mezzo della maggioranza eletta, debba governare: ma o governa sul serio, opure perde autorità e prestigio.

L' « esercito privato » sorse da una situazione in cui l'ordine nelle pubbliche riunioni e la libertà di parola avevano cessato di esistere. L'unico periodo in cui esistette, per gli avversari del comunismo, la libertà di parola in pubblico fu quello in cui esisteva anche l' « esercito privato », ed un breve periodo immediatamente successivo. Lo Stato non ha ancora mai fatto nulla di serio per difendere la libertà di parola che, per qualsiasi nuovo movimento che si affidi alle riunioni pubbliche tuttora non esiste; dopo la guerra, la sua soppressione è stata ancor più assoluta che in qualsiasi periodo precedente.

Vero è il fatto che la televisione ha radicalmente mutato l'intero quadro d'insieme: le riunioni pubbliche in senso tradizionale sono ormai superate. Il loro unico scopo è quello di permettere ai dirigenti dei partiti tradizionali di provare l'effetto degli atteggiamenti che assumeranno in seguito davanti alle telecamere. Oggi, un personaggio politico può dire ciò

che vuole alla nazione nel corso di un tranquillo colloquio in studio. Il giorno dopo può propagandare al mondo la sua tolleranza; il suo carattere altamente umanitario può essere messo in mostra davanti a tutto il popolo coll'impedire ai suoi uomini di espellere dal luogo di riunione i pochi disturbatori dei suoi rari comizi. A lui non importa che l'uditorio non riesca ad ascoltare neanche una parola di quello che sta dicendo; tanto egli, il giorno prima o il giorno dopo, può dire le stesse cose a tutto il mondo seduto tranquillamente nello studio televisivo e lo scopo del comizio pubblico è meglio raggiunto mediante la pubblicità alla sua cortese tolleranza che non alla sua scarsezza oratoria. Ai miei tempi le cose erano differenti: io dovevo farmi ascoltare oppure cessare di esistere politicamente, e, fino al 1934, non mi fu concesso di parlare alla *BBC*. Se oggi lo Stato nega ad un uomo i mezzi che gli garantiscono la libertà di parola, ha il dovere però di salvare, in un modo o nell'altro, il diritto a questa libertà.

Soltanto il patriottismo, il coraggio, l'idealismo e la dedizione delle Camicie Nere difesero la nostra causa contro la violenza organizzata. Coloro che dominavano il vecchio mondo si unirono nello sforzo di piegare lo spirito di questi giovani e riuscirono a produrre una gran massa di individui di tipo diametralmente opposto. Ma ritengono, costoro, che le cose vadano bene veramente? O non incomincia qualcuno di loro a pensare che gradirebbe qualche cambiamento? Da parte mia, sono orgoglioso di aver organizzato e diretto un movimento che arrestò la violenza rossa e restaurò in Gran Bretagna la libertà di parola e, se mi trovassi nuovamente di fronte ad un movimento anarchico o comunista che volesse distruggere il mio Paese, sarei pronto, ottemperando alle leggi e con altri metodi, più connessi alle attuali diverse circostanze, a farlo di nuovo.

Il discorso che commosse le Camicie Nere e gli altri ottomila presenti nell'*Albert Hall* una sera di marzo del 1935, può suonare strano ad orecchie moderne e quasi proveniente da un altro pianeta, ma io credo che nel più ampio contesto e nelle maggiori possibilità dell'Europa odierna, in una società affrancata dalla violenza che allora ci fu scatenata contro, una rinascita ed una estensione di quello stesso primordiale istinto patriottico troverebbero una più alta espressione ad avrebbero ancora una missione da compiere.

« *Riteniamo un privilegio vivere in un'epoca in cui l'Inghilterra pretende che vengano fatte grandi cose, un privilegio appartenere alla generazione che impara a dichiarare ciò che può dare piuttosto di ciò che vuol prendere. In tal modo, infatti, la nostra generazione impara che esistono cose più grandi della pigra agiatezza; cose più grandi della sicurezza; cose assai più tremende della morte.*

« *La nostra sarà la generazione epica che scalerà nuovamente le vette del tempo e della storia per scorgere ancora una volta le luci immortali: le luci del sacrificio e della lotta costante che guidano attraverso il cimento l'anima dell'umanità verso il sublime e l'eterno. Il dilemma che si pone all'epoca nostra è: eroismo od oblio. Non esistono altre vie nella storia delle grandi nazioni. Avremo dunque noi dubbi sulla strada da scegliere?*

« *Rispondiamo, stasera, in questa grande riunione. Teniamo alta la fronte dell'Inghilterra; eleviamo sonora la voce dell'Impero. Proclamiamo all'Europa ed al mondo che il cuore di questo grande popolo è indomito ed invincibile. Sfidino ancora la nostra bandiera i venti del destino. Arda ancora questa fiamma. Questa gloria non perirà. Lo spirito dell'Impero è vivo e l'Inghilterra osa ancora essere grande.* »

CAPITOLO SECONDO

LA IDEOLOGIA DEL FASCISMO
SCIENZA E CESARISMO

LE IDEE che restano astratte non mi hanno mai attratto; l'azione deve seguire il pensiero perché la vita politica non resti priva di significato. Sono stato spesso accusato di aver agito allo stesso tempo in maniera troppo intellettualistica e troppo violenta, troppo superba e troppo populista, confondendo lo studio con la lotta di piazza. Secondo questa teoria, io mi sarei comportato come l'asino di Buridano e le mie direttive sarebbero state fraintese. Si tratta però di una critica che non riesce a capire la realtà della moderna politica. Chi non riesce a percepire la fondamentale connessione fra pensiero ed azione, intesi come un insieme unitario, è inadatto alla rude e tuttavia sottile occupazione della politica realistica del ventesimo secolo. È necessario non soltanto avere idee, ma anche farle accettare e tradurle in atto. I partiti tradizionali non riuscivano a far ciò, e per questo motivo noi decidemmo di scavalcarli per rivolgerci direttamente alla massa della popolazione. Per questo ci ritrovammo avvolti dalla spessa cortina fumogena organizzata dal regime, che ci negò qualsiasi mezzo di espressione e di propaganda; si scatenò contro di noi anche l'ineluttabile forza della violenza organizzata, che tentò di privarci dell'unico mezzo

che ci restava per fare udire la nostra voce: i discorsi nei pubblici comizi. A distanza di anni, rinnovo la domanda fondamentale: che cosa avremmo dovuto fare? ritirarci in privato e abbandonare tutto?

Così chiunque deve razionalmente decidere in maniera definitiva, se ritirarsi nella torre d'avorio o scendere nelle piazze, con tutto quel che ciò comporta. L'intelletto, per avere valore, deve, a questo punto, unirsi alla volontà; altrimenti, l'idea resta sospesa in aria. L'« uomo pensiero-azione » da me tratteggiato in *The Alternative* era una necessità del momento. La definizione non è felicissima, e neanche a me è mai piaciuta molto, ma esprime in maniera sintetica la necessità prima del mondo moderno: quella di uomini che sappiano contemporaneamente pensare ed agire. Lungi dall'essere in contrasto fra loro, secondo le tesi dei critici dell'economia politica e del Movimento delle Camicie Nere, pensiero e azione sono necessariamente complementari in un tutto creatore: la loro unione è indispensabile, essenziale per la nascita di qualcosa di nuovo.

Alla luce dell'esperienza contemporanea, questo fatto è innegabile. Oggi, il comunismo domina metà del mondo. Ed il suo dominio si fonda su una mescolanza di pensiero marxista e di azione del partito comunista. Se l'idea fosse rimasta tranquilla alla finestra, avrebbe dato risultati maggiori? L'idea, infatti, è riuscita a conquistare metà della Terra grazie ai metodi d'azioni più brutali, violenti e senza scrupoli che l'umanità abbia mai conosciuto; metodi che, per le ragioni che ho già esposto, ritengo che alla fine si dimostreranno letali per la stessa idea, ma che indubbiamente comprendono l'azione spinta al massimo.

Si potrebbe porre la superficiale domanda se la idea abbia avuto un qualche rapporto con questo tipo di azione, visto che sì e no l'un per cento degli

iscritti al Partito comunista comprende il marxismo e che un individuo su un milione, nei Paesi a regime comunista, ha mai letto Marx. Perché dunque dovrebbe avere qualcosa a che fare con i risultati raggiunti questa dottrina astrusa e tutt'altro che popolare? Si tratta di domande superficiali, ma cui è difficile rispondere senza ricorrere addirittura ad un trattato di psicologia che ponga alla luce le radici della natura umana. Per rispondere in breve si può dire che nessun movimento della mente e dello spirito umano può andar molto lontano se non si ispira ad un'idea che, bene o male, rappresenti una realtà. Questa idea può essere oscura e contorta come l'economia marxista o chiara e semplice come la dottrina cristiana dell'amore, ma deve rappresentare sempre una realtà, nel senso che deve fare appello a qualche sentimento profondo della natura dell'uomo. Quando il pensiero è oscuro deve essere tradotto in sentimento per avere efficacia. Viene compreso da un *élite* e, se rappresenta un'idea valida e potente, sviluppa in questa stessa *élite* un certo atteggiamento vitale. Questo atteggiamento viene trasmesso ad altri, che possono anche non conoscere i particolari del pensiero, il quale si trasforma così in sentimento delle masse. Un'idea fondamentale, trasformatasi in tal modo in sentimento delle masse, può provocare la nascita di una nuova civiltà. Senza un'idea del genere, l'azione rimane fine a se stessa, mentre senza l'azione l'idea rimane fine a se stessa.

Questa verità è stata compresa ed applicata in pratica anche da uomini che sembravano ben lontani dall'averla afferrata. Per questo motivo, Stalin, pur tra tutte le brutalità dei suoi atti, tollerò ed anche incoraggiò gli intellettuali, che spessissimo lo facevano tuttavia andare in bestia proprio per le stesse ragioni per cui Platone escluse, strano a dirsi, i poeti dalla propria Repubblica. È chiaro che

anche Mao avvertì la stessa necessità di favorire tanto « i cento fiori » intellettuali (1) quanto la « rivoluzione culturale » delle Guardie Rosse. Lenin, che più di ogni altro dirigente comunista, ad eccezione forse soltanto del suo amico Trotzky, riuniva in sé le qualità del capo di pensiero e di azione, riconobbe nella sintesi tra pensiero ed azione il postulato necessario a qualsiasi movimento che dovesse condurre a forme nuove di organizzazione sociale, anche se il suo modo di agire nel turbolento periodo della sua attività non sempre conferma questa posizione.

Anche il fascismo derivò molto dai suoi precursori intellettuali e non soltanto dalle fonti relativamente moderne che sono considerate tali, quali Sorel, Pareto, Proudhon, Nietzsche o scrittori e uomini d'azione inglesi di poco precedenti quali Hobbes, Stafford, Bollingbrooke e Carlyle. Alcuni anni fa, il dottor Popper denunciò come fascisti, nel suo libro *The Open Society and its Enemies*, sostanzialmente tutti i maggiori pensatori, da Platone ad Hegel; accetto volentieri questo apprezzamento e sono lieto che anche altri abbiano affermato quanto ciò io da lungo tempo sospettavo (2).

---

(1)La breve « Campagna dei cento fiori » (maggio 1956 - maggio 1957) fu un timido tentativo di destalinizzazione e liberalizzazione iniziato a livello di intellettuali e studenti. Cfr. GUIDO GIANNETTINI, *Pekino fra Washington e Mosca*, Volpe, Roma, 1972 (N.d.R.).

(2) Un recente libro di John Harrison *The Reactionaries* (Gollaner, Londra 1966) attribuisce tendenze fasciste ai seguenti scrittori: Yeats, T.S. Eliot, Ezra Pound, Wyndham Lewis e D.H. Lawrence. In questo caso il titolo e il contenuto dell'opera sono una contraddizione in termini, perché uno scrittore non può essere contemporaneamente fascista e reazionario. Un movimento di destra non ha nulla a che vedere col fascismo, che può essere definito rivoluzionario, ma non reazionario.

Il marxismo rappresenta l'aspetto negativo del secolo decimonono, ed al comunismo fu necessario un fondamento intellettuale per ottenere un successo duraturo; occorreva di più di una serie di rivendicazioni. A maggior ragione, la forza intellettuale e immaginativa sarà necessaria all'ideale europeo se vorrà essere l'aspetto positivo del secolo ventesimo. Durante i lunghi anni di questo dopoguerra, ho dedicato tutte le mie energie per venire incontro a questa necessità.

Il fascismo ebbe troppo poco tempo per far germogliare in una nuova cultura ciò che sarebbe potuto fiorire in una nuova civiltà. Infatti, la natura organica del fascismo escludeva una cultura nuova intesa come brusca frattura col passato, ed infatti esso conservò e restaurò i valori classici europei. Io avevo già esposto il mio pensiero e, a suo corollario, tutta una serie di proposte pratiche per affrontare i pericoli immediati e le necessità a lunga scadenza del mio Paese; sorse a quel punto l'urgenza di tradurre tutto ciò in azione effettiva. Non per mancanza di civiltà o di cultura, dunque, dissi a questo punto che gli uomini che sapevano pensare non erano più sufficienti, ma occorreva trovare uomini che sapessero sentire e agire. Ciò era il riconoscimento di una verità che trascendeva gli intellettuale ai quali mi ero unito; riconoscimento che li offese profondamente proprio perché li superava. È di fondamentale importanza il superamento dell'antitesi tra intelletto e sentimento con una sintesi che li comprenda entrambi in una nuova dimensione di pensiero e azione.

Quando i miei originari alleati intellettuali mi abbandonarono di fronte alla nostra azione necessaria per resistere alla violenza organizzata, si disse che da quel momento io sia stato circondato da stupidi bruti che si sarebbero ancor meglio potuti definire

delinquenti. Invece, nuovi intellettuali emersero dal travaglio provocato dagli avvenimenti; intellettuali che per lo meno eguagliarono nelle facoltà mentali e sicuramente superarono per forza di carattere coloro che mi avevano lasciato. Accanto a me furono uomini che sicuramente avrebbero aumentato il prestigio di qualsiasi governo e dato lustro a qualsiasi università. I loro nomi non sono molto noti perché quando essi cominciarono ad emergere venne adottata nei loro confronti la tattica del silenzio, mentre per altri venne addirittura minacciata la possibilità di sopravvivere se si fossero scoperti. In queste condizioni, il nostro movimento prese ad assomigliare sempre più ad un *iceberg*, la cui maggior parte resta al disotto del pelo dell'acqua.

La massima parte dei nostri iscritti, vilmente vituperata dagli avversari, rappresentava invece la parte migliore del popolo britannico. Si trattava di uomini e donne che riuscivano a scorgere il tragico destino che incombeva sui valori e sulla posizione del loro Paese ed avevano la volontà ed il coraggio di resistergli. Molti di loro erano sicuramente uomini di sentimento e d'azione più che di studio, soldati più che uomini di cultura che davano la precedenza alla spada rispetto alla toga, ma proprio uomini di questo tipo, insieme a pensatori originali, creano movimenti realisticamente validi. La rapida avanzata del nostro movimento concedeva ben poco tempo alla sterile accademia ed ancor meno, bisogna ammetterlo, ad una seria discussione necessaria per il progresso del pensiero e della politica. In quel periodo, il tempo era sempre scarsissimo e tutto andava fatto con fretta eccessiva; disfunzioni cui la successiva esperienza pose rimedio. Ricordo che uno dei nostri uomini migliori, che dopo una spettacolosa carriera nella *RAF* si era dimostrato anche ottimo capopopolo, mi disse: « *Ho letto ben poco di quel*

che hai scritto perché il lavoro mi ha sempre tenuto troppo impegnato, ed ho anche ascoltato ben poco dei tuoi discorsi perché durante i comizi sono dovuto sempre stare sul chi vive per scorgere il successivo rosso da cacciar via, ma... provo i tuoi stessi sentimenti ». Le sue parole erano un tributo alla capacità di tradurre un nuovo pensiero e una nuova morale in sentimento che riuscisse a sorreggere gli uomini e ad ispirare loro una passione devota. Per lo stesso motivo, la cosa che più mi piaceva sentire dopo ogni comizio erano le parole che quasi immancabilmente qualche vecchio, buon inglese mi rivolgeva: « *Avete espresso ciò che ho sempre provato in vita mia* », intendendo con ciò dire che il mio discorso aveva toccato qualche corda profonda dell'essenza eterna dell'Inghilterra.

Tutto ciò sarà sicuramente considerato assurdo da alcuni di coloro che vengono chiamati intellettuali e che possiedono ogni qualifica per aspirare a questo titolo, al di fuori dell'intelletto. Non si tratta infatti di sentimentalismo, o di qualcosa di peggio: si tratta della forza che muove gli uomini. Le doti del capo possono rivelarsi negli studi degli economisti come nelle case dei più poveri, nei momenti di dolore o di gioia, nell'allegra atmosfera delle taverne inglesi come nei dibattiti filosofici delle università. Sono costantemente frammiste alla vita inglese ed europea, entrambe sintetiche e creative, entrambe consapevoli del presente ma protese verso nuovi più vasti orizzonti. La nostra azione ed il nostro pensiero erano in continuo sviluppo. Persino nella turbolenta politica del periodo prebellico, nuovi elementi di pensiero vennero ad aggiungersi alle concezioni economiche originarie sorte all'interno del Partito laburista, ma, dato che il fascismo era un'idea essenzialmente nazionalista, i nuovi sviluppi ideologici ave-

vano scarso rapporto col contemporaneo pensiero degli altri movimenti continentali.

Il contrasto ha sempre dominato la mia vita, e ciò è stato un bene, ammesso che si sia espresso nei due estremi di un tutto armonioso al costante servizio di un unico scopo superiore e non nelle discordie di una personalità divisa. Ho accennato alla mia azione durante il periodo fascista, azione per mezzo della quale mi conquistai il diritto di esporre in comizi pubblici la politica economica che avevo ideato quando ancora ero iscritto al Partito laburista. Devo ora parlare delle mie idee in un campo del pensiero assolutamente diverso, che però completano ideologicamente quelle economiche del mio periodo laburista. Queste idee mi appaiono oggi rozze e insoddisfacenti, se le confronto col mio pensiero ed i miei scritti degli anni successivi alla seconda guerra mondiale dovuti al ritiro nella lettura e nella riflessione che essa mi impose. Tuttavia, è difficile sostenere, alla luce dei miei discorsi e dei miei scritti degli anni dell'anteguerra, che il fascismo non avesse fondamento ideologico, anche se il modo in cui era da noi inteso in Gran Bretagna non aveva molto a che vedere con le principali correnti del pensiero fascista all'estero.

Il pensiero, l'ideologia del fascismo britannico sono di derivazione continentale, ma si distaccano molto da ciò che i movimenti fascisti del Continente pensavano o dicevano, e, per certe questioni fondamentali, erano decisamente in contrasto con il loro modo di affrontarle.

Pronunciai il mio primo discorso di carattere ideologico nel marzo 1933, in una occasione che oggi può apparire strana: ad una conferenza, cioé, che tenni per la *English-Speaking Union*, che era stata fondata per promuovere l'amicizia anglo-americana. Dopo un inizio convenzionale, dissi:

« *I nostri avversari sostengono che il fascismo non ha un fondamento storico né una filosofia; io voglio invece questa sera assumermi il compito di dimostrare che il fascismo ha profonde radici storiche ed è sorretto da alcuni dei migliori prodotti dell'intelletto speculativo... È fino ad un certo punto vero che la filosofia fascista non ha assunto una forma molto concreta e definita, ma occorre anche ricordare che la fede fascista esiste soltanto da poco più di dieci anni; è un prodotto dell'ultimo decennio. Tuttavia, il suo fondamento filosofico è già suscettibile di formulazione e ciò è avvenuto in uno spazio di tempo molto più breve di quello che sia stato necessario a qualsiasi altra grande fede politica della storia. Così come il movimento fascista, in molti grandi Paesi, ha proceduto verso il potere a velocità formidabile, ugualmente la fede fascista, quale concezione duratura, quale atteggiamento verso la vita, ha proceduto molto più velocemente di quanto non abbiano fatto le filosofie delle antiche fedi. Consideriamo il liberalismo: un lunghissimo intervallo di tempo è intercorso tra gli scritti di uomini come Voltaire e Rousseau e la formulazione definitiva del credo liberale ad opera di statisti inglesi tra la fine del diottesimo secolo e l'inizio del diciannovesimo. Infatti, i grandi movimenti politici e i profondi travagli psicologici soltanto raramente si cristallizzano in un sistema di pensiero definito o addirittura in un metodo d'azione; per quanto riguarda il fascismo, perciò, non si può assolutamente pretendere che, a soli dieci anni dalla sua nascita, il suo pensiero abbia già assunto una forma compatta, organica e precisa* ».

Tutto ciò, è chiaro, era vero, ma al fascismo purtroppo, restavano soltanto sei anni di vita prima che lo sconvolgimento della Seconda Guerra Mondiale lo debellasse. È evidentemente assurdo sperare che una

dottrina scaturita da un'impeto d'azione in un periodo di crisi nazionale possa darsi una completa filosofia in un tempo così breve. Proseguii il discorso affermando:

« *Tuttavia, ritengo che la filosofia fascista possa essere espressa in termini intelligibili e, mentre porta un contributo inedito e nuovo al pensiero della nostra epoca, non è difficile dimostrare che la sua origine ed il suo fondamento storico derivano dal solido pensiero del passato. In primo luogo, ritengo che molte filosofie d'azione provengano da una sintesi dei conflitti culturali avvenuti in un periodo precedente. Quando, in un periodo di pensiero e di speculazione astratta, si trovano due grandi culture in netta antitesi, normalmente si trova anche, in un susseguente periodo di azione, una sintesi pratica delle due che conduce ad un credo pratico d'azione. Questa concezione può apparire, sotto certi aspetti, spengleriana* ».

Perché feci riferimento a Spengel (3) in questo contesto? Perché la concezione delle due culture antitetiche che si riducono ad una sintesi è chiaramente hegeliana; e ritenni che lo spettro di Hegel avrebbe potuto essere troppo allarmante per la *English-Speaking Union*. Mi ero anche rammentato del fatto che Goethe aveva affermato che Hegel, essendo di difficile comprensione per gli stessi tedeschi, deve essere addirittura incomprensibile per gli stranieri. Continuando a riferirmi a Spengel, proseguii:

« *È verissimo il fatto che il grande storico e filosofo tedesco ha mostrato forse più di chiunque altro quale sia l'ampio retroterra del pensiero fascista. Ma non ha fatto molto più di questo. E probabilmente non è riuscito a toccare più da vicino l'argomento a causa del suo innato pessimismo che, a sua volta, vi suggerirei umilmente di considerare come derivante dalla sua totale ignoranza della scienza moderna e del progresso meccanico. Guardando attraverso le lenti spengleriane, si è necessariamente costretti a giungere a conclusioni estremamente pessimiste, perché queste lenti offuscano il fattore che per la prima volta nella storia ha posto nelle mani dell'uomo la capacità di eliminare totalmente il problema della miseria. Ed io ritengo che sia stata l'incomprensione di questo immenso fattore nuovo a condurre il filosofo tedesco a conclusioni pessimistiche. Tuttavia, ciò non diminuisce minimamente il valore grandissimo del suo contributo al pensiero mondiale* ».

Prima di ritornare a Spengel e ad altri concetti filosofici, volli fare alcune osservazioni sull'atteggiamento fascista verso la vita:

« *Noi pretendiamo da tutti una concezione del servizio pubblico che superi qualsiasi altra concezione. Nella vita pubblica, l'uomo deve comportarsi come parte integrante dello Stato e ogni sua azione deve conformarsi al bene della nazione. D'altra parte, egli riceve in cambio dallo Stato la più completa libertà di vivere e svilupparsi come individuo. E, secondo la nostra morale (ritengo di poter affermare che è l'unica morale pubblica in cui il modo di comportarsi in privato coincida totalmente con le solenni affermazioni pubbliche) ogni questione deve essere valutata col metro dell'eventuale danno che può arrecare alla possibilità dell'individuo di servire lo Stato. L'uomo deve rispondere a questa domanda:* ' Può questo atto recare danno alla Nazione? Può danneggiare altri concittadini? Può recar danno alla mia capacità di servire lo Stato? ' *Se la risposta a*

(3) Nel marzo 1933 Spengler aveva pubblicato *Il tramonto dell'Occidente* (1918-1922), la cui traduzione in inglese era apparsa nel 1927. *Anni decisivi* sarebbe apparso in Germania nell' estate 1933. Di Oswald Spenlgler (1880-1936), cfr. le « Edizioni del Borghese » l'edizione italiana di *Anni decisivi* e degli *Scritti politici* (N.d.R.).

queste domande è chiaramente negativa, l'individuo ha l'assoluta libertà di fare quel che vuole; e ciò conferisce all'individuo un grado di libertà nello Stato maggiore di quello che qualsiasi sistema, o qualsiasi autorità religiosa gli abbia mai conferito.

« Il principio fascista è quello della libertà privata e del servizio pubblico. Ciò ci impone, nella vita pubblica, e nel nostro atteggiamento verso gli altri uomini, una certa disciplina ed alcune remore; ma soltanto nella vita pubblica; e sostengo formalmente che l'unico modo per godere della libertà privata è quello di avere un'organizzazione pubblica che ponga ordine nel caos economico del mondo odierno; e sostengo anche che una simile organizzazione può vivere soltanto grazie ai metodi di autorità e di disciplina che sono propri del fascismo.

« A questo punto, ci troviamo improvvisamente in aperto conflitto con i dogmi fondamentali del liberalismo e del socialismo. Va da sé che il socialismo differisce profondamente dal liberalismo per la concezione dell'organizzazione economica; ma ritengo che nel campo della filosofia ben pochi socialisti o liberali negherebbero di avere un'origine comune, se si risale fino all'atteggiamento Voltaire-Rousseauiano verso la vita. Secondo noi, Rousseau o commise un madornale errore o fu assolutamente incompreso. Rousseau diceva: Eguaglianza. Noi rispondiamo: se intendete uguaglianza di possibilità, d'accordo; ma se intendete uguaglianza tra gli uomini, no. È un'assurdità. Personalmente ritengo che Rousseau, rettamente inteso, parlasse di eguaglianza di possibilità. L'eguaglianza di possibilità è una cosa fondamentale. Governino coloro che sono adatti a governare. Nessun uomo governi soltanto perché suo nonno si è dimostrato adatto al governo. Quella di Rousseau fu una rivolta contro il privilegio, un'affermazione del fatto che colui che dirige gli affari di una

grande nazione dovrebbe essere un uomo di genio e capace.

« Di questa dottrina si impadronirono in seguito i discepoli di Rousseau, trasformandola in uguaglianza di uomini, cioé sostenendo che tutti gli uomini sono uguali. Da tale presupposto derivano le conseguenze negative di cui siamo testimoni. Si tratta di una chiara e palese assurdità. Ciascun uomo, nella mente e nel fisico, differisce profondamente da ogni suo simile. E non si tratta neanche, come spesso sostengono i socialisti, di uguaglianza morale o spirituale. Quest'ultima è una cosa totalmente differente. Moralmente e spiritualmente l'uomo che pulisce i pavimenti di una grande industria può essere enormemente superiore al direttore dell'industria stessa. Il problema però è: che lavoro è adatto a fare ciascun uomo? Alcuni sono adatti per una cosa, altri per un'altra. Dal fascismo noi abbiamo totalmente estromesso la concezione della classe sociale, perché si fonda su possibilità ereditarie; noi diciamo invece che alcuni uomini sono naturalmente adatti ad alcuni lavori, mentre altri no. Ed una volta che venga accettata questa idea fondamentale, vien posto in dubbio l'intero concetto di democrazia ».

Deve essere stata questa una delle ultime occasioni in cui io usai il termine democrazia nel suo senso dispregiativo, indubbiamente per reazione all'esperienza di governo che avevo avuto poco tempo prima. Usai il termine in questo senso, soltanto per un brevissimo periodo, perché ben presto mi fu chiaro che la democrazia, intesa nel suo vero significato, e cioé governo del popolo, attraverso il popolo e per il popolo, come espressione del naturale, sano volere del popolo quando libero da qualsiasi inganno della politica finanziaria, era esattamente ciò che noi volevamo. Era la degenerazione della democrazia, e non la democrazia in se stessa, ciò che noi condanna-

vamo: ciò che io in seguito definii democrazia finanziaria, o demoplutocrazia, e nelle mie denunce del sistema mi servii regolarmente di quest'espressione, sostenendo che il potere del denaro, nell'ambito del sistema vigente impediva invariabilmente l'adempimento della volontà del popolo, che è l'essenza della vera democrazia. Perciò, io miravo in particolare alla sostituzione del diritto di voto geografico col diritto di voto professionale, cioé un diritto di voto basato sull'occupazione, il mestiere o la professione piuttosto che sulla residenza; un voto cosciente, cioè. Penso tuttora che questo sistema sia preferibile allo attuale, ma non mi batto più per esso, dato che ci sono cose molto più urgenti da fare, e che, con alcune riforme, anche l'attuale sistema potrebbe essere reso efficiente.

Dopo aver preso netta posizione contro l'egalitarismo caotico, sostenni decisamente la completa uguaglianza di possibilità, nel senso che la via del successo deve essere aperta a tutte le persone intelligenti: « *Quando un uomo ha dato dimostrazione delle proprie capacità, deve poter arrivare alla massima posizione nel Paese e tutto il nostro sistema educativo dovrebbe essere concepito in questo senso* ». Tornai quindi a Spengel ed ai temi principali: la mia preoccupazione per il cesarismo nella storia e per la scienza nell'era moderna. Venni attratto verso Spengel proprio dalla sua profonda comprensione del cesarismo mentre la sua valutazione della scienza moderna è superficiale, addirittura meschina. L'unione di un movimento cesarista con la scienza mi parve immediatamente il requisito fondamentale dell'era moderna e la risposta al fatale declino previsto da Spengel.

Dapprima compii un'analisi del cesarismo nella storia e delle inevitabili differenze di forma che assume nel mondo moderno:

« *Si può a questo punto dire, e si è in parte nel vero, che queste teorie sono state già enunciate in precedenza, che questo era il fondamento del bonapartismo e, per risalire ancora indietro fino alle origini, era il fondamento del cesarismo.*

« *È naturalmente vero il fatto che il fascismo sta in rapporti storico col cesarismo, ma il mondo moderno si differenzia profondamente per forme e condizioni da quello antico. La moderna organizzazione è troppo vasta e troppo complessa per fondarsi su un solo individuo, per quanto dotato. Il cesarismo moderno, così come tutte le cose moderne, è collettivo. La volontà ed il genio del singolo individuo sono sostituiti dalla volontà e dalla capacità delle migliaia di individui disciplinati che costituiscono un movimento fascista. Ogni camicia nera è una cellula individuale di un cesarismo collettivo. La volontà organizzata delle masse fedeli, sottoposte ad una disciplina volontaria ed ispirate dall'ardente ideale della salvezza della Nazione sostituiscono la volontà di potenza e di un ordine superiore, quello del superuono. Tuttavia, questo cesarismo collettivo, dotato delle armi della scienza moderna, sta nello stesso rapporto storico del cesarismo antico rispetto alla reazione da una parte e all'anarchia dall'altra. Il cesarismo si oppose allo spartachismo da una parte ed al Senato patrizio dall'altra. Questa posizione è vecchia di duemila anni. Ma nei tempi antichi mancavano le possibilità di realizzazione che esistono oggi e l'unica lezione che possiamo trarre dalle testimonianze passate di questa dottrina è soltanto la seguente: ogni volta che il mondo, sotto l'influenza di Spartaco, è scivolato verso il collasso assoluto ed il caos, è stato sempre salvato da colui che Spengler chiama l' 'uomo positivo', il quale spessissimo ha donato all'umanità secoli di pace e di ordine in un nuovo sistema e con una nuova stabilità.*

« Ciò è stato fatto... accettando alcuni fatti politici e filosofici fondamentali. Ed eccoci nuovamente di fronte ad una specie di matrimonio tra due dottrine apparentemente in conflitto. Spesso siamo accusati di prendere qualcosa dalla destra e qualcosa dalla sinistra. Vi dirò: è una cosa assennata prendere in prestito da altre fedi; eliminare ciò che c'è di negativo e conservare il buono; e se voi riusciste a rinunciare alla vecchia mentalità parlamentare, immediatamente vi accorgerete dell'accortezza di questa politica. È chiaro che il fascismo prende qualcosa dalla destra e qualcosa dalla sinistra, ed a ciò aggiunge fatti nuovi per venire incontro al mondo moderno. Nella nuova sintesi fascista, tanto per andare al sodo, troviamo il grande principio di stabilità sorretta dall'autorità, dall'ordine, dalla disciplina, che è stato proprio della destra, unito al principio del progresso, del mutamento dinamico derivato dalla sinistra. Il conservatorismo crede nella stabilità e la sostiene con la sua fede nell'ordine; ma nell'epoca moderna il conservatorismo non si è mai accorto che la stabilità può ottenersi soltanto mediante il progresso; che una costante resistenza al mutamento precipita proprio quella situazione rivoluzionaria che il conservatorismo maggiormente teme. D'altra parte, la sinistra ha sempre mancato di capire, grazie al suo complesso rousseauiano, che l'unico sistema per ottenere il progresso è di servirsi degli strumenti esecutivi per mezzo dei quali soltanto il cambiamento è possibile ».

A questo punto introdussi nell'ideologia fascista la sintesi, da me per lungo tempo sostenuta, tra ordine e progresso.

« ... È possibile avere stabilità soltanto se si è pronti ad attuare ordinatamente alcuni cambiamenti, perché per restare stabili bisogna adattarsi ai fatti nuovi dei tempi nuovi. D'altra parte, si può avere

il progresso al quale la sinistra dice di aspirare, soltanto se si adottano gli strumenti esecutivi del progresso... Ancora una volta mi direte: ' Eccoci di nuovo al Cesarismo o Bonapartismo... I princìpi fondamentali restano gli stessi; e, quindi, se anche il movimento fascista può attuare lo scopo attuato nel passato dal cesarismo, può far scaturire l'ordine dal caos provocato dal conflitto tra Spartaco e la reazione, può, per pochi anni o per molti secoli, assicurare la pace generale del mondo, tuttavia porta in sé i germi del proprio disfacimento e non otterrà in pratica ciò che riteniamo necessario ' ».

A questo punto il mio pensiero si distaccava nettamente dall'atteggiamento del movimento nazionalsocialista nei confronti di Spengler, poiché evidentemente i dirigenti germanici comprendevano intellettualmente la forza del ragionamento del loro compatriota, ma non trovavano una risposta adatta al suo pessimismo. I loro propagandisti si accorgevano che non era molto attraente una dottrina che proclamasse agli iscritti provenienti dalla massa del popolo: lotta, sacrificio e tutti voi stessi per far diventare Cesari pochi uomini, per garantire un ultimo, glorioso sboccio di civiltà, seguito dalla notte eterna. Perciò, essi ammiravano Spengler in privato ma non lo citavano in pubblico; pessimismo e rivoluzione rappresentano una contraddizione in termini. Noi, al contrario, consideravamo le sue tesi come la premessa di qualsiasi discussione moderna e chiedevamo al potente spirito della scienza di dar loro una risposta. L'unione tra cesarismo e scienza poteva far evolvere l'uomo faustiano e dar vita a una civiltà capace di rinnovare la propria gioventù in un continuo dinamismo, come meglio spiegai in un mio scritto successivo.

Il discorso proseguì:

« Io credo che la risposta a queste obiezioni, che

sono le uniche realmente valide, sta nel fatto che sempre, prima d'ora, è mancata la scienza moderna. Oggi ci troviamo di fronte ad un fattore completamente nuovo. Se si riesce a introdurre nel sistema di un governo una nuova efficienza, e tutti ammettono che i movimenti di tipo fascista sono almeno efficienti; se si riesce a dare al governo, almeno per alcuni anni, un potere d'esecuzione ed un'efficienza che permetta di fare le cose, si può liberare... il genio imprigionato della scienza per permettergli di attuare il compito che gli è proprio nell'età moderna. Anche se le nostre idee sulla struttura dello Stato e dell'economia possano divergere, ritengo tuttavia che possiamo essere tutti d'accordo sul fatto che, con una sana organizzazione del mondo, sarebbe possibile, grazie alle capacità produttive della scienza e dell'industria moderna, risolvere una volta per sempre il problema della miseria ed abolire... i peggiori disagi e sofferenze nel mondo. Quindi, se è possibile avere una forma di governo efficiente, si ha a disposizione per tale sistema, per la prima volta nella storia, uno strumento mediante il quale la faccia della terra potrà essere cambiata per sempre. Una volta compiuto l'essenziale, una volta che la scienza e la tecnica moderna siano state lasciate libere di portare a termine il loro compito, una volta che si sia cambiato il sistema politico e filosofico da una base transitoria e politica ad una base permanente e tecnica, non ci sarà più bisogno della politica e delle controversie che oggi dividono il mondo. Il problema della miseria sarà risolto, i maggiori problemi verranno eliminati, come è possibile e come tutti sanno che è possibile, se la scienza moderna verrà utilizzata nel modo adatto. L'umanità verrà resa libera di occuparsi delle cose che realmente importano nella vita.

« Perciò, se è vero che alcune di queste cose sono già avvenute per gli eterni ricorsi storici, e sono avvenute con grandi vantaggi per l'umanità, tuttavia i grandi movimenti creativi non hanno mai prima d'ora posseduto l'occasione di portare a termine i loro compiti con i mezzi che la scienza e le invenzioni moderne concedono loro.

« Un momento di grave crisi mondiale, crisi che alla fine diventerà sempre più profonda nasce dalla tradizione storica, che rende la sua nascita necessaria, un movimento che porta con sé alcuni attributi tradizionali derivati da un passato glorioso, ma che affronta i fatti di oggi armato degli strumenti che soltanto il nostro tempo ha messo a disposizione dell'umanità. Per mezzo di questa nuova e meravigliosa coincidenza di strumenti e di eventi, i problemi del nostro tempo possono venire risolti, e nel futuro può essere garantita una sempre maggiore stabilità. Probabilmente questa è l'ultima grande ondata mondiale dell'eterno e sempre ricorrente movimento cesarista; ma, con l'ausilio della scienza, e con l'ispirazione della mente moderna, questa ondata porterà l'umanità all'ultima spiaggia.

« Quindi, alla lunga, il cesarismo, la più potente emanazione dello spirito umano alla ricerca di risultati durevoli, avrà compiuto la propria missione mondiale nella lotta dei secoli ed avrà adempiuto al suo destino storico. Un'umanità liberata dalla povertà e da molti degli errori e delle afflizioni tradizionali per godere di un mondo rinato grazie alla scienza, avrà sempre bisogno di un movimento fascista trasformato secondo i fini di un nuovo e più nobile ordine umano; ma non avrà più bisogno degli strani e fastidiosi individui che nei giorni della lotta e del periodo e nelle notti del buio e della fatica hanno forgiato gli strumenti d'acciaio per mezzo dei quali il mondo ascenderà a vette maggiori ».

A distanza di tempo, mi accorgo sempre meglio

del reale valore di questo discorso: l'unione di cesarismo e scienza moderna, che potrebbe essere il fatto decisivo della storia, uni'unione definitiva di volontà e pensiero per ottenere risultati illimitati. Dopo tanto tempo, mi sembra ancora notevole la tesi, resa oggi sempre più valida dagli ulteriori sviluppi della scienza, secondo la quale per la prima volta gli uomini d'azione potrebbero trovare i mezzi per fare qualcosa di realmente grande e duraturo. L'unione di un movimento rivoluzionario, come è il cesarismo moderno, con la forza della moderna scienza non potrebbe produrre nulla di meno di ciò. Il genio della scienza, prigioniero della ottusa mediocrità della politica che non riesce a capire il proprio potenziale, sarebbe liberato allo scopo di trasformare il mondo. Il rapporto dei nuovi uomini politici con la scienza potrebbe addirittura superare quello degli uomini politici rinascimentali con l'arte e da questa unione potrebbe nascere un mondo totalmente nuovo.

Il discorso, in conclusione, esprimeva l'idea che lo stesso fascismo avrebbe potuto essere superato per cedere il passo a un ordine umano superiore.

Al di là degli « uomini d'azione » del cesarismo era già possibile scorgere « *una nuova forma, adombrata, ancora oscura, la cui sola sagoma è percettibile, ma sempre una forma superiore* » (come scrissi in seguito): « *la volontà di potenza e la volontà di bellezza fusa nella mistica unione che ottiene qualsiasi risultato* ».

Si potrebbe dire, a proposito di questo discorso del 1933, che si trattava di parole romantiche e vaghe: riunire uomini d'azione e scienza moderna in un sistema di governo efficiente, per ottenere risultati concreti. Attualmente, provo una certa simpatia intellettuale per la preferenza che oggi si dà alle affermazioni brevi, chiare, concise, ma il metodo ap-

partiene a questo periodo confuso in cui all'azione non viene generalmente riconosciuta una parte essenziale. Chi voglia indurre gli uomini a fare grandi cose in modo grandioso, deve esporre fatti concreti in prospettiva storica ed illuminarli con senso del destino.

Ritornai su alcuni di questi temi cinque anni più tardi in *Tomorrow We Live;* nell'ultimo capitolo mi soffermai brevemente sulla situazione britannica in rapporto alle altre civiltà che erano cadute sotto i colpi delle stesse forze che allora minacciavano noi:

« *La* British Union of Fascists *si differenzia dalla confusione dei partiti e dal caos del sistema per affrontare una crisi forse più minacciosa di quella del 1914, perché non è altrettanto improvvisa né altrettanto universalmente evidente. La* British Union *chiama il nostro popolo ad uno sforzo non inferiore in uno spirito non peggiore. Allora, per la gravità del momento, cessò il clamore dei partiti e lo scontro delle fazioni e una grande nazione poté ritrovarsi unita per conquistare la propria salvezza. Nacque una fratellanza dei Britannici che con la forza dell'unità fu invincibile e irresistibile. Oggi la nazione si trova di fronte un nemico più pericoloso, perché agisce all'interno, ed una situazione non meno grave perché non è ancora evidente a tutti. Siamo stati divisi e siamo stati conquistati, perché soltanto per mezzo della divisione possiamo essere conquistati. Classe contro classe, fazione contro fazione, partito contro partito, interesse contro interesse, uomo contro uomo, fratello contro fratello è stata la tattica della guerra alla quale gli inglesi dei tempi moderni, per la prima volta nella loro storia, hanno dovuto sottostare. Siamo inoltre stati sconfitti proprio in un momento storico in cui il mondo era ai nostri piedi, poiché l'eredità tramandataci dall'eroismo dei nostri padri concede al genio della scienza moderna ed al nuovo*

trionfo senza precedenti della mente umana un'occasione di risultati materiali che conduce, attraverso il dono della libertà economica, alla più alta forma di civiltà spirituale che l'umanità, nella sua lunga storia, abbia mai conosciuto.

« *Possiamo riafferrare l'unità del 1914 e l'assoluta dedizione dell'individuo a una causa che trascende l'io e la fazione, o siamo condannati a cadere, come gli altri imperi della storia, nel caos dell'usura e della cupidigia settoriale? Questa è la questione del momento per la quale tutti i fattori e i sintomi dell'attuale situazione impongono una decisione. È possibile, mediante uno sforzo supremo dello spirito britannico e della volontà umana arrestare ciò che, alla luce della storia passata, sembra essere il corso stesso del destino? Noi infatti abbiamo raggiunto il periodo in cui, secondo tutti gli indizi che si mostrano all'intelletto, tutte le civiltà e gli imperi del passato hanno iniziato il cammino a ritroso che li ha condotti alla polvere ed alle ceneri dalle quali non è mai risorta la loro passata gloria. Tutti i sintomi fatali del passato sono presenti nell'attuale situazione: dallo sradicamento del popolo dal suolo al crescere dell'usura e del dominio del denaro, dalla decadenza sociale al vizio che alita sul viso della civiltà la dottrina della sconfitta e del declino* ».

Queste tendenze della vita contemporanea, che erano il soggetto dei quotidiani commenti dei nostri discorsi nei comizi pubblici ed il tema principale della nostra politica intesa a capovolgerle, furono interrotte dallo scoppio della guerra; gli inglesi dimostrarono di essere ancora capaci dello sforzo che avevo chiesto loro, sia pure per scopi ben differenti. Ma il risorgere della volontà nazionale per il breve periodo di guerra non è sufficiente, ed i mali che noi abbiamo combattuto negli Anni Trenta si sono ri-

presentati, con rinnovato vigore, in una situazione generale di debolezza nazionale fortemente aggravata dalla guerra stessa. Questa analisi mi condusse inevitabilmente, nella conclusione del libro, di nuovo a Spengler:

« *Sopra la scena europea svetta minaccioso l'incommensurabile contributo spengleriano al pensiero moderno; Spengler ha insegnato alla nostra generazione che esiste un limite alla marcia delle civiltà e degli imperi e che la strada che è stata percorsa una volta è chiusa per sempre. Tutti gli indizi di decadenza e di declino che egli considerava precursori del crollo di una civiltà sono presenti sulla scena moderna; dall'esperienza storica, egli deduceva che gli sforzi dell'uomo ' faustiano ' per rinverdire la propria gioventù e riconquistare l'alba di una civiltà, sono necessariamente destinati a fallire. La storia dà ragione al grande filosofo ed ogni segno dei tempi conferma con tragica regolarità le sue idee. Il suo pesante pessimismo, sorretto da un impressionante insieme di fatti, si erge a sfida e minaccia della nostra generazione e della nostra epoca. Noi accettiamo la sfida col radioso ottimismo che scaturisce dai risultati raggiunti nel regno della scienza, dal filosofo compreso molto meno della storia, ma soprattutto dalla nostra immortale fede nello spirito invincibile di quel prodotto finale dei secoli che è l'uomo moderno. Noi onoriamo il nostro grande antagonista, da cui poderosi avvertimenti tanto abbiamo appreso, ma respingiamo recisamente le fatalità delle sue conclusioni. Noi crediamo che l'uomo moderno, aiutato dal genio della scienza moderna e guidato dallo spirito moderno, possa trovare la risposta alla fatalità storica* ».

Prima di tornare al tema di Spengler, riassumevo due obiettivi del nostro costante attacco, che avevano rapporto con Spengler soltanto per il fatto che anche l'atteggiamento di quest'ultimo era determini-

sta. Esistevano, in realtà, all'epoca, tre dottrine deterministe: quelle di Marx, di Freud e di Spengler; tutte e tre, sotto certi aspetti, rifiutate dalla nostra fede in una rinascita faustiana della volontà umana. Spengler, almeno, ammetteva la possibilità di una risposta momentanea al suo determinismo: « ... *quando il denaro celebra le sue ultime vittorie... ed il cesarismo che gli dovrà succedere si approssima con passo tranquillo e fermo...* », mentre io andavo oltre ed affermavo che con l'aiuto della tecnica moderna una risposta definitiva avrebbe potuto trovare permanente espressione in un « perenne dinamismo ».

Citavo il determinismo di Marx e Freud:

« *Le dottrine della moderna disintegrazione sono classiche nella forma e pervadono i partiti politici, che scivolano da un flaccido ed universale ' liberalismo ' nel vero e proprio disgregamento e nella corruzione di un socialismo al servizio dell'usura. I dottrinati dell'immediato passato vengono in aiuto al disfattismo politico con la negazione del coraggio e della volontà, e con la formulazione scientifica della resa come fede. Nella sfera dell'attività economica, Marx dipinge l'umanità come la vittima indifesa delle circostanze materiali mentre nella sfera della psicologia Freud sostiene la dottrina del disfattismo umano insegnando che la volontà e l'aiuto a se stessi non sono più di alcuna utilità poiché l'uomo è l'indifeso giocattolo delle influenze dell'infanzia e addirittura pre-natali. La ' concezione materialistica della storia ' di Marx ci dice che l'uomo non è mai stato mosso da un istinto più elevato delle necessità del proprio stomaco e Freud sostiene la futilità spirituale dell'uomo insegnando che l'uomo non può mai sfuggire alla squallida disavventura della fanciullezza... Questa predestinazione materialistica si è dimostrata in pratica ancor più distruttiva, per la volontà e lo spirito dell'uomo, della vecchia e screditata ' predestinazione dell'anima '. Ha paralizzato il mondo intellettuale facendogli accettare la resa alle circostanze come un dogma di fede.*

« *A queste dottrine di disfattismo materialistico il nostro risorgente credo contrappone una decisa risposta. A Marx diciamo che è vero che se analizziamo il motivo per cui un asino salta un fosso possiamo scoprire il desiderio di pascersi dell'erba particolarmente appetitosa che cresce dall'altra parte. Ma, d'altra parte, se osserviamo un uomo che salta un fosso, possiamo legittimamente concludere che il suo può essere un motivo diverso e probabilmente più elevato. A Freud rispondiamo che se veramente l'uomo non può determinare la propria volontà oltre le inutili possibilità dell'infanzia, allora qualsiasi fuga dall'eredità e dall'ambiente, non soltanto del genio, ma di qualsiasi spirito forte della storia, è soltanto un'invenzione dell'immaginazione storica. In risposta al disfattismo fatalistico del mondo ' intellettuale ' il nostro credo chiama non soltanto l'intera storia a testimone del potere e della forza motrice dello spirito umano, ma anche tutte le prove e le tendenze della scienza moderna* ».

Alcuni dei miei contemporanei si preoccupavano troppo di quanto avevano detto Marx e Freud; in particolare John Strachey, e ricordo di averlo indispettito con questa osservazione: « *Al di sopra della cintura siete governato da Marx, al di sotto da Freud, ma da nessuna parte da Strachey* »; ma Strachey era abbastanza spiritoso. Alcuni di questi accenni a Marx e Freud (che almeno erano persone serie, degne di serio studio) hanno qualcosa dell'irriverenza dell'intervento di Disraeli nella controversia su Darwin a Oxford: « *Ci si domanda se l'uomo è disceso dagli angeli o dalla scimmia; io parteggio per gli angeli* ». Potrei avere oggi come oggi, molte più

cose da dire su questi argomenti, ma la verità non manca necessariamente di espressioni stringate.

Alla fine di *Tomorrow We Live* ritornavo sulla risposta che politica e scienza insieme potrebbero dare al destino che minaccia nuovamente un'altra civiltà:

« *Così l'uomo si erge per la lotta dei tempi, supremo e consapevole padrone del proprio fato, per sopraffare il destino che ha ridotto all'oblio le antiche civiltà. Egli avanza verso lo scontro finale protetto dalle armi del pensiero moderno che mancavano a tutte le precedenti generazioni nel periodo di crisi di una civiltà. I prodigi della scienza moderna gli garantiscono non soltanto i mezzi con cui conquistare materialmente l'ambiente che lo circonda, la capacità di strappare alla natura ricchezza in abbondanza, ma nell'ultimo sviluppo della rivelazione scientifica probabilmente anche i mezzi per controllare persino il ritmo fisico di una civiltà. Per la prima volta l'uomo porta con sé nel periodo di crisi del proprio fato armi con le quali può soggiogare anche il destino. Ma resta un'impellente necessità: la necessità che egli sappia trovare in se stesso la volontà di lottare e vincere. Il nostro credo e il nostro movimento insegnano all'uomo l'atteggiamento eroico verso la vita, perché l'uomo ha bisogno di eroismo. I nostri nuovi britanni hanno bisogno della virilità dei tempi elisabettiani unita all'intelletto ed alla tecnica dello scienziato moderno. I nostri tempi richiedono che la luminosità dell'alba irradi il prodigio della maturità. Ci occorre eroismo non soltanto per la guerra, che è una vera e propria stupidaggine, ma l'eroismo che ci sorregga nel sublime tentativo umano di lottare con la natura e di vincere il destino* ».

Questo stile è assai diverso da quello usato in quel tempo dagli scrittori i quali, con le loro pesanti affermazioni dimostravano di avere l'unica ambizione di rendere il mondo ottuso come loro, proprio perché mirava ad esprimere l'ispirazione degli uomini con uno scopo dinamico, uomini che erano decisi a sostenere un ruolo importante ad una svolta della storia; lo stile può riflettere tanto la vitalità quanto la stanchezza, ed io preferisco la prima, se riesce ad avere chiarezza. Ciò che realmente mi interessava in Spegler era il fatto che egli si era accorto che in determinati momenti storici sono sempre emersi uomini d'azione, sostenuti da un movimento popolare ma realistico, per fermare il declino di una civiltà. Questo aspetto del cesarismo mi aveva già affascinato molto prima che leggessi Spengler, ed anche le possibilità della scienza moderna mi avevano attratto per lungo tempo. Mi sembrava chiaro che questa fusione fosse lo strumento che gli architetti dello Stato non avevano mai avuto a disposizione in precedenza, e che poteva fornire ai nuovi uomini d'azione i mezzi per costruire una civiltà che potesse durare anche dopo che essi, ed il loro impulso rivoluzionario, fossero passati. L'epoca moderna presentava perciò una possibilità che il mondo non aveva mai conosciuto prima, e ciò poteva trasformare il pesante pessimismo della teoria spengleriana in un ottimismo duraturo e fattivo.

Spengler diede nuovo impulso al mio pensiero perché accentuò il senso di impellente disastro, se non si fosse intrapresa un'azione decisiva. La sua teoria era estranea all'Inghilterra, e rifiutata dal governo tedesco per le ragioni già esposte. Il suo modo di considerare la storia divenne in seguito familiare agli inglesi grazie al rilevante contributo di Arnold Toynbee, che molto deve a Spengler, come egli stesso ammette, ma molto aggiunse anche nella sua teoria della « sfida e risposta » con la raffigurazione di civiltà che avevano trovato il proprio rinascimento grazie a vigorise reazioni alla sfida lanciata loro dall'in-

combente disastro, anche senza l'aiuto della scienza moderna (4). Ai miei fini, ciò rinforzava in me la idea che il tragico destino della nostra civiltà, lugubre minaccia non soltanto in campo economico ma anche nella psicologia nazionale, come mi appariva, potesse essere affrontato e vinto dalla volontà di un movimento deciso ad ottenere il rinascimento nazionale. Alla fine, però, mi sembrò che anche Toynbee, come del resto Spengler, passasse da premesse provocatorie ed esaltanti ad un'altra conclusione quasi altrettanto zoppa; tuttavia, i contributi da lui dati sia alla storia sia ad un'eventuale rinascita dello spirito umano erano importanti.

Sei mesi dopo il discorso all'*English-Speaking Union,* nell'autunno del 1933, incontrai un uomo di vaglia che in seguito si iscrisse al partito e divenne uno dei miei più validi collaboratori. Si trattava di Raven Thomson, che nel 1932 aveva pubblicato un libro di eccezionale interesse su Spengler, libro che io lessi dopo averne incontrato l'autore. Le sue conclusioni differivano dalle mie, poiché erano tanto pessimistiche quanto quelle dello stesso Spengler e le sue idee sull'immediato futuro mi sembravano quasi rappresentare un collettivismo da formicaio. Avevo detto nel mio discorso alla *ESU* che il moderno cesarismo avrebbe avuto un carattere inevitabilmente collettivista,ma le idee collettiviste di Thomson mi sembravano procedere troppo avanti nell'eliminazione di qualsiasi influenza individuale. La ragione di ciò sta certamente nel fatto che all'epoca in cui scrisse il libro Thomson era comunista. Quando si iscrisse al nostro movimento, avemmo molte discussioni ed il suo collettivismo cominciò ad ammettere un certo spazio per l'influenza individuale, mentre il

(4) Teoria illustrata nei dieci volumi di *A Study in History* (1934-1961) N.d.R.).

suo pessimismo si trasformò gradualmente nel più deciso ottimismo che mi sia mai stato dato di incontrare. Il fatto che questa sua metamorfosi fosse dovuta ai suoi contatti con me, oppure ad una mattonata che aveva ricevuto in testa ad una delle sue prime comparse come oratore del partito fu oggetto di una scherzosa inchiesta quando egli si presentò per la prima volta in camicia nera al bar dei vasti « baraccamenti » che avevamo acquistato circa in quel periodo in King's Road.

Questo eccezionale pensatore emerse dagli studi all'età di circa quarant'anni per diventare un uomo d'azione ed uno dei migliori combattenti per la nostra causa. Intellettualmente Raven Thomson era di molto superiore agli uomini che avevo conosciuto nel Governo laburista del 1929 e per quanto riguardava la fermezza del carattere sembrava appartenere ad una categoria assolutamente diversa da quella della massima parte dei politici dell'epoca. Nonostante il suo passato accademico, egli dimostrò un entusiasmo esuberante per il lavoro di partito e divenne uno dei suoi più efficaci oratori, oltre che uno dei più notevoli scrittori. Per anni, diresse il giornale del partito e si dimostrò un osso molto duro in tutte le polemiche con gli avversari dell'altra parte. Ed anche quest'onest'uomo e devoto patriota, insieme con tutti gli altri suoi camerati camicie nere, fu coperto di tutti gli insulti esistenti nel dizionario della calunnia, a cominciare dalla parola « assassino ». Queste ingiurie, tanto vili quanto stupide, gli venivano lanciate da qualsiasi scalzacani intellettuale semplicemente perché egli si era unito a me nello sforzo di provocare una rinascita nazionale. La sua colpa era quella di aver osato preferire il cammino difficile alla sua precedente comoda vita, nel chiuso della propria biblioteca ed in seno alla propria famiglia. Morì giovane e noi, suoi amici, saremo

sempre convinti che gli anni di carcere ed il declino della nazione contribuirono ad accorciare una vita che avrebbe potuto offrire splendidi servigi alla patria. Anche il suo camerata Neil Francis-Hawkins, capo della nostra organizzazione prima della guerra, uomo di notevole carattere e capacità, morì giovane per le stesse ragioni. Non citerò più altre Camicie Nere per nome, per non fare torto a tanti altri magnifici uomini e donne; possano invece questi due restare come monumento funebre per coloro che sono morti e ispirazione per coloro che vivono.

È difficile poter inserire il concetto di Stato corporativo in uno studio ideologico del fascismo, perché si tratta essenzialmente di un sistema riguardante l'organizzazione economica; ma si tratta pur sempre di una concezione dello Stato che tocca anche la sfera ideologica. La concezione originaria dello Stato corporativo appartiene a Mussolini; in Inghilterra il suo massimo esponente fu Raven Thomson. Il contributo da me dato allora a questa concezione è rappresentato dalle proposte di Birmingham e dal mio discorso di dimissioni, con i quali credetti di aver offerto una soluzione più diretta e profonda ai problemi economici del momento. Negli anni successivi, le mie idee si evolsero più in questa direzione che non in quella tradizionale dello Stato corporativo.

Ciò che mi attrasse nell'aspetto ideologico dello Stato corporativo fu il concetto di un governo forte abbastanza da favorire i produttori e difendere gli interessi dei consumatori. Come l'autorità centralizzata dei Tudor aveva difeso i cittadini dalle depredazioni dei baroni ladri, che prima di loro sottoponevano a ricatto la vita privata e le iniziative di tutti i sudditi, così a questo stadio della vita sociale, lo Stato corporativo avrebbe potuto difendere e pro-

muovere un'autentica iniziativa privata contro i grandi monopoli industriali e le concentrazioni finanziarie. In *The Greater Britain* (1932), scrissi che il governo o il sistema corporativo avrebbero « *stabilito i limiti entro i quali possono operare gli individui e gli interessi. Questi limiti sono il bene della nazione; criterio, dopo tutto, non troppo irragionevole. Entro questi limiti, qualsiasi attività viene favorita; l'iniziativa individuale ed il profitto non soltanto sono difesi, ma anche incoraggiati, fintanto che l'iniziativa arricchisce, e non danneggia, con la sua attività, la Nazione nel suo insieme* ».

Per definire lo Stato corporativo, scrissi: « *Psicologicamente, si fonda sul lavoro di squadra; organizzativamente è lo Stato reso razionale... Lo Stato corporativo è studiato per fornire il meccanismo di direzione centrale... presuppone, come implica il nome stesso, una Nazione organizzata come il corpo umano. Ogni componente adempie alle sue funzioni come parte del tutto, attuando il proprio particolare compito e tuttavia, attuandolo, contribuendo al benessere dell'insieme. Tutto il corpo è regolato dal cervello motore centrale del governo, senza il quale nessun corpo o sistema sociale può funzionare* ».

Ponevo quindi a confronto il proposto sistema corporativo con le mie precedenti idee e con quelle di altri pensatori britannici: « *L'idea di un Consiglio Nazionale fu esposta credo per la prima volta nel mio discorso di dimissioni dal Governo laburista nel maggio 1930. La stessa idea è stata quindi sviluppata da Sir Arthur Salter e da altri scrittori. Un'assemblea di questo tipo funziona o è inefficiente a seconda delle caratteristiche dell'organizzazione che sta a suo fondamento. Non deve essere composta di occasionali delegati di organismi non connessi fra loro, che si incontrano di tanto in tanto per una consultazione* ad hoc. *L'organismo deve funzionare in permanenza*

sempre convinti che gli anni di carcere ed il declino della nazione contribuirono ad accorciare una vita che avrebbe potuto offrire splendidi servigi alla patria. Anche il suo camerata Neil Francis-Hawkins, capo della nostra organizzazione prima della guerra, uomo di notevole carattere e capacità, morì giovane per le stesse ragioni. Non citerò più altre Camicie Nere per nome, per non fare torto a tanti altri magnifici uomini e donne; possano invece questi due restare come monumento funebre per coloro che sono morti e ispirazione per coloro che vivono.

È difficile poter inserire il concetto di Stato corporativo in uno studio ideologico del fascismo, perché si tratta essenzialmente di un sistema riguardante l'organizzazione economica; ma si tratta pur sempre di una concezione dello Stato che tocca anche la sfera ideologica. La concezione originaria dello Stato corporativo appartiene a Mussolini; in Inghilterra il suo massimo esponente fu Raven Thomson. Il contributo da me dato allora a questa concezione è rappresentato dalle proposte di Birmingham e dal mio discorso di dimissioni, con i quali credetti di aver offerto una soluzione più diretta e profonda ai problemi economici del momento. Negli anni successivi, le mie idee si evolsero più in questa direzione che non in quella tradizionale dello Stato corporativo.

Ciò che mi attrasse nell'aspetto ideologico dello Stato corporativo fu il concetto di un governo forte abbastanza da favorire i produttori e difendere gli interessi dei consumatori. Come l'autorità centralizzata dei Tudor aveva difeso i cittadini dalle depredazioni dei baroni ladri, che prima di loro sottoponevano a ricatto la vita privata e le iniziative di tutti i sudditi, così a questo stadio della vita sociale, lo Stato corporativo avrebbe potuto difendere e promuovere un'autentica iniziativa privata contro i grandi monopoli industriali e le concentrazioni finanziarie. In *The Greater Britain* (1932), scrissi che il governo o il sistema corporativo avrebbero « *stabilito i limiti entro i quali possono operare gli individui e gli interessi. Questi limiti sono il bene della nazione; criterio, dopo tutto, non troppo irragionevole. Entro questi limiti, qualsiasi attività viene favorita; l'iniziativa individuale ed il profitto non soltanto sono difesi, ma anche incoraggiati, fintanto che l'iniziativa arricchisce, e non danneggia, con la sua attività, la Nazione nel suo insieme* ».

Per definire lo Stato corporativo, scrissi: « *Psicologicamente, si fonda sul lavoro di squadra; organizzativamente è lo Stato reso razionale... Lo Stato corporativo è studiato per fornire il meccanismo di direzione centrale... presuppone, come implica il nome stesso, una Nazione organizzata come il corpo umano. Ogni componente adempie alle sue funzioni come parte del tutto, attuando il proprio particolare compito e tuttavia, attuandolo, contribuendo al benessere dell'insieme. Tutto il corpo è regolato dal cervello motore centrale del governo, senza il quale nessun corpo o sistema sociale può funzionare* ».

Ponevo quindi a confronto il proposto sistema corporativo con le mie precedenti idee e con quelle di altri pensatori britannici: « *L'idea di un Consiglio Nazionale fu esposta credo per la prima volta nel mio discorso di dimissioni dal Governo laburista nel maggio 1930. La stessa idea è stata quindi sviluppata da Sir Arthur Salter e da altri scrittori. Un'assemblea di questo tipo funziona o è inefficiente a seconda delle caratteristiche dell'organizzazione che sta a suo fondamento. Non deve essere composta di occasionali delegati di organismi non connessi fra loro, che si incontrano di tanto in tanto per una consultazione* ad hoc. *L'organismo deve funzionare in permanenza*

ed essere interconnesso a tutto il tessuto industriale e commerciale della Nazione ».

Ci sono molte idee del sistema corporativo che possono portare un notevole contributo alla soluzione dei problemi attuali. Ad esempio, alcuni aspetti politici dello Stato corporativo di Mussolini erano praticamente indistinguibili dalla compartecipazione, che era già stata sostenuta in Gran Bretagna da Lord Robert Cecil e dal sottoscritto, ed in tempi più recenti è stata riscoperta dai giovani liberali. Strane sono infatti le divergenze provocate nel corso delle polemiche politiche dalle idee confuse e dal linguaggio oscuro.

Le mie critiche al sistema corporativo, alla luce dell'esperienza e delle mie idee successive, si fondano sul fatto che ritengo che fosse troppo burocratico e insufficientemente dinamico; in realtà, avvertivo questa sensazione già allora, come mostra la diversa forma dei miei scritti. L'organizzazione complessa può mantenere l'equilibrio, ma non assicura sufficientemente il progresso, che non è soltanto umanamente desiderabile, ma addirittura essenziale in un mondo condotto avanti dalla scienza. Scrissi in *The Greater Britain* che « *l'organizzazione industriale non sarà certamente limitata alla semplice risoluzione di questioni di tariffe e di orari. Sarà invece chiamata a partecipare, tramite regolari consultazioni, alla formazione della politica economica generale della nazione* ». Tuttavia, all'idea dell'organizzazione veniva attribuita troppa importanza, mentre era tenuta in troppo scarsa considerazione la direzione dell'organizzazione stessa; ciò era quel che pensavo della concezione italiana e degli scritti di Raven Thomson, come all'epoca dissi anche a lui stesso.

A questo punto, ritengo che le mie idee postbelliche riguardo al meccanismo salari-prezzi superino di gran lunga le idee che avevo sia quando ero nel

Partito laburista, sia quando diressi il movimento fascista. La concezione del meccanismo salari-prezzi è meno burocratica e molto più dinamica; occupandosi meno dei particolari, mantiene un impulso costante per il raggiungimento di livelli di vita sempre migliori, necessari per assorbire la produzione della scienza moderna. Ha una direzione ben chiara e obiettivi ben definiti che mancavano in gran misura allo Stato corporativo. Perciò, secondo me, il meccanismo salari-prezzi supera, in campo economico, la concezione dello Stato corporativo, così come la dottrina delle forme superiori supera le mie idee di quarant'anni or sono nella sfera ideologica.

Due idee valide restano del periodo corporativo. La prima, è lo Stato forte quanto basta a difendere produttore e consumatore di fronte alle grandi concentrazioni di potenza industriale e finanziaria; ed anche, sempre sottinteso nelle mie idee, non soltanto forte abbastanza per difendere la scienza, ma saggio abbastanza da fare dell'aiuto alla scienza una delle prime preoccupazioni dello Stato stesso. La seconda, è lo Stato considerato come un'entità organica che rappresenta il passato, il presente e il futuro della civiltà, un'entità che petende dall'individuo il riconoscimento di quanto egli deve ai suoi predecessori ed ai suoi posteri; un'idea dello Stato quale depositario dell'intera vita di un popolo e non semplice servitore del capriccio e della fazione transeunti che possono distruggere ciò che il sacrificio e l'eroismo hanno creato.

Torniamo così alla nostra determinazione di quarant'anni fa, di ottenere la resurrezione della Nazione che, come l'araba fenice risorge a nuova vita dalle fiamme dell'esplosione contro quelle condizioni umanamente intollerabili e scientificamente non necessarie, che ci apparivano come espressione di brutalità e stupidità. Uomini e donne sentivano che la

Gran Bretagna era stata grande e avrebbe dovuto essere ancora grande, sempre più grande. Dovevamo ciò al Paese che amavamo e all'intelletto, alla volontà ed allo spirito dell'Inglese, che derivavano da tremila anni di storia europea. Tentai, alla fine di *The Greater Britain,* di esprimere questa dedizione con parole che unissero il reale all'ideale:

« *In una situazione che presenta aspetti tanto vari e divergenti, nessuno può enunciare dogmi sul futuro. Non possiamo dire con certezza quando arriverà la catastrofe, né se assumerà la forma di una crisi violenta o quella di un lento e costante declino verso la condizione di potenza di second'ordine. Ciò che possiamo dire con certezza è che la Gran Bretagna non può continuare a tirare avanti alla meglio ancora per molto tempo senza giungere alla catastrofe o alla perdita della sua posizione nel mondo. È nostro dovere far insorgere la nazione contro l'una e l'altra delle due eventualità. Per affrontare sia la situazione normale dell'azione politica, sia la situazione abnorme della catastrofe, è nostro dovere organizzarci. Quindi, mentre i princìpi per i quali combattiamo possono essere chiaramente definiti entro un sistema che comprende politica, economia e vita, sarebbe follia stabilire con esattezza in anticipo la strada grazie alla quale potremo attuarli. Un grande uomo d'azione, una volta, ha osservato:* ' Chi sa esattamente dove sta andando non va mai molto lontano '; *la stessa osservazione si adatta con buona approssimazione ai moderni movimenti realistici che intendono modificare la situazione attuale.*

« *Chiediamo a coloro che si uniscono a noi di marciare insieme per una grande e pericolosa avventura. Chiediamo loro di essere pronti a sacrificare tutto, ma di farlo per fini né piccoli né meschini. Chiediamo loro di dedicare la loro vita alla formazione, in questo Paese, di un movimento adatto ai*

tempi moderni, che, nella sua espressione tipicamente britannica, possa superare, come già spesso è avvenuto nel corso della nostra storia, qualsiasi precursore continentale nella concezione e nei risultati costruttivi.

« *Chiediamo loro di scrivere nuovamente le massime pagine della nostra storia, scoprendo, nello spirito dei tempi, la sua missione più alta. Non facciamo alcuna promessa né ai nostri amici né al nostro Paese; il futuro non sarà conquistato senza lotta e travaglio. Chi marcerà con noi conoscerà certamente l'ingiuria, l'incomprensione, la più aspra animosità e probabilmente anche la ferocia della lotta ed il pericolo. In cambio, noi possiamo offrire loro solamente la fede profonda di combattere perché una grande terra possa vivere* ».

L'ANTISEMITISMO non faceva parte della nostra politica, poiché io non mi ero mai scagliato contro gli ebrei in quanto popolo. Non mi sono mai scagliato contro nessuno per semplici ragioni di razza o di religione, né lo farò mai. Un movimento che credeva in un grande futuro per l'Impero mondiale della Gran Bretagna, con la sua vasta varietà di razze e di credenze, non avrebbe mai potuto essere « razzista ». Ciò nonostante, è stato talvolta detto che il nostro successo, così notevole in assenza di crisi economica, fu dovuto in parte al sentimento antisemita. Al contrario, è possibile dimostrare con i fatti che la questione ebraica non ebbe nulla a che vedere col nostro successo. Si è detto che all'antipatia nei confronti degli ebrei si deve, almeno fino a un certo punto, il diciannove per cento di voti che ottenemmo nell'*East London* nel marzo 1937, tre mesi dopo l'approvazione della Legge sull'Ordine Pubblico. Invece, la densità della popolazione ebraica era maggiore in alcuni settori di Leeds o di Manchester, dove conquistammo un numero di voti non superiore alla nostra media nazionale. Il nostro relativamente rapido progresso di quell'epoca, nell'*East London,* fu dovuto alla nostra presenza fisica sul

L'ANTISEMITISMO non faceva parte della nostra politica, poiché io non mi ero mai scagliato contro gli ebrei in quanto popolo. Non mi sono mai scagliato contro nessuno per semplici ragioni di razza o di religione, né lo farò mai. Un movimento che credeva in un grande futuro per l'Impero mondiale della Gran Bretagna, con la sua vasta varietà di razze e di credenze, non avrebbe mai potuto essere « razzista ». Ciò nonostante, è stato talvolta detto che il nostro successo, così notevole in assenza di crisi economica, fu dovuto in parte al sentimento antisemita. Al contrario, è possibile dimostrare con i fatti che la questione ebraica non ebbe nulla a che vedere col nostro successo. Si è detto che all'antipatia nei confronti degli ebrei si deve, almeno fino a un certo punto, il diciannove per cento di voti che ottenemmo nell'*East London* nel marzo 1937, tre mesi dopo l'approvazione della Legge sull'Ordine Pubblico. Invece, la densità della popolazione ebraica era maggiore in alcuni settori di Leeds o di Manchester, dove conquistammo un numero di voti non superiore alla nostra media nazionale. Il nostro relativamente rapido progresso di quell'epoca, nell'*East London,* fu dovuto alla nostra presenza fisica sul

luogo, che permise a me e ad altri oratori di compiere lì uno intenso e notevole sforzo; alle miserabili condizioni degli alloggi ed alla forte disoccupazione; ed infine al carattere allegro e vivace degli abitanti dell'*East London.*

La popolazione dell'*East London* è stata ora dispersa su una vasta zona, perché dopo il nostro successo elettorale venne compiuto un efficace tentativo di dare almeno case più decenti a questa gente; i nostri iscritti sostengono naturalmente che ciò non sarebbe mai accaduto se i nostri voti non avessero scosso alle fondamenta l'indolenza dei partiti tradizionali. Il fatto che sia stato il problema degli alloggi la causa principale del malcontento degli abitanti di *East London* e del loro schierarsi con noi è dimostrato dal più sensazionale risultato elettorale che mai ottenemmo; quello postbellico del 1955 in una elezione supplettiva nel piccolo Moorfields Ward dell'*East London.* Il Partito laburista, che già deteneva la maggioranza, ottenne il quarantanove per cento dei voti; noi il trentatré per cento, cioé il doppio dei conservatori che ottennero il sedici per cento; uno strano due per cento andò a un indipendente. Le condizioni degli alloggi degli abitanti di Moorfields erano allora le peggiori che io abbia mai visto in Inghilterra, ma, dopo queste elezioni, furono ben presto risanate. Durante la campagna elettorale né noi, né gli elettori né alcun altro accennò mai alla questione ebraica, che non presentava alcun interesse per nessuno. La questione dell'immigrazione di coloro ancora non si era presentata, e tuttora non esiste in quella zona. Era soltanto la questione della casa che irritava la popolazione e la convertiva alla nostra causa: un clamoroso esempio di quanto rapidamente il tipico cittadino inglese possa mutare posizione politica quando le condizioni di vita diventano realmente cattive, sia per colpa dell'alloggio, sia

della disoccupazione o di qualche altra ragione. Moorfilds fu, in piccolo, l'esempio di una possibilità su scala nazionale.

Gli antisemiti sono sempre stati un'infima minoranza nell'*East London* e in tutto il resto dell'Inghilterra. Quello che avvenne circa quarant'anni or sono è tutt'altra cosa; scoppiò una polemica su un determinato argomento per motivi chiaramente individuabili. Non c'è il minimo dubbio sul fatto che tale polemica fu iniziata in Gran Bretagna da alcuni ebrei, né posso biasimarli, data la situazione di allora. Capisco le ragioni che li hanno indotti ad attaccarci, pur ritenendo che fossero in grave errore e condannando decisamente alcuni dei metodi da loro usati. I loro connazionali venivano perseguitati in Germania perché il Partito nazionalsocialista guidato da Hitler era antisemita, ed esprimeva violentemente questo suo sentimento, non soltanto a parole ma, fino a un certo punto, anche con i fatti, già prima della guerra. Gli ebrei naturalmente sapevano quel che avveniva in Germania, ed osservavano i punti di somiglianza tra il nostro movimento ed i partiti nazionalsocialisti o fascisti del Continente, senza però notare i molto più numerosi punti di differenziazione nella politica e nell'atteggiamento pratico. È comprensibile come fossero in stato di giustificato allarme e propensi a saltare subito a conclusioni ingiustificate.

Senza dubbio questo è il motivo per cui gli ebrei dell'*East London* e di altre zone si distinsero nello attacco che ci venne sferrato all'*Olympia,* prima ancora che io avessi mai trattato la questione ebraica, questione che non ebbe mai posto nella politica del nostro partito. Anche un testimone imparziale come il redattore del *Daily Herald* Hamilton Fyfe, così commentò gli avvenimenti di quel giorno: « *Credo che nessuno mi possa sospettare di simpatie per il fa-*

*scismo... perciò mi sento libero di affermare che fu cosa poco saggia, ed anche poco leale, organizzare la interruzione della riunione all'*Olimpya. *Che sia stata organizzata è cosa certa. Io stesso ho visto in Oxford Street, fin dal tardo pomeriggio, bande di giovani, in massima parte ebrei, che si dirigevano verso l'*Olympia. *Ad intervalli di pochi minuti, essi scandivano all'unisono* slogans *che non riuscii ad afferrare. Il loro atteggiamento era chiaramente bellicoso, ed ebbero quel che cercavano...* »

Vorrei far notare in modo particolare al lettore che la riunione all'*Olympia* si svolse l'8 giugno 1934 e che io per la prima volta attaccai certi interessi ebraici quattro mesi più tardi, nel corso di una riunione all'*Albert Hall,* il 28 ottobre 1934; esattamente due anni dopo la fondazione del nostro movimento. Non soltanto prima avevo rarissimamente parlato degli ebrei, ma qualsiasi iscritto che aveva attaccato gli ebrei, o si era abbandonato a chiacchiere a vuoto, secondo il nostro modo di considerare questi discorsi, su argomenti che non interessavano assolutamente il partito, era stato espulso dal nostro disciplinato movimento, che aveva espliciti fini di riforma politica ed economica. Tra i nostri iscritti figuravano ebrei, e come ho già detto,un noto atleta ebreo era stato candidato del *New Party* a Witechapel durante le elezioni del 1931. Non esisteva ombra di sospetto che il nostro potesse essere un movimento antisemitico quando gli ebrei ci attaccarono all'*Olympia;* e quando altri si resero responsabili di attacchi consimili contro nostri iscritti possono essere stati indotti a ciò soltanto dall'infondato timore che anche noi potessimo muoverci nella stessa direzione del Partito nazionalsocialista tedesco.

Ciò diede vita ad una situazione molto seria, cui io accennai per la prima volta all'*Albert Hall,* nello ottobre 1934, nei seguenti termini:

« *Mi è stato chiesto di enumerare i modi in cui gli ebrei hanno attaccato il fascismo, e lo farò. In primo luogo, ci hanno assalito fisicamente. E ciò può essere provato. Non si tratta di testimonianze esclusivamente nostre. È provato dai fatti. Sessantaquattro persone sono state processate nel nostro Paese, dal giugno scorso, per aver assalito fascisti o riunioni fasciste; trentadue di costoro, cioé il cinquanta per cento, sono ebrei. Ora, gli ebrei ammontano allo* 0,6 *per cento della intera popolazione, ma sono responsabili del cinquanta per cento degli attacchi ai fascisti. E ciò è provato dai tribunali del nostro Paese. Il secondo punto è questo: noi possiamo provare, e lo abbiamo affermato pubblicamente, numerosissimi casi di persecuzioni di fascisti da parte di datori di lavoro ebrei: uomini e donne licenziati per nessun'altra ragione che il fatto di essere Camicie Nere* ».

Chiarii in maniera definitiva, nel corso dello stesso discorso, che il nostro non era un movimento antisemita: « *Fin dall'inizio abbiamo seguito il principio di non avallare alcuna persecuzione razziale o religiosa. E non avremo mai persecuzioni per motivi razziali o religiosi nell'Impero britannico, perché il nostro Impero è composto di numerose razze, è un grande insieme formato dalle razze della Terra unite in una potente unità; qualsiasi idea di discriminazionale razziale o religiosa assesta un colpo mortale alla concezione dell'Impero britannico. Per questo motivo noi ci siamo sempre rifiutati di indulgere anche al più pallido accenno di persecuzione razziale o religiosa. Ed oggi, noi non attacchiamo gli ebrei per motivi religiosi o razziali. Noi raccogliamo il guanto di sfida che essi ci hanno gettato, poiché sono loro a combattere contro il fascismo e contro la Gran Bretagna* ».

Dopo essermi dilungato in particolari circa gli at-

tacchi fisici e le persecuzioni contro i nostri iscritti ed aver posto però in risalto che, nonostante questi fatti, noi non eravamo antisemiti né avremmo mai potuto esserlo a causa della nostra politica generale, giunsi al nocciolo della mia accusa nella polemica che era sorta su una questione specifica: « *La potenza organizzata del sionismo, per interessi razziali, si è decisamente battuta, negli ultimi diciotto mesi e più, per favorire la politica di guerra... Da tutti i pulpiti e da tutti i giornali da essi controllati, direttamente o indirettamente, si sono battuti negli ultimi diciotto mesi per risvegliare nel nostro Paese i sentimenti e le passioni di guerra verso una nazione con la quale abbiamo fatto pace nel 1918.*

Abbiamo combattuto una volta contro la Germania per interessi britannici. Non combatteremo contro di lei una seconda volta per interessi ebraici ».

Secondo i resoconti dell'epoca, a questo punto il mio discorso fu interrotto per qualche minuto dagli applausi.

Questa affermazione, e l'intero discorso, non hanno nulla a che vedere con l'antisemitismo; mi preoccupavo soltanto ed esclusivamente dell'unica idea fissa della mia vita: quella di evitare la guerra. Avrei combattuto qualsiasi persona, chiunque essa fosse, che avessi sospettato del tentativo di coinvolgere il popolo britannico in una qualsiasi guerra quando non fosse minacciata l'esistenza o non fossero toccati gli interessi vitali della Gran Bretagna. Credevo fermamente nel principio riassunto da un nostro motto: i britannici combattono soltanto per la Gran Bretagna; e ci credo tuttora, con la differenza che il mio patriottismo si estende oggi all'intera Europa. Io ero allora pronto a combattere qualsiasi uomo, gentile o ebreo, inglese o eschimese o ottentotto, che danneggiasse gli interessi della Gran Bretagna e ritenevo che il massimo tra tutti i danni fosse quello

di trascinarci in una guerra non necessaria. Oggi, combatterei con eguale energia qualsiasi uomo che danneggiasse gli interessi dell'Europa e ritengo tuttora che il massimo danno sarebbe quello di coinvolgere l'Europa in una guerra non necessaria. A questo riguardo, tutti i princìpi della mia politica, prima durante e dopo la guerra, sono sempre stati gli stessi e sono sempre stati da me sostenuti con coerenza e decisione.

Si può affermare che il mio atteggiamento e la mia politica erano meschini e egoisticamente nazionalistici, mentre era nostro dovere intervenire in ogni luogo e combattere dovunque qualcuno stesse soffrendo: questo è il discutibile punto di vista di moda oggi, che crea però un principio completamente differente dall'antisemitismo. È errato rifiutare la lotta tranne dove sono in ballo gli interessi vitali del nostro popolo? Dovremmo essere sempre disposti a combattere per difendere chiunque sia sottoposto a persecuzioni? Nel mondo attuale, questo principio ci costringerebbe alla guerra perpetua, se fosse applicato universalmente e non limitato a quei casi in cui interviene il pregiudizio politico.

Per non trovarsi in cattive acque, i miei avversari non dovrebbero confondere tale questione con l'antisemitismo. Disraeli fu il primo sostenitore del principio secondo cui noi non dovremmo correre per il mondo in cerca di liti in cui intervenire in aiuto di una minoranza perseguitata. Egli si oppose al tentativo di Gladstone di trascinarci in guerra contro la Turchia in aiuto ai bulgari precisamente sulla base del principio che sto ora esponendo. Fino a pochi anni or sono, questa era la dottrina conservatrice classica; uno dei princìpi che derivai dalla destra, così come derivai dalla sinistra quelli del progresso sociale, prima ancora di aggiungere tutto il resto che ritenevo necessario alla sintesi definitiva

della nostra politica. Il conservatorismo, nella sua triste e pedissequa imitazione del pensiero o dei sentimenti della sinistra ha ormai dimenticato i princìpi derivatigli da Disraeli. I *tories* si gettano a capofitto in ogni lite in corso, senza preoccuparsi se hanno o no le armi per combattere e persino le dame della Lega della Primula dimenticano il saggio consiglio del loro idolo di tenersi alla larga da fastidi non necessari. Se, nel tener fede a questo principio, noi deponiamo una primula ai piedi della venerata memoria, non ci si venga ad accusare di antisemitismo!

Quando si incominciò a parlare di guerra mondiale, la questione divenne tremendamente seria e ciascuna parte cominciò a difendere i propri princìpi e le proprie posizioni con appassionata convinzione. Gli ebrei volevano naturalmente aiutare i loro connazionali che venivano perseguitati in Germania. Io, altrettanto naturalmente, volevo salvare le vite di giovani inglesi e impedire una guerra non necessaria (indipendentemente dal fatto che qualche minoranza venisse perseguitata in qualche luogo), secondo il principio informatore di tutta la mia vita; si giunse così ad uno scontro frontale. Secondo il mio punto di vista, scopo dell'azione ebraica era la guerra, scopo della mia l'impedirla. Tutta qui è la ragione della polemica. Se fossi stato ebreo, o se molti inglesi fossero stati perseguitati in Germania; probabilmente avrei sentito ed agito come agirono allora gli ebrei; ma, sentendomi un soldato inglese reduce dalla Grande Guerra, avevo dedicato me stesso al mantenimento della pace; mai più un'altra guerra tranne che per difendere l'esistenza della Gran Bretagna.

Si giunse così ad un'aspra polemica, che oramai è superata. Io non dissi mai, neanche al culmine della polemica, nulla di neanche lontanamente tanto offensivo contro gli ebrei quanto ciò che disse Aneurin Bevan contro i suoi compatrioti conservatori (1). In nessun momento né io né il mio movimento attaccammo gli ebrei per questioni di razza o di religione; quindi, non fummo mai « antisemiti ». Il principio di non attaccare mai gli ebrei su questioni di razza o di religione fu sempre seguito in tutte le nostre dichiarazioni politiche nell'*East London* e in tutta la nostra politica. È anche assolutamente falsa l'accusa di aver noi organizzato marce e comici provocatori in zone ebraiche. Non una sola volta, durante quel periodo, io mi recai a Whitechapel, quartiere a maggioranza ebraica. È ben difficile sostenere che avremmo dovuto evitare di essere presenti nell'*East London,* quartiere a larga maggioranza inglese, dove oltre tutto avevamo ottenuto il diciannove per cento dei voti.

Quando la polemica era al culmine, ribadii questa nostra posizione in *Tomorrow We Live*: « *Non attacchiamo gli ebrei per motivi religiosi; seguiamo il principio della assoluta tolleranza religiosa; né intendiamo perseguitarli a causa della loro razza, poiché noi ci dedichiamo al servizio di un Impero che racchiude in sé numerose differenti razze e quindi ogni idea di persecuzione razziale sarebbe dannosa per l'Impero che noi serviamo. La nostra polemica con gli interessi ebraici deriva dal fatto che essi hanno posto gli interessi dei loro correligionari in Patria e all'estero al di sopra degli interessi dello Stato britannico. Un clamoroso esempio di questa linea di condotta è dato dal reiterato tentativo condotto da parte di molti interessi ebraici di provocare il disastro mondiale di un'altra guerra tra Gran Bretagna e Germania, non , questa volta, per una cau-*

(1) *Leader* della sinistra laburista (N.d.R.).

sa britannica, ma esclusivamente per una causa ebraica ».

Quell'aspra polemica è ormai cessata, ma talvolta io mi chiedo se gli ebrei non cadranno nell'errore di prolungare le asprezze del passato fino al punto da impastoiare il presente e porre in pericolo il futuro. Non è certamente questa una caratteristica degli inglesi; degli inglesi, infatti, si può dire ciò che Rosebery diceva di Napoleone: « *Per lui è sempre oggi, non c'è mai stato un ieri* ». Io ho decisamente condannato le atrocità commesse in Germania contro gli ebrei, orrori che non sarebbero mai avvenuti a livello simile in tempo di pace; quelli ebrei infatti persero la vita in conseguenza diretta della guerra, così come avvenne per i venti milioni di Europei che morirono in quegli anni. Considererò in seguito più particolareggiatamente queste tremende questioni ed altre atrocità di guerra. A questo punto, voglio limitarmi a ribadire il tradizionale punto di vista inglese secondo cui la vendetta genera vendetta e ad un certo punto il passato deve venir sepolto. In *The Alternative* (1947) scrissi: « *La rivincita seguirà la vendetta fino a che non nascerà una generazione grande abbastanza da infrangere il cerchio della fatalità e rompere 'il legame degli dèi'* ».

Lo scontro con alcuni interessi ebraici sulla particolare questione della guerra incombente complicò in molti modi il lavoro del nostro movimento e mi diede notevoli fastidi. Non si trattava soltanto del fatto che ci trovavamo di fronte ad alcuni potenti elementi del mondo industriale e finanziario, oltre che ad attacchi fisici abilmente diretti, ma anche del fatto che questa situazione tendeva a far avvicinare a noi una minoranza di elementi che rappresentavano soltanto un impaccio. Ci occorse un po' di tempo e di noie per liberarci di loro; alcuni di loro seguitarono a ronzarci intorno per qualche tempo anche dopo la guerra. Chi combatta una battaglia per un chiaro motivo, una battaglia momentanea che terminerà con la fine del motivo stesso per cui si combatte, si troverà sempre affiancato o sostenuto da persone che odiano il suo stesso avversario ma per ragioni diverse, più profonde, particolari e che colgono qualsiasi occasione per combatterlo. Nel nostro caso, si trattava di persone che, quali che fossero le loro ragioni, volevano partecipare a qualsiasi lotta contro gli ebrei; il nucleo, cioè, dei più accesi antisemiti, per i quali la nostra battaglia per stornare la guerra rappresentava un'occasione ottima per metter voce in un affare assolutamente più vasto, per combattere un battaglia più ampia e, dal loro punto di vista, migliore.

In linea generale, non ho motivo per scusarmi di aver accettato l'aiuto di alcuni di questi uomini in una lotta che fu iniziata dagli ebrei. Se la Gran Bretagna, per scopi di guerra, ha potuto in seguito accettare l'alleanza con la Russia sovietica, nonostante tutti i crimini da questa perpetrati, sarebbe stata da parte mia una pazzia rifiutare l'aiuto di compatrioti che in tempi normali sarebbero stati lontani da me per idee politiche e per carattere. Indubbiamente, cose senza senso, ingiuriose e violente sono state dette e scritte da entrambe le parti nel calore della aspra contesa. I giornali del partito non erano diretti da me, poiché io ero spesso assente da Londra, e io non accetto responsabilità se non ho un'autorità effettiva. Tuttavia, eliminavo questi uomini dal partito se, dopo i debiti avvertimenti, essi insistevano in atteggiamenti ed affermazioni contrarie alla politica ufficiale del movimento.

Alcune persone credono in una cospirazione mondiale diretta dagli ebrei; a me, una simile ipotesi sembra ed è sempre sembrata una sciocchezza. La ragione fondamentale del mio non credere in una si-

mile possibilità risiede semplicemente nel fatto che per lunga esperienza so che gli uomini non sono mai, neanche lontanamente, abili o abbastanza decisi per organizzare qualcosa del genere. Chiunque sappia quanto sia difficile mantenere un segreto fra tre persone, soprattutto se qualcuno di loro è sposato, sa anche quanto sia assurda l'idea di una cospirazione segreta mondiale che controlli consapevolmente tuta la umanità grazie alla propria potenza finanziaria; ad uno studio sereno e valido, questi misteriosi complotti risultano raramente qualcosa di più sinistro di un normale grosso pasticcio.

Dopo la guerra, si iscrisse al nostro partito un uomo di notevole abilità che nutriva questa certezza in forma estrema e perfettamente razionalizzata; mi liberai ben presto di lui. Durante il suo breve soggiorno nelle nostre file, egli incontrò un giovane italiano, sulla trentina, uomo di lucido e forte intelletto, che era stato con me per qualche tempo a Londra e che, come molti italiani, non aveva precisi sentimenti nei confronti degli ebrei e scarsa esperienza di loro. Dopo la loro discussione, l'italiano mi disse, con una logica al tempo stesso semplice e conclusiva: « *Se gli ebrei sono così abili, devono essere dèi; ma gli uomini non sono dèi* ». Io ho conosciuto anche persone, oneste ma sciocche, realmente convinte che gli onnipotenti ebrei fossero padroni del mondo e che qualsiasi opposizione alle loro aspirazioni sia comunque inutile; immediatamente dopo la guerra, il loro istinto li indusse a cercare la più vicina tana di lepri ed a nascondervisi, secondo la logica della loro stupidaggine.

James de Rotschild, una volta, mi espose un'idea che va all'estremo opposto. Lo conobbi a Deauville, subito dopo la Grande Guerra, dove eravamo io per giocare a polo e lui a golf; sul campo da golf egli perdette un occhio per un colpo accidentale di

un duca francese, suo parente. Era un uomo notevole e simpatico che era stato deputato francese e divenne poi, con una strana metamorfosi, deputato inglese. Infine, divenne un benefattore della nostra nazione per averle lasciato una bella tenuta a Waddesdon ed una splendida collezione di quadri e di mobili francesi. Prima della guerra lo incontrai un giorno per caso ed egli mi rivolse alcune osservazioni azzeccate e sconcertanti: « *Non credere che gli ebrei siano capaci di agire insieme; abbiamo tentato di organizzarli per generazioni, ma si tratta di un popolo anarchico, estremamente anarchico* »; e si allontanò scuotendo la testa, il monocolo saldo nello occhio e il cilindro dondolante in mano. Fu l'ultima volta che lo vidi e la sua affermazione mi sembrò più vicina alla verità delle visioni febbricitanti degli antisemiti.

Qualsiasi popolo che abbia l'intelligenza pronta e vivace degli ebrei tende ad essere difficile da organizzarsi per scopi concreti; la stessa difficoltà possiamo osservarla in alcuni popoli latini. Inoltre, i capi ebrei sono stati per secoli occupati in operazioni finanziarie, le sole che nei tempi antichi erano loro permesse; e si tratta generalmente di affari individuali, dipendenti più dalla velocità e dall'iniziativa che da un'ampia cooperazione. La loro ritrovata capacità di lavorare insieme in condizioni piuttosto primitive dopo essere ritornati alla terra nello Stato di Israele suscita l'interesse generale, perché pone in dubbio uno dei principali temi spengleriani, da me sempre confutato e che non ho qui lo spazio sufficiente per approfondire.

Il popolo ebraico non ha di solito dimostrato molta predisposizione per la politica, campo in cui tende piuttosto ad essere alquanto ottuso, se è possibile fare generalizzazioni a proposito di un po-

polo per altri versi dotato. Nell'ultimo secolo e nel campo politico, il popolo ebraico ha espresso soltanto tre uomini di genio, e perciò veri « fuori classe »: Lassalle, Disraeli e Trotzky, in confronto allo splendido esercito di statisti europei della stessa levatura. Incontrai negli ambienti ufficiali il formidabile Rathenau, che rappresentava la Germania durante una missione ufficiale per questioni finanziarie; conobbi anche, naturalmente, Mond e Samuel alla Camera dei Comuni; uomini di capacità superiori, indubbiamente, ma che non si possono considerare tra i « grandi ». Se esistono al mondo ebrei con capacità simili a quelle degli dèi, dove stanno mai? La risposta è semplice: non esistono.

Tutto ciò premesso, gli ebrei riescono comunque a creare enormi fastidi a chi, per qualsiasi motivo, sia loro avversario. Come chiunque altro, sono capaci di azioni collettive quando si sentono, a torto nel mio caso, a ragione nel caso di Hitler, minacciati collettivamente. Per esempio, quando Lord Rothmere mi sosteneva, lo dissuasero con la minaccia dei cannoni economici. Egli stesso mi disse con assoluta franchezza che doveva ritirarsi per colpa dei suoi inserzionisti e le ditte in questione sottostavano alla influenza ebraica. Ciò è stato recentemente confermato da Randolph Churchill: « *Ho visto, negli Anni Trenta, il* Daily Mail *rinunciare ad appoggiare Sir Oswald Mosley per le pressioni degli inserzionisti ebrei* (*Spectator,* 27 dicembre 1963). Lord Rothmere smise di aiutarci nel luglio 1934 e le ultime lettere che ci scambiammo furono del 20 dello stesso mese. Questo fatto, e l'attacco ebreo contro di noi all'*Olympia* il 7 giugno 1934, di cui parla Hamilton Fyfe, precedono, come ho già fatto notare, di parecchi mesi la prima occasione in cui io abbia mai parlato della questione, al comizio dell'*Albert Hall* il 28 ottobre 1934. Per stabilire di chi sia la colpa

della polemica è bene essere molto chiari nella cronologia.

Conoscevo Lord Rothermere da moltissimo tempo ed ero sempre stato in buoni rapporti con lui, ma l'attività politica in comune fu di breve durata. Egli diede inizio alla nostra aperta collaborazione nel modo improvviso ed impulsivo che gli era tipico. Autentico patriota, egli era preoccupato per la piega presa dagli avvenimenti e per anni aveva discusso la situazione con Lloyd George, Churchill, me stesso ed altri. Lord Rothermere era un grande uomo d'affari, molto dinamico in ogni sua iniziativa, ed aveva un gran desiderio di poter fare qualcosa di concreto per la Gran Bretagna. Osservò con crescente interesse il progresso del Movimento delle Camicie Nere, ed alla fine compì un atto caratteristico per lui. Non lo vedevo da qualche tempo, quando all'improvviso mi giunse da Monte Carlo un suo telegramma con cui egli mi comunicava il suo appoggio. Da quel momento, i titoli del suo giornale assunsero la violenza di una tempesta. « Viva le Camicie Nere! », era il tema di fondo. Al suo ritorno, si mise ad affrettare i tempi. Per sua iniziativa venne costruito un nuovo aeroplano cui fu dato il nome di uno dei nostri motti: *Britain First* (2). Per Lord Rothermere, nulla era troppo grande o troppo piccolo da non poter essere usato in nostro aiuto. Il *Daily Mail* organizzò un concorso di bellezza tra le Camicie Nere di sesso femminile. Lord Rothermere rimase stupito di non veder arrivare alcuna candidatura ed io, con sommo imbarazzo, gli dovetti spiegare che le Camicie Nere erano ragazze serie devote alla causa del loro Paese e non aspiranti attrici.

Lord Rothermere era un genio della finanza, ma

(2) La Gran Bretagna innanzi tutto (N.d.R.).

politicamente era un ingenuo, non disposto, per giunta, ad accettare consigli su questioni di cui sapeva poco o nulla. Se mi avesse messo al corrente di quel che aveva intenzione di fare; se, rientrato da Monte Carlo, mi avesse consultato prima di tuffarsi a capofitto nell'avventura, le cose probabilmente sarebbero andate in ben altro modo. Io gli avrei naturalmente suggerito di cominciare con una discussione più prudente del fenomeno del fascismo britannico: per prima cosa, un'inchiesta, piuttosto ostile, per tentare di stabilire che cosa esattamente volesse il Movimento delle Camicie Nere, seguita da alcuni stralci dei miei discorsi che avrebbero offerto una graduale spiegazione in base alla quale il *Daily Mail* avrebbe dato l'impressione di convertirsi a poco a poco dall'ostilità alla simpatia e sarebbe stato seguito in questa conversione dal pubblico dei suoi lettori in maniera ragionata e convincente. Ma non era questo il metodo di Lord Rothermere; l'uomo d'affari credeva che si riuscissero a fare le cose soltanto in fretta. La politica, invece, è un affare sottile, che assomiglia di più al pilotaggio con abile mano di un vecchio aereo che non al mandare in pressione la caldaia di una locomotiva.

Lord Rothermere ci aiutò anche in altri modi, oltre che con l'appoggio del suo giornale. In fatto di denaro, mi sembra giusto ed onesto citare soltanto coloro che ci aiutarono in modo così aperto da far presumere a chiunque che avessero contribuito anche con sovvenzioni in denaro. Lord Rothermere non diede molto denaro direttamente, e quel poco che diede volle a tutti i costi darlo a me personalmente come dono per il partito. Fin dall'inizio, io tentai in tutti i modi di tenermi a parte da questi affari, e ben presto feci inserire nel nostro statuto alcune righe che mi sganciavano completamente dal contatto diretto con le questioni finanziarie del partito; mi

sembrava che un capo avesse già abbastanza da fare anche senza occuparsi di simili questioni, mentre anche in linea di principio era bene non esserne immischiati.

Tuttavia, alcuni insistettero a voler trattare con me personalmente. All'epoca della fondazione del *New Party,* il nostro principale sostenitore era Lord Nuffield, che ne aveva sparso talmente la voce da render ben presto la cosa nota a tutti. Mi era stato presentato da Wyndham Portal, il quale si era già sbilanciato al punto da presentarsi sul nostro palco alle elezioni comunali di Ashton-under-Lyne ed era conosciuto in molti ambienti per essere simpatizzante assai fervente e per essersi impegnato a trovar quattrini per il *New Party.* Wyndham Portal era una persona particolarmente simpatica, distintasi in parecchi campi. Durante la guerra aveva comandato, facendosi notare, la brigata della Cavalleria della Guardia a piedi, quando venne utilizzata per la guerra di trincea. Finita la guerra, fu l'esempio vivente del bravo soldato che riesce a trasformarsi in buon affarista; partendo dall'occupazione della sua famiglia, che stampava banconote per la Banca d'Inghilterra, ampliò e migliorò il suo giro d'affari. Lo conobbi soltanto dopo la guerra quando, parecchio più anziano di me, comandava un'altra Divisione di cavalleria. Lo incontrai subito dopo le mie dimissioni dal governo, ed egli pose tutta la sua energia ed il suo ascendente per riuscire a trovare finanziamenti per il *New Party* da un certo numero di importanti finanzieri, tra cui Lord Nuffield.

I miei rapporti con Lord Nuffield durarono a lungo e cominciarono quando Oliver Stanley era ancora mia collaboratore; ma ben presto quest'ultimo venne lasciato fuori dalle discussioni, perché era troppo sensibile a questi argomenti. Avevo già abbandonato ogni speranza di ricevere aiuti dal magnate del-

l'automobile, poiché dai nostri colloqui non era emerso nulla di concreto, quando all'improvviso ricevetti un telegramma che mi invitava a pranzo con lui al circolo del golf di Huntercombe, che si diceva egli avesse acquistato dopo aver incontrato alcune difficoltà a diventarne socio, allo stesso modo in cui si diceva che Otto Kahn avesse acquistato un teatro lirico in America.

Pranzammo da soli e, come al solito, i nostri discorsi spaziarono su questioni politiche generali. Come Lord Rothermere, anche Lord Nuffield era un autentico e sincero patriota, ma ancor meno del primo versato in questioni di tattica politica; era un genio degli affari che si sentiva però perduto fuori del suo particolare campo d'azione. Il suo successo era dovuto ad un fiuto straordinario e immaginoso per i processi meccanici, visivo e manuale, piuttosto che teorico, ed a una notevole capacità nella scelta degli uomini, in particolare i dirigenti d'azienda. Di conseguenza le conversazioni politiche con lui erano generalmente noiose, dato che l'unico contributo che egli potesse dare all'attività politica era quello della potenza del suo denaro; non sembrava però che ci fosse mai possibilità di toccare quest'argomento. Quel giorno, invece, alla fine del pranzo, la noia si dissolse come nebbia al sole: Lord Nuffield, infatti, trasse di tasca un assegno di cinquantamila sterline e me lo porse attraverso la tavola, dicendomi che mi aveva studiato a lungo (ecco lo scopo delle apparentemente inutili conversazioni), aveva fiducia in me ed aveva deciso di sostenermi. Terminò con una di quelle osservazioni che rivelano la vita e le esperienze di un uomo; in questo caso la lunga e difficile strada dal negozietto di biciclette all'impero del motore: « *Non crediate, ragazzo mio, che il denaro, come questo, cresca spontaneamente. Ho dovuto faticare molto per mettere insieme le mie prime diecimila*

sterline ». Ci credo!, pensai, e rimasi profondamente scosso. Avevo di fronte a me un uomo onesto e buono, oltre che genio degli affari: una combinazione che talvolta capita di incontrare.

Lord Rothermere comparve dopo Lord Nuffied, Wyndham Portal e gli altri sostenitori originari del *New Party,* sebbene lo conoscessi più a lungo di tutti gli altri. Venne attratto verso di noi sia dal successo della Camicie Nere, sia dalla nostra vivace richiesta di riarmo nazionale in un momento che a lui sembrava di vergognosa resa incondizionata su tutti i fronti, piuttosto che dalla nostra politica sociale, della quale pareva conoscere ben poco. Si entusiasmò, ad esempio, quando io, nel discorso dell'*Albert Hall,* dissi: « *Ai nemici il sasso in fronte, agli amici tutto il cuore!* »

Lord Rothermere ci finanziò con generosità, ma non nella misura di Lord Nuffield. Un giorno, però, venne da me con una proposta straordinaria. Come premessa, mi dichiarò che aveva fatto fortuna in due campi: il campo giornalistico e l'affare della pasta di Terranova; col mio aiuto, voleva fare fortuna in un terzo campo, che sarebbe stato il maggiore dei tre. Aveva studiato a fondo il problema del commercio del tabacco ed aveva scoperto che la questione essenziale riguardava la distribuzione; esisteva un monopolio di fatto nel passaggio dalla produzione alla vendita, così come esisteva per la birra. La confezione delle sigarette era relativamente facile, se si fosse riusciti a risolvere il problema della distribuzione; a questo punto era necessario il mio intervento. Si era informato tramite il suo socio, Ward Price, ed altri suoi amici che allora erano in stretto contatto con me, ed era venuto a sapere che il movimen aveva circa quattrocento sezioni, numerose ed attive, in tutta la Gran Bretagna. Se questi validi giovani avessero funzionato da distributori, avrem-

mo potuto dividere l'utile a metà: il cinquanta per cento a lui come produttore, il cinquanta per cento a noi come distributori. Era chiaro, secondo lui, che l'accordo avrebbe dovuto essere reso di dominio pubblico, per assicurare la collaborazione dei nostri iscritti, ma egli non aveva nessuna difficoltà in proposito.

Accettai calorosamente la sua proposta, perché un affare commerciale chiaro e palese mi sembrava il modo migliore e più pulito per raccogliere somme consistenti, ed ero convinto che i nostri iscritti avrebbero collaborato con entusiasmo a una iniziativa che poteva offrire un così grande vantaggio al partito. Lord Rothermere partì subito in quarta per mettere in moto la macchina; in pochi giorni, aveva ordinato macchinari per settantamila sterline e si era assicurato i servigi di uno dei massimi esperti del settore della produzione, grazie ad un contratto a lunga scadenza con stipendio abbondante e garantito. Le cose stavano procedendo e ci mancava poco che anche noi entrassimo in azione su larga scala. Ma, all'improvviso, mi giunse un messaggio in cui Lord Rothermere mi comunicava di non poter proseguire e di essere costretto a vendere tutto il macchinario. Lo andai a trovare in un albergo dove egli solitamente scendeva; mi ricevette sdraiato su uno stretto lettino di ottone nel modesto appartamento che occupava, assolutamente inadeguato alle possibilità di uno degli uomini più ricchi del mondo.

Lord Rothermere mi spiegò di avere difficoltà con alcuni suoi inserzionisti, che non avevano gradito lo aiuto da lui dato alle Camicie Nere e che gradivano ancor meno la faccenda dell'affare del tabacco, di cui avevano saputo. Era una dichiarazione di guerra, alla quale reagii con decisione. La carta da giocare con Rothermere era sempre quella di suo fratello Northcliffe, che io non conoscevo personalmente, ma che era leggendario per la sua audacia ed il suo di

namismo. Risposi: « *Sapete che cosa avrebbe fatto Northcliffe al vostro posto? Avrebbe detto loro:* ' Una parola di più e domani le locandine del *Daily Mail* porteranno scritto: *" Gli ebrei minacciano la stampa britannica "; non avreste avuto più alcun fastidio* ». La lunga lotta ebbe i suoi alti e bassi, ma ne uscii sconfitto. Secondo lui, gli chiedevo di rischiare troppo, non soltanto personalmente, ma anche per coloro che dipendevano da lui. Era un patriotta e un personaggio di primo piano, ma gli mancava il carattere eccezionale necessario per assumere posizioni intransigenti che lo avrebbero potuto condurre, verso la fine di una vita fortunata, ad antipatici scontri politici. Secondo me, invece, la questione si sarebbe potuta risolvere ragionevolmente se egli avesse resistito con maggior fermezza.

Alcuni grossi interessi ebraici intrapresero questa azione nell'errata convinzione che la loro vita fosse minacciata. Chiunque sia convinto di ciò fa di tutto per resistere. Non si tratta, quindi, di una prova dell'occulta potenza ebraica, ma semplicemente della determinazione a combattere da parte di uomini che in questo caso avevano i mezzi per farlo, mentre io non li avevo. Tutta la questione stava in questi semplicissimi termini; non c'era nulla di oscuro o misterioso al riguardo. Per quel che riguarda l'oculato uso di uomini nell'impiego del potere ho conosciuto molti inglesi assai più abili della massima parte degli ebrei, inglesi che si sono addirittura serviti di ebrei per i loro scopi. Ad esempio, Sir William Tyrell, il brillante diplomatico di carriera che era ambasciatore a Parigi quando io ero ragazzo e dal quale io ho imparato molte cose, si serviva del mio amico Charles Mendil, che era ebreo, come Svergali si serviva di Trilby. L'ambasciatore era il cervello e si serviva del simpatico ebreo, che aveva contatti in tutti gli ambienti e numerose amicizie, come di un

cordone ombelicale tra lui stesso e la società francese, da lui riceveva informazioni e per suo tramite attuava le proprie manovre. Ciò che conta in questo mondo sono il cervello e il carattere, qualità che è possibile trovare in tutti i grandi popoli. Non biasimo gli ebrei per essersi serviti di tutto il potere che avevano in quella che essi ritenevano una battaglia. La cosa biasimevole e sciocca è il seguitare a combattere anche quando la guerra è finita, perché ciò non fa altro che rinnovare la fatale spirale che dovrebbe invece essere ormai interrotta.

L'esperienza fatta con Lord Rothermere produsse due effetti su di me: il primo fu quello di farmi capire che, nonostante tutte le mie preoccupazioni, era possibile trovare, da un punto di vista commerciale, il denaro per la politica; il secondo, quello di rendermi sempre più riluttante a dipendere finanziariamente dai capricci dei ricchi. Questo sentimento fu in me rafforzato da un casuale incontro che ebbi con Lady Houston, vedova di un armatore milionario; il fatto è stato già in parte pubblicato e sono perciò libero di fornire i particolari. Lady Houston era una patriota di destra, che non aveva la più pallida idea di quale fosse la nostra politica, ma nutriva un vago sentimento a favore della risurrezione della virilità britannica. Ad esempio, ella finanziò molto generosamente una spedizione per il sorvolo dell'Everest organizzata da uno dei Douglas-Hamilton.

Io non la conoscevo, quando un giorno ricevetti l'invito ad andarla a trovare sul suo panfilo a Southampton, se mi fossi recato a parlare nelle vicinanze. La vecchia signora mi ricevette a letto nella sua cabina (è una curiosa abitudine quella di questi magnati di trattare certi affari a letto) e mi fece capire che aveva intenzione di aiutarmi. Lo scambio di idee fu gradevole e ci lasciammo con l'intesa che mi avrebbe fatto avere un finanziamento. A quanto pare, poco tempo dopo riempì un assegno di centomila sterline, ed era sul punto di spedirmelo, quando cambiò idea e lo strappò. Qualcuno infatti aveva scritto su *Action*, o su qualche altro giornale nostro fiancheggiatore, che ella era una donna vanitosa e sciocca; può darsi che lo fosse, ma era ancora più sciocco scriverlo. Poteva capitare che queste cose accadessero, dal momento che io ero continuamente in viaggio ai quattro capi del Paese, per tenere almeno quattro discorsi la settimana e spesso non leggevo neanche una riga di ciò che veniva scritto sui nostri settimanali.

Ne avevo avuto abbastanza dei ghiribizzi dei ricchi, mentre noi eravamo sempre a corto di denaro. Personalmente, diedi circa centomila sterline del mio patrimonio personale al movimento, negli Anni Trenta. Si trattò di un grave salasso, perché non sono mai stato tanto ricco quanto si crede, ma sono sempre riuscito a conservare quel che bastava della mia eredità da restare economicamente indipendente. Non vale comunque la pena di versare molte lagrime per questo sacrificio di centomila sterline; dopo la guerra, infatti, in breve tempo e con relativa facilità, riuscii a rifarmi della somma per mezzo di operazioni finanziarie talmente normali, e addirittura banali, che non è neanche il caso di raccontarle. Anche altri negli anni dell'anteguerra compirono notevoli sacrifici per riuscire ad andare avanti e spesso incontrando molte difficoltà e molti alti e bassi.

Il problema era quello del finanziamento della nostra sede centrale, dato che le varie sezioni furono sempre finanziariamente indipendenti, grazie alle sottoscrizioni ed alle donazioni di nostri iscritti locali e non ebbero mai bisogno di nostri aiuti; varie volte la sede centrale si rivolse loro, invece, per avere denaro, tassandole per una certa percentuale sulle loro entrate. Alcune erano persino relativamen-

te ricche, poiché industriali locali avevano costituito circoli che provvedevano al loro finanziamento. Anche industriali e commercianti di statura più modesta di quella dei vari Nuffield, Rothermere e Houston erano soliti finanziare la sede centrale. A questo scopo venivano organizzati grandi pranzi in ristoranti come il *Criterion*, durante i quali io prendevo la parola. Venne organizzato anche un *club* indipendente formato soltanto da nostri uomini, che tenne riunioni simili, talvolta con risultati molto lusinghieri e lucrativi. Le mie esperienze, in quel periodo, furono svariate.

Verso il 1935 mi si presentò un'occasione che mi rammentò la possibilità di far denaro per scopi politici seguendo l'esempio della proposta di Lord Rothermere. Trovavo affascinante l'idea di condurre al potere un movimento rivoluzionario ricavando il denaro necessario a finanziarlo da normali operazioni commerciali senza dover dipendere economicamente da nessuno; il risultato sarebbe stato unico nella storia, ma si trattava di una bella fatica! L'occasione nacque quasi per caso, come avviene per la massima parte delle grandi occasioni: fui avvicinato da un giovane iscritto al nostro movimento, che stava iniziando un'attività commerciale nella sua città. Mi accorsi immediatamente delle possibilità che la sua attività offriva, e che invece non erano altrettanto chiare a lui. Incominciammo come due privati cittadini, senza alcun rapporto col partito, sebbene fosse, naturalmente, mia intenzione servirmi della possibilità esclusivamente a favore del partito. Da questa base piuttosto limitata riuscii nel giro di pochi anni a creare un vasto giro di affari che venne interrotto dal sopraggiungere della guerra. Dopo la guerra, altri fecero in varia maniera quel che io avevo già fatto, mentre personalmente trovai chiuse per parecchio tempo tutte le porte in questo campo. Si trattava di una grande iniziativa e sarò sempre fiero della parte che ho avuto in questo tentativo senza precedenti. Ancora per molto tempo non mi sarà possibile narrare l'intera vicenda, perché non posso venir meno alla norma di non fare i nomi delle persone i cui rapporti con me non sono noti. Si trattava di inglesi che si occupavano di affari assolutamente legali e sarebbe ingiusto raccontare adesso la storia. Oltre a parlare almeno quattro volte la settimana, ogni settimana dell'anno, tranne le quattro di vacanza, e a strutturare il nostro movimento, io mi occupai allora, per parecchi anni, anche dell'organizzazione di una grande impresa commerciale.

Intanto, mentre le nostre sezioni erano autosufficienti, un certo numero di persone si dava sempre da fare per raccogliere denaro per la nostra sede centrale. La direttiva che seguivano era quella di accettare offerte da qualsiasi cittadino in qualsiasi parte dell'Impero, purché non fossero condizionate. Ci sembrava giusto raccogliere finanziamenti per il movimento in tutto il territorio in cui il movimento operava; e questo territorio era l'Impero britannico. È vero il fatto che in tutta la mia vita, come dimostrano anche i miei primi discorsi, mi sentii sempre europeo e che il nostro movimento era molto interessato al mantenimento della pace in Europa ed al graduale raggiungimento di alcuni scopi comuni nella politica dei Paesi europei. Sarebbe stato quindi più che giusto che avessi permesso di accettare offerte per il nostro movimento, sempre che non fossero condizionate da parte di qualsiasi europeo; le accuse che mi si sarebbero potute rivolgere per un'azione simile non mi preoccupavano affatto. Ci saremmo semplicemente trovati nella stessa posizione di molti membri della Seconda Internazionale, per non parlare della Terza.

Spesso fummo accusati di ricevere denaro dallo

estero e sempre replicammo chiedendo che venissero prodotte le prove delle accuse; non ottenemmo mai una risposta. Infine, durante la guerra, alla Camera dei Comuni, il noto ministro laburista R. R. Stockes fece la seguente dichiarazione:

« *Riguardo alla* British Union, *devo dire una parola a proposito del suo capo, Sir Oswald Mosley. Penso che sia doveroso, anche se io non ho alcuna simpatia per il movimento, per le sue idee e per le sue attività. Sir Oswald comparve davanti alla Commissione d'Inchiesta e la Commissione invitò i giudici inquirenti ad accertare se denaro straniero era mai giunto all'organizzazione della* British Union. *Dopo un'indagine esaurientissima, cui si unirono tutte le banche, la Commissione ed i giudici inquirenti dovettero riconoscere che nessun finanziamento straniero, di nessun tipo, era mai pervenuto all'organizzazione* ».(*Hansard,* 10 dicembre 1940, vol. 367, col-839.)

Dopo la guerra, il ministro degli Interni Chuter Ede fece precedere un riferimento alla mia persona, alla Camera dei Comuni il 6 giugno 1946, da un'osservazione strana per un ministro che si doveva supporre accusatoria nei miei confronti: « *Spero soltanto che questa possa rappresentare un'utile prefazione al libro che Sir Oswald Mosley ha intenzione di pubblicare* ». Il libro in questione era *My Answer* (1946); in esso, difendevo la mia posizione in tempo di guerra ed illustravo i metodi usati per sopprimere le nostre idee, oltre a fare un'analisi psicologica del Partito laburista, tuttora di piacevole lettura. Il ministro, infatti, mi accusava del fatto che tra i documenti di Mussolini erano state trovate alcune lettere che avrebbero dimostrato che io avrei accettato finanziamenti italiani per la *British Union of Fascists* nel 1934 e nel 1935. Lo sfidai, il giorno dopo, a produrre le prove, aggiungendo che « *su qualsiasi argomento, ormai, le prove dovrebbero trovarsi a un soldo la dozzina* ». Parlando degli avvenimenti che precedettero la guerra e della propaganda contro le potenze fasciste, affermai che « *non molto tempo fa le frasi riguardanti le ' fabbriche di menzogne ' europee erano di uso comune e popolari, ma la scoperta di ' documenti rivelatori ' ha reso l'argomento oggetto del riso universale* »; e concludevo che, nella situazione del dopoguerra, « *l'iralità della massima parte della gente diminuisce di poco se queste stesse fabbriche hanno cambiato padrone* ».

Proseguii citando l'autobiografia di Lord Snowden, che riportava un comunicato del governo di Lloyd George contro George Lansbury quando questi, prima di diventare capo del Partito laburista, era direttore del *Daily Herald* ed io mi occupai della confutazione che il *Daily Herald* fece delle affermazioni di Lord Snowden e della smentita del comunicato governativo, insieme all'affermazione che settanticinquemila sterline, formate in parte da diamanti russi, erano state « *restituite ai donatori della Internazionale Comunista* ». Un profondo, inopinato silenzio avvolse allora il Ministero degli Interni e gli altri portavoce del Partito laburista. La cosa fu divertente, anche in quel periodo di mia impopolarità, in particolare perché, per quanto ho già detto, la cosa non mi avrebbe minimamente preoccupato anche se l'accusa fosse stata dimostrata vera. I saccentoni del Partito laburista scagliavano le loro pietre da una tribuna molto fragile, mentre la mia lunga e sicura indipendenza finanziaria mi rendeva particolarmente invulnerabile a simili attacchi.

Sarebbe un peccato abbandonare questo argomento senza parlare un poco della posizione di Sir Stafford Cripps, quando era Cancelliere dello Scacchiere; io ho sempre ritenuto che lui e George Lansbury fossero personalmente tra i più onesti dirigenti del

Partito laburista. Il 26 novembre 1948, il *Daily Telegraph* scriveva: « *Sovvenzioni e prestiti per circa cinquemila sterline sono stati concessi dal Partito laburista e da alcune organizzazioni sindacali britanniche al Partito socialista francese ed alla* Confédération Générale du Travail Force Ouvrière ». Una settimana più tardi lo stesso giornale scriveva che Sir Stafford Cripps, Cancelliere dello Scacchiere, aveva dichiarato alla Camera: « *Il trasferimento all'estero di denaro da parte di organizzazioni o di individui, per scopi politici, sarà approvato dal Tesoro se lo scopo sarà quello di* ' rafforzare le forze democratiche di qualsiasi Paese ' ». Infine, il 7 dicembre, lo *Evening News* scriveva che Sir Stafford Cripps, in risposta a nuove domande sull'argomento, aveva affermato: « *Io accetto pienamente la responsabilità delle decisioni del Tesoro* ». Un vecchio proverbio inglese dice che le ghiande che mangiano le scrofe vanno bene anche per i maiali; ma a quanto pare, ai giorni nostri, ai maschi gli errori vengono perdonati meno facilmente.

Infine, non starebbe bene e sarebbe indizio di grave dimenticanza l'abbandonare l'argomento senza aver parlato di fatti più seri riguardanti noti conservatori nel 1914. Il giornale di sinistra *Tribune,* in un attacco, cui non venne replicato, contro uomini un tempo molto rispettati nel Partito conservatore, recensiva il 30 giugno 1967 un libro sulla rivolta irlandese e scriveva: « *La terza* Home Rule Bill... *aveva quasi compiuto il suo* iter *parlamentare, nel luglio 1914. Non riuscendo a bloccarla, né col ragionamento, né con la forza del voto, il dirigente unionista Carson, si mise in contatto col governo tedesco per chiedere aiuto. I tedeschi, che in quel momento stavano preparando la guerra in Europa, furono ben lieti di inviare un carico di armi per la rivolta irlandese* ». Possiamo comunque assolvere i conservatori dalla complicità nella lagrimosa ipocrisia delle accuse contro di noi per presunti traffici finanziari nel 1934 e 1935.

I nostri avversari spesso ci attaccano con polemiche contraddittorie che perciò stesso si elidono a vicenda. Da una parte affermano che nel periodo in questione noi eravamo finanziati dal fascismo straniero; dall'altra, sostengono che quest'ultimo stava organizzando un attacco contro l'Impero britannico. I capi fascisti come Mussolini sarebbero stati vere e proprie fate benefiche se veramente avessero avuto in mente simili sinistri disegni contro l'Impero britannico e contemporaneamente avessero finanziato l'unico movimento che, in Gran Bretagna, chiedeva il riarmo e si agitava in continuazione, pubblicamente e con veemenza, per ottenere proprio questo scopo. In quegli anni, soltanto il nostro tra tutti i partiti inglesi sosteneva la necessità del riarmo del Paese, mentre il Partito laburista vi si opponeva per principio e Baldwin non era disposto a rischiare una sconfitta elettorale per sostenerlo. In realtà, i capi fascisti e nazionalsocialisti di tutto il mondo erano ben lieti di lasciarci proseguire nel nostro intento, che era quello di salvare e far progredire l'Impero britannico, se a nostra volta li avessimo lasciati liberi di progredire nei loro intenti, che li portavano in direzione diametralmente opposta dall'Impero britannico e dai suoi vitali interessi.

In quel periodo ero impegnatissimo nella propaganda della politica del movimento e nella confutazione dai palchi, nei dibattiti e nelle aule di giustizia, degli attacchi continui che ci venivano mossi. La storia delle cause giudiziarie che sostenemmo in quegli anni è ancora tutta da scrivere e, vista a tanta distanza di tempo, è piuttosto divertente. Del fatto che il mio « esercito privato » potesse rappresentare una minaccia per lo Stato si era già discusso nelle aule giudiziarie, prima che nel 1936 venisse promul-

gata la Legge sull'Ordine Pubblico, intesa a sopprimerlo. Il 25 febbraio 1933, in un articolo di fondo intitolato « *Si tratta di progresso?* », lo *Star* scriveva: « *Sir Oswald Mosley ha avvertito Maxton che lui ed i fascisti sarebbero pronti a rovesciare il governo facendo uso delle mitragliatrici quando giungesse il momento. Tom Mann è stato recentemente rinchiuso in carcere per aver pronunziato frasi dieci volte meno provocatorie di quelle pronunziate da Sir Oswald Mosley* ». L'articolo si riferiva ad un pubblico dibattito che io ebbi con James Maxton, presieduto da Lloyd George. Denunciai lo *Star* per calunnia e la causa fu discussa cinque mesi dopo i fatti dell'*Olympia,* nella sezione del tribunale presieduta da Lord Hewart. Mio difensore era Sir Patrick Hastings.

La cronaca del *Times* dice: « *Sir Oswald Mosley, producendo le prove, ha affermato di avere espresso l'opinione, nel corso del dibattito in questione, che il Partito laburista indipendente stava diffondendo nel Paese sentimenti di violenza di cui si sarebbero avvantaggiati i comunisti, che credono nella violenza e che Maxton ed altri pacifisti stavano aprendo la strada ai comunisti. Le sue parole furono stenografate dal suo segretario* ».

Il controinterrogatorio per conto dello *Star* fu condotto da Norman Birkett, che divenne in seguito presidente della Commissione incaricata di occuparsi delle varie categorie di persone detenute durante la guerra in base al Decreto 18B, e infine fu uno dei giudici del Tribunale di Norimberga.

La cronaca del *Times* prosegue: « *Interrogato dalla controparte nell'udienza del 24 febbraio 1933, Sir Oswald Mosley ha negato che i Fascisti britannici ricevano un'istruzione militare nel vero senso del termine.*

« ' Se ', *ha affermato Sir Oswald Mosley,* ' si vuole intendere che noi pratichiamo un addestramento militare nel senso che impariamo a usare armi, l'affermazione è falsa. La nostra organizzazione può definirsi militare soltanto nel senso che il nostro è un movimento disciplinato. '

« ' Disponete, voi fascisti, di mitragliatrici? ' ' Assolutamente no. '

« ' Possedete carri armati? ' ' No. '

« *Sir Oswald ha detto di aver sostenuto la necessità di usare mitragliatrici soltanto in circostanze in cui il loro uso sia giustificato; precisamente, per salvare la Corona e lo Stato in caso di insurrezione comunista. In un caso del genere, qualsiasi cittadino leale sarebbe giustificato se usasse la forza per proteggere lo Stato dall'anarchia.*

« *Lo scopo di questo discorso era quello di giustificare il fatto che, al momento opportuno, la dottrina fascista verrà imposta alla nazione?* ' Nulla di simile ' ha risposto Mosley. ' Ciò non è stato prospettato in nessuna forma. Non ho mai detto che la dottrina fascista verrà imposta alla Nazione. Si affermerà in un modo soltanto: per volontà popolare in seguito ad elezioni generali. '

« *Sir Oswald Mosley ha riconosciuto di aver definito i partiti politici tradizionali la* ' vecchia combriccola '.

« *Il presidente del tribunale*: ' Non si tratta affatto di una definizione nuova ' (Risate).

« *Birkett*: ' Pensate che non esiste altro partito organizzato, oltre a quello fascista, che riesca a far fronte all'attuale situazione? '

« ' Certamente, altrimenti non condurrei la scomodissima vita che conduco per sostenere il fascismo. '

« ' Chi siete per arrogarvi il diritto di usare mi-

tragliatrici per uccidere cittadini inglesi? ' 'Nulla di più e nulla di meno di qualsiasi altro cittadino britannico che veda lo Stato in pericolo di essere travolto da un'insurrezione anarchica.'

« 'Vi state organizzando per affrontare una simile eventualità? ' 'Soltanto per quel tanto che possiamo farlo legalmente in tempo di pace. Non possediamo mitragliatrici perché il loro possesso è illegale.'

« 'Le teorie che avete espresso ed il fallimento della *vecchia combriccola* non vi permettono di pensare che il potere potrebbe esserle restituito dopo che sia stata soffocata una rivoluzione? Dovrebbe essere affidato al fascismo? ' 'Dopo un evento simile, spetterebbe a Sua Maestà il Re, ed a lui soltanto, invitare qualcuno a formare un governo ed il fascismo si sottometterebbe lealmente alla decisione di Sua Maestà. Posso sperare che il nostro partito venga incaricato di formare il governo ma, se non lo fosse, attenderemo le prossime elezioni generali e tenteremmo di andare al potere per mezzo di esse.'

« *Alla domanda se i fascisti abbiano aeroplani, Sir Oswald Mosley ha risposto che non ne hanno. Il possesso di carri armati da parte dei fascisti è una favola diffusa alla Camera dei Comuni dal ministro degli Interni.* 'Alcuni giovani fascisti hanno imparato a pilotare aerei', *ha aggiunto*, 'e subito la stampa ha affermato che noi stavamo costituendo una Aeronautica fascista.'

« *Mosley ha detto di ritenere Hitler e Mussolini i salvatori dei loro Paesi, ma di non avere alcun desiderio di emulare i loro metodi nel nostro. Non ha mai affermato che i fascisti devono ottenere il potere con la forza. È una cosa differente dire che i fascisti potrebbero ottenere il potere dopo che la forza sia già stata usata. I fascisti sono pronti a opporsi con la forza alla forza impiegata contro lo Stato, ma non ad impadronirsi con la forza delle redini del governo.*

« 'È una novità il fatto che un dirigente politico britannico dica: *Giudicherò io quando i fucili dovranno sparare?* ' 'Lord Carson ha detto cose ancora peggiori quando era dirigente dell'Ordine degli Avvocati' (Risate)

« *Sir Oswald Mosley ha ammesso che una sezione locale del partito aveva costituito un* 'circolo del volo' *ed aveva organizzato manifestazioni aeree. Che aiuto può dare a un movimento politico una manifestazione aerea?* 'Qualsiasi cosa favorisca lo sport è di grande ausilio per un movimento come il nostro. La *Junior Imperial League* organizza tornei di *bridge*. Noi organizziamo manifestazioni aeree, incontri di calcio e tornei di pugilato.'

« 'Esiste una grande differenza tra un torneo di *bridge* e una manifestazione aerea? ' 'Sì, l'esatta differenza che esiste tra il conservatorismo e il movimento fascista' (Risate).

« 'Supponendo che vada al potere un governo comunista col consenso del Re, voi vi opporreste lo stesso con le armi? ' 'Potreste addirittura chiedermi che cosa faremmo se il Re promulgasse la Legge di Erode ed ordinasse che tutti i primogeniti del Paese venissero uccisi. La domanda è talmente ipotetica da rasentare l'assurdo.'

« 'Potete rispondere? ' 'Non potete porre domande che per la loro stessa natura sono assurde.'

« 'Se il Partito comunista andasse al potere per mezzo di regolari elezioni ed il Re invitasse il suo capo a formare il governo, voi vi opporreste? ' 'Il giorno in cui questo accadrà, il Partito comunista sarà diventato il più moderato dei partiti' (Risate).

« '*In nessun caso*', *ha proseguito Sir Oswald*

Mosley, egli avrebbe fatto uso delle mitragliatrici fasciste contro un governo legalmente costituito tramite elezioni costituzionali e incarico del Re.

« *Alla domanda se i fascisti non abbiano avuto spesso scontri con i ' rossi ', Sir Oswald ha risposto*: ' Sì, quando siamo stati attaccati da loro. Noi non siamo mai intervenuti a riunioni dei nostri avversari, ma quando le nostre riunioni vengono attaccate con la violenza, noi resistiamo all'attacco. Se qualcuno tenta di far tacere l'oratore durante un nostro comizio, i fascisti lo espellono facendo uso delle loro sole mani e di nient'altro. '

« ' Non avete dotato le vostre forze di sfollagenti di gomma? ' ' Non abbiamo dotato le nostre forze di sfollagente di gomma, ed anzi ai fascisti è severamente vietato portare armi di qualsiasi tipo. Soltano una volta, durante un durissimo scontro a Manchester, furono usati sfollagente di gomma, dopo che per settimane i nostri uomini erano stati sfregiati a rasoiate. Dopo di allora, io proibii l'uso di queste armi ' ».

Il resoconto del *Times* così concludeva: « *Il Presidente del Tribunale, nel riassumere la causa, ha affermato che gli imputati avevano fatto dichiarazioni che qualsiasi legale sa essere argomenti di difesa molto pericolosi. Hanno infatti detto che le parole per le quali sono stati querelati erano vere nella sostanza e nei fatti, ma quando hanno dovuto dimostrare con prove le loro affermazioni non sono stati capaci di dire con esattezza quali fossero state le parole usate da Sir Oswald Mosley nel suo discorso.*

« *Le frasi per cui sono stati querelati non volevano forse significare che, dato che Tom Mann è stato condannato al carcere, a maggior ragione il governo dovrebbe agire per far condannare al carcere Sir Oswald Mosley? Rappresentava veramente l'articolo un invito alla tolleranza, come è stato detto? O non era la mancanza di iniziativa del governo nei confronti di Sir Oswald Mosley in contrasto con la iniziativa dimostrata nel molto meno grave caso di Tom Mann? Non è un rimprovero alle autorità per non aver denunciato Sir Oswald Mosley?*

« *La giuria avrebbe dovuto decidere se nel suo discorso Sir Oswald Mosley ha realmente pronunciato le parole che gli sono state attribuite. Qualsiasi cosa la giuria possa pensare delle sue opinioni, non sembra alla giuria che egli sia un uomo pubblico di non poco coraggio, non poca sincerità e non poca abilità? Egli ha dimostrato con prove ciò che ha detto nel suo discorso e la sua segretaria ha prodotto le annotazioni stenografiche come prova in suo favore. Egli è stato sottoposto a lunghi controinterrogatori, ma che cosa se ne è ottenuto?*

« *In base al materiale a sua disposizione, può la giuria dire se le parole contenute nella prima parte dell'articolo sono state realmente pronunciate? E se sì, la seconda parte dello stesso articolo costituisce un commento imparziale ed onesto?*

« *Riguardo poi al significato delle parole, il Presidente ha chiesto alla giuria se poteva esser messo in dubbio il fatto che in quelle attribuite a Sir Oswald Mosley si potessero ravvisare gli estremi di reato.*

« *La giuria potrebbe pensare che Sir Patrick Hastings aveva ragione quando diceva che si trattava di una causa persa e che una piccola pena pecuniaria si sarebbe risolta in danno della capacità della giuria stessa. La giuria deve ricordare l'enorme potere della moderna stampa che può diffondere qualsiasi notizia in centinaia di migliaia di copie.*

« *La giuria ha pronunciato una sentenza a favore di Sir Oswald Mosley, condannando i querelati a pagare cinquemila sterline di danni* ».

La nostra battaglia anticomunista di quegli anni ci procurò ulteriori fastidi; per essere precisi, altri due processi ed una legge speciale votata dal Parlamento. Uno dei due processi si risolse in una commedia recitata nella stazione termale di Worthing-on-Sea. Non la ritenemmo però tanta allegra quando ci ritrovammo sul banco degli imputati col rischio di essere condannati a due anni di carcere se le cose fossero andate male. Insieme ad una mezza dozzina di miei camerati, ero stato accusato di riunione sediziosa. Avevamo organizzato, senza prevedere quel che sarebbe accaduto in seguito, un comizio in una sala del lungomare, che era in sostanza un capannone di latta di struttura piuttosto leggera. Durante la pacifica, affollata ed ordinata riunione, le pareti di latta risuonarono come una rumorosa orchestra sotto i colpi delle pietre che venivano scagliate dall'esterno. Tuttavia, riuscii a farmi sentire durante tutto il comizio ed alla fine la riunione si sciolse senza fastidi. Il rumore però raddoppiò quando io, come mia consuetudine, mi rivolsi alle Camicie Nere che erano convenute da tutti i dintorni ed erano aiutate da pochi uomini, esperti di organizzazione di riunioni di massa, venuti appositamente da Londra. Io lasciai la sala per primo, seguito da vicino dalle Camicie Nere in ranghi serrati. Fummo attaccati ed io colpii il primo assalitore alla mascella; fu ingeneroso da parte sua accusarmi in seguito di violenza, mentre aveva prolungato l'azione violenta per tutta la sera e ci aveva notificato il suo desiderio di violenza contro le pareti di lamiera della nostra sala di riunione.

Ne seguì una mischia furibonda, senza che la polizia si facesse vedere. I rossi erano arrivati in autocarro da lontano, ma, dopo una lunga discussione, se ne andarono in un certo disordine. Anche noi stavamo preparandoci ad andarcene, quando fummo avvisati che la nostra sede locale, lontana circa un chilometro, era assediata e dentro vi era un certo numero di donne. I rossi rimasero sorpresi nel vederci sopraggiungere dalle due estremità della strada su cui si affacciava la nostra sede, ed ebbero un'altra volta la peggio. Quando tutto fu finito, ce ne tornammo a casa nostra senza far questioni e senza aver visto l'ombra di un poliziotto.

Già non pensavamo più all'accaduto, e nel frattempo avevamo tenuto altri comizi e riunioni ordinati e tranquilli in luoghi che ritenevamo più « caldi » di Wothing, quando ci giunse la denuncia per adunata sediziosa. Dopo alcuni giorni di dibattito al Tribunale di Worthing, la causa fu rinviata alle Assise di Lewes. La pubblica accusa era rappresentata da John Flowers; si diceva che gli avvocati talvolta scrivessero sui fascicoli delle cause « si prega di non inviare fiori », (3), ma egli, da bravo vecchio inglese, prendeva la cosa con spirito; era inoltre molto noto e popolare in tutta la zona per aver fatto a lungo parte, con onore, della squadra di *cricket* del Sussex. Anche questa volta noi eravamo difesi da Pat Hastings, che, prima che venissi chiamato a testimoniare, mi sussurrò in un orecchio: « *Se tenti di stravincere, la causa è perduta* ». Ci furono alcuni istanti di ilarità quando Flowers, nel tentativo di dimostrare la premeditazione, essenziale per provocare l'adunata sediziosa, mi chiese se non ci eravamo recati a Worthing di comune accordo ed io non tenni conto delle raccomandazioni di Hastings quel tanto che bastò per dare alla domanda la risposta che meritava. Tuttavia, l'accusa cominciò a perdere consistenza dopo che Hastings ebbe interrogato il locale commissario di Polizia, che affermò di essere

(3) Gioco di parole intraducibili, in quanto in inglese Flowers significa appunto « fiori » (N.d.T.).

stato presente ai fatti, vestito in abiti borghesi. Molto prima della normale fine del procedimento, la giuria comunicò al Presidente di non aver bisogno di udire altro e questi si trovò d'accordo nell'assolverci con formula piena. Questa vicenda giudiziaria, però, ci venne a costare ben tremila sterline di allora. I processi penali, in Inghilterra, sono una cosa ben strana.

Un secondo processo per diffamazione, o meglio per calunnia, ci mostrò un altro strano aspetto della giustizia britannica. Il Segretario dell'Unione Nazionale dei Ferrovieri, Marchbank, aveva letto ad un pubblico comizio un documento, che diceva firmato da me, in cui si davano istruzioni per l'armamento delle Camicie Nere. Io, è naturale, sapevo perfettamente che un documento simile non esisteva affatto, ed immediatamente inoltrai una denuncia per calunnia. Anche questa volta mio difensore era Pat Hastings che, nel controinterrogatorio, riuscì a poco a poco a far ammettere a Marchbank di non possedere alcun documento che recasse la mia firma. Alla fine dell'estenuante controinterrogatorio si scoprì che il documento in questione consisteva di note compilate dallo stesso Marchbank sulla scorta di informazioni che gli erano state fornite da un pregiudicato che era stato espulso dal nostro movimento. A questo punto, Hastings affermò: « *Avrei un gran desiderio di vedere questo signore sul banco dei testimoni* ».

I fatti vennero ampiamente dimostrati ed a noi sembrava che la causa dovesse concludersi meglio ancora di quella contro lo *Star*. La controparte, allora, chiamò a testimoniare parecchie donne che fornirono la loro versione degli scontri di Manchester nei quali usammo gli sfollagente di gomma, di cui si era già parlato nel processo contro lo *Star;* come ho detto, dopo quell'avvenimento io diedi ordine che

le Camicie Nere non portassero più armi di nessun genere. L'emotiva versione di queste partigiane, che naturalmente si guardarono bene dal dire che in precedenza i rossi avevano fatto uso di rasoi, fece chiaramente impressione sulla giuria, che, a quanto aveva già potuto notare Pat Hastings, aveva tra i suoi membri alcuni nostri decisi avversari. Mentre in genere si era sempre dimostrato capacissimo, questa volta Hastings commise l'errore di non chiedere la comparsa di testimoni a nostro favore. Secondo lui, oramai, la causa era vinta ed il vecchio scontro di Manchester non aveva nulla a che vedere con i fatti in discussione, per i quali avevamo abbondantemente raggiunto la prova che io non avevo mai firmato un documento che impartisse alle Camicie Nere l'ordine di armarsi. Invece, la versione emotiva non controbattuta si dimostrò più forte dei modi fatti, e ci fu riconosciuto un risarcimento irrisorio in una causa in cui le nostre ragioni erano molto più valide di quelle addotte nella causa contro lo *Star,* nella quale ottenemmo un risarcimento di cinquemila sterline.

Anch'io feci l'errore di prendere troppo alla leggera la causa. Il Pubblico Ministero nostro avversario era l'abile ma iracondo Pritt, noto deputato di sinistra. Egli insistette con me su alcune questioni per le quali io avevo richiesto il parere di un legale; in particolare, se ben ricordo, sulla posizione di appartenenti alle forze armate che fossero contemporaneamente iscritti al nostro movimento. Sentendosi battuto su questa questione, egli chiese con pesante sarcasmo se io mi muovessi mai senza avere un legale alle calcagna, ed io risposi che non vedevo perché questo privilegio dovesse spettare ai soli comunisti. Questa risposta, non so perché, indignò moltissimo l'eminente giurista. Non molto tempo dopo, mi toccò di parlare durante una cena

privata alla quale partecipavano iscritti a vari partiti e mi lamentai del fatto che del nostro movimento non si discutesse mai seriamente né sulla stampa né altrove. Pritt si alzò e fece notare che nei suoi ambienti era difficile che si parlasse mai d'altro. Rimasi sorpreso. Una piacevole conseguenza di queste azioni giudiziarie fu la rinnovata amicizia col gioviale e brillante Pat Hastings.

Da molto tempo sono giunto alla conclusione che una causa per diffamazione davanti ad una corte britannica, su questioni politiche, in base alle leggi vigenti, equivale a una giocata al lotto costosa e imprevedibile. Il risultato dipende esclusivamente dalla giuria, per la quale è quasi impossibile staccarsi dai sentimenti politici, particolarmente se l'argomento è già stato dibattuto sui giornali. Può naturalmente capitare di imbattersi in una giuria imparziale; ma è molto più probabile trovare una giuria che è favorevole all'una o all'altra parte. In tal caso, si può essere matematicamente sicuri di non avere neanche un giurato dalla propria parte fintanto che non si abbia in tutto il Paese un peso elettorale che si aggiri sull'otto per cento dei voti. Nelle condizioni giuridiche attuali, le cause per diffamazione politica rappresentano un farsesco gioco d'azzardo nel quale il querelante rischia di dover sostenere spese disastrose. Tuttavia, se la calunnia è troppo esagerata, è talvolta necessario tuffarvisi a corpo morto.

Prima sarà cambiata la legge e reso più economico il procedimento, meglio sarà; la riforma più semplice sarebbe quella di eliminare le giurie per cause del genere e affidare la responsabilità del giudizio ad un solo giudice. A parte il fatto che in tal modo verrebbe giustamente restituita dignità alla magistratura, il giudice sarebbe consapevole anche del fatto che tutto l'ordine forense punterebbe gli occhi su cause di tal genere e starebbe molto attento a pro-

nunciare sentenze comprovate dai fatti per non essere colto in fallo da professionisti che sono sempre pronti a questo. C'è anche la possibilità di ricorrere a tribunali composti da alcuni tra i migliori intelletti del mondo. Il rimedio è semplice ed ovvio, ma per riuscire ad attuare anche le cose più semplici ed ovvie può essere necessario molto tempo in Gran Bretagna. Di qui, molti dei guai del nostro Paese.

HITLER e Mussolini si interessarono al nostro partito non perché le nostre idee politiche fossero simili (gli scopi di questi movimenti nazionalisti, infatti, erano notevolmente differenti nei diversi Paesi) ma perché noi eravamo strenui avversari del comunismo e non avevamo intenzione di essere ostili nei confronti di alcun Paese europeo che non avesse intenzione di danneggiare gli interessi britannici. Perciò, l'esperienza che mi deriva dagli incontri con questi due uomini può essere forse parziale, perché si tratta di quella di un inglese con cui essi pensavano di potersi intendere abbastanza bene, almeno sulla base del vivere e lasciar vivere. Incontrai Mussolini circa una mezza dozzina di volte tra il 1932 e il 1936. Mi riusciva comodo incontrarlo una volta l'anno, dato che trascorrevo le mie vacanze in Italia, nei dintorni di Napoli.

L'Ambasciata britannica, guidata con abilità e signorilità da Sir Ronald e Lady Sybil Graham, organizzò il mio primo incontro con Mussolini, che era in buoni rapporti con l'ambasciatore. Ciò non dipese dal fatto che essi condividessero le idee mussoliniane, ma soltanto dal fatto che ritenevano, secondo la migliore tradizione, che fosse compito di un am-

basciatore essere gentile, comprendere le opinioni del Paese in cui è accreditato e trasmettere una chiara valutazione del suo atteggiamento al proprio governo; l'epoca dello sciocco e villano impiegato che mette in mostra i lati più provinciali del proprio Parse nelle capitali straniere, o quella del dilettante ubriacone rappresentante del mondo comunista, non era ancora arrivata. Harold Nicolson, che è sempre un luminare della grande tradizione della diplomazia britannica, andò a Roma per conto proprio quando anch'io mi ci trovavo, nel gennaio del 1932. Proseguimmo insieme il viaggio fino a Berlino, dove egli scrisse sul suo diario che Hitler « aveva perduto lo autobus ». Nicolson non incontrò nessuno dei due capi e, nonostante le sue molte doti, non riuscì a scorgere gli indizi di quel che si stava preparando.

Mussolini, come è ben noto, riceveva i suoi ospiti in una sterminata sala di Palazzo Venezia, né io lo incontrai mai altrove. Al mio ingresso, si alzava dietro il tavolo di lavoro all'altra estremità del salone e mi salutava col saluto romano, che io restituivo; girava quindi intorno alla scrivania e mi veniva incontro per alcuni passi, fermandosi quindi a tendermi la mano gettando all'indietro la testa in una posa caratteristica; risparmiava in tal modo all'ospite una parte della lunga e solitaria marcia verso la sedia di fronte alla scrivania. A quanto pare, alcune persone rimanevano imbarazzate da questo cerimoniale, forse perché non sapevano decidere se rispondere al saluto, inchinarsi o semplicemente rimanere impalati; numerose sono le cronache di queste udienze, e talune veramente divertenti. Con me Mussolini usava intrattenersi in francese, da lui parlato bene, e le nostre conversazioni si svolsero sempre agevolmente fino al giorno fatale in cui mi annunciò, appena arrivato, di aver imparato l'inglese; dopo di che, ben poco capii di ciò che mi disse. A

quanto pare, aveva appreso l'inglese da una vecchia governante e sicuramente i miei compatrioti che hanno avuto esperienza di una conversazione con un italiano che parla malissimo l'inglese capiranno che cosa io intenda dire.

Le nostre conversazioni spaziavano su questioni politiche e su alcuni settori dell'attività letteraria; Mussolini aveva un'ottima cultura, soprattutto per quanto riguardava Nietzsche e Sorel. Egli espresse la massima considerazione per il popolo inglese, il suo desiderio di lavorare in pace ed in armonia con la Gran Bretagna e la più cordiale simpatia per il nostro movimento. Mi piacque e lo trovai una persona con cui si poteva trattare facilmente. Non sempre i suoi collaboratori la pensavano a questo modo, come ebbi modo di constatare quando andai a Roma all'epoca dell'assassinio di Dolfuss. A quell'epoca, Mussolini stava pensando all'eventualità di una guerra contro la Germania, e ciò dopo l'ascesa al potere del Partito nazionalsocialista, da lui ritenuto responsabile di quanto era avvenuto in Austria; in quel Paese di lingua tedesca, infatti, i nazionalsocialisti appoggiavano un partito corrispondente, mentre Mussolini sosteneva il Cancelliere Dolfuss ed il Principe Stahremberg, che era a capo di un movimento fascista locale. Quando io giunsi a Roma, Mussolini era talmente furibondo che nessuno dei suoi collaboratori osava parlargli dell'argomento; alcuni di loro mi suggerirono di tentare, durante il colloquio che dovevo avere con lui, di calmarlo un poco. Io, infatti, tentai e Mussolini prese bene la cosa: in un primo momento incontrai lo sguardo duro dei suoi occhi sfavillanti, ma dopo un poco discutemmo la faccenda nel più ragionevole e realistico dei modi. I suoi collaboratori avevano ragione a pensare che egli avrebbe più facilmente accettato le critiche mossegli da uno straniero. Questo episodio è interessante per

quel che riguarda la presunta Internazionale fascista, che non è mai esistita al punto da poter minacciare la pace del mondo. È vero che i due capi, in seguito, si avvicinarono l'un l'altro; ma probabilmente l'ostilità del mondo occidentale verso entrambi ha avuto più influenza in questo ravvicinamento della reciproca attrazione fra i due.

Alcuni dei più stretti collaboratori di Mussolini mi dicevano anche che nella vita comune lo trovavano scostante, ampolloso, freddo e inavvicinabile. Un esempio estremo di questi suoi difetti fu dato dallo invito che rivolse ad uno di loro, dopo che questi aveva compiuto un notevole servizio, a cenare con lui in una villa al mare, indubbiamente per esprimergli il suo riconoscimento. Dopo una monotona conversazione durante la cena, Mussolini suonò per tutta la serata il violino per il suo ospite, senza neanche toccare l'argomento principale; a quanto pare, questo era il solo modo in cui riuscisse ad esprimere i suoi sentimenti ad un vecchio camerata. In tutti i contatti sociali egli si dimostrava piuttosto impacciato; è difficile dire se ciò dipendesse da naturale timidezza oppure dalla riluttanza a dimettere la dignità del capo anche per un solo istante.

L'impressione personale che ebbi di lui è diversa; il lampo dei suoi occhi scuri quando era eccitato poteva lasciar stupefatti, ma questo atteggiamento svaniva quando lo si conosceva meglio. Mi sembra che lo assumesse a ragion veduta in pubblico, non per vanità o per emozione, ma col freddo proposito di produrre una determinata impressione. Doveva trattare con italiani, ed egli dava loro ciò che riteneva adatto e pensava che essi volessero. In questo era molto diverso da numerosi uomini politici anglosassoni; probabilmente qualche volta ingannava il prossimo, ma non ha mai ingannato se stesso. È, questo, un aspetto simpatico di un carattere notevole, riflesso anche nell'umore ottimista. Egli non si espresse mai con me in questi termini, ma io avvertii sempre, dopo uno dei suoi tentativi istrionici, un atteggiamento che equivaleva a dire: una strizzatina di occhio, ed è fatta. Sarei ingiusto se dessi l'idea che Mussolini non era sincero: era invece un appassionato patriota, con un profondo senso della sua missione di italiano e in un certo modo anche di europeo, e non si lasciava trasportare dagli atteggiamenti personali. Per molti uomini politici invece accade esattamente il contrario: sono totalmente assorbiti dai propri atteggiamenti e non si curano d'altro. Per Mussolini la demagogia non era fine a se stessa, ma poteva essere un mezzo per raggiungere un fine che egli conosceva perfettamente.

Il suo umorismo era semplice e diretto, un po' goliardico addirittura. Un giorno, appena arrivato, mi disse: « *Sapete chi era seduto su quella sedia ieri? Il Rabbino capo d'Italia. Sapete che cosa mi ha detto?* 'Noi ebrei stiamo al di sopra di voi gentili così come l'olio galleggia sull'acqua'. *Che sfacciato! Ma sapete che cosa è accaduto stanotte, È morto per un colpo apoplettico* ». E spalancò la larga bocca in una clamorosa risata. Mussolini non era assolutamente antiebraico, ed io seppi con certezza che la morte del Rabbino fu dovuta a cause assolutamente naturali. L'antisemitismo e, qualsiasi altra forma di razzismo, sono praticamente sconosciuti tra gli italiani, ma Mussolini aveva un acuta sensibilità per le contraddittorietà della vita, per la « mutabilità delle umane fortune e delle giravolte del destino », come le chiamava Asquith (1). Forse quest'episodio, così

(1) Lord Herbert Henry Asquith (1852-1928), uomo politico liberale, fu varie volte ministro e poi primo ministro dal 1908 al 1916: come tale si assunse la responsabilità della dichiarazione di guerra nel 1914. Fu costretto a dimettersi nel 1916 (N.d.R.).

come l'ho raccontato, può lasciare una cattiva impressione, ma questa sensazione era allora mitigata dal fatto che Mussolini sentiva, e chiunque se ne accorgeva, che improvvisi rovesci di fortuna avrebbero potuto colpire qualsiasi altro mortale in qualsiasi momento, compreso lui stesso, quasi presentisse i tristi avvenimenti che stavano per sopraggiungere. Mi apparve sempre assolutamente freddo e realistico nei suoi calcoli ed anche i suoi errori, ad esempio la entrata in guerra, si devono a ragioni facilmente individuabili.

Penso sia giusto affermare che la sua morale consisteva principalmente nel favorire gli interessi del suo Paese e, in senso generale, di promuovere la rinascita dell'uomo europeo. Da quel che ho visto di lui, dubito molto che egli si sia reso colpevole dei pochissimi delitti che gli sono stati attribuiti, quale ad esempio l'assassinio di Matteotti; egli lo avrebbe infatti ritenuto una stupidaggine, un delitto in cui il rischio ed il discredito sopravanzavano di gran lunga qualsiasi possibile vantaggio. Mussolini era impetuoso, ma non sciocco. « Non correre mai rischi non necessari », diceva Cesare. Tuttavia, la storia degli uomini dimostra che, anche i migliori, si sono talvolta macchiati senza scopo di azioni dettate dalla pura passione; le fini di Vercingetorige e del Duca di Enghien sono lì a testimoniarlo.

In quel periodo, Mussolini aveva parecchi fastidi con i suoi vecchi camerati. Un giorno, mi disse: « *Après la révolution il se pose toujours la question des révolutionnaires* ». Cesare risolse il problema mandando i legionari a coltivare la terra; Mussolini cominciò a fare qualcosa del genere nelle Paludi Pontine e in Libia e, prima dello scoppio della guerra, controllava perfettamente la situazione. Era sua abitudine occuparsi con preveggenza e decisione anche dei minimi particolari; quando assistetti al suo

fianco ad una parata di Camicie Nere italiane, egli salì su un panchetto preparato in precedenza nel basamento per fare in modo che apparisse qualche centimetro più alto di me nelle fotografie, piuttosto che viceversa. La sua capacità di afferrare al volo anche i particolari delle grandi questioni parve averlo un po' abbandonato nell'ultimo periodo del suo potere; ciò fu dovuto, forse in parte alla sempre maggior tensione causatagli dagli eventi bellici, ma anche agli errori del metodo di eccessivo centralismo, per cui veniva concessa fiducia soltanto a pochissime persone.

Quale sarà il giudizio definitivo della storia su quest'uomo notevole che per un certo periodo ha guidato un popolo dotato come quello italiano? I risultati costruttivi del suo regime indubbiamente contengono alcune lezioni per il futuro. Prima fra tutte quella dello Stato corporativo, che chiunque oggi può studiare nei particolari; il meccanismo corporativo di conciliazione delle controversie sindacali e di organizzazione industriale può essere attuato sia mediante il sistema obbligatorio proprio del « ventennio » sia facendone a meno. Il risultato principale di questa organizzazione fu la Carta del Lavoro, che abolì il concetto di lavoro come bene mobile e impedì che coloro che avessero lavorato in un'industria venissero buttati al macero una volta che non servivano più. L'abolizione della « schiavitù del salario » da tempo era presente in ogni programma socialista, ma la sua attuazione fu opera dello Stato corporativo.

Il complesso meccanismo dello Stato corporativo può, come qualsiasi macchina ideata dall'uomo, essere usato bene o male ai fini umani. Una automobile veloce può servire a vincere una corsa, a svolgere il quotidiano lavoro, o a fracassarsi contro il muro, a seconda di chi la guida. Nella sua migliore espres-

sione, lo Stato corporativo forniva un mezzo non soltanto per regolare i rapporti nell'industria, ma anche per garantire un'equa distribuzione dei profitti. Ho già detto che ho criticato e critico il sistema in quanto tende a risolversi nel meccanismo in se stesso. Non è sufficiente, nella nostra epoca scientifica, costruire una macchina che assicura la stabilità, od anche l'equa distribuzione. La macchina deve essere guidata e controllata da uomini che abbiano una chiara visione dei mutamenti, delle nuove possibilità che la scienza offre, e la capacità di ideare una politica per affrontarli. La teoria dello Stato corporativo organizzato come un corpo umano è una idea-forza, ma io penso che in tal caso lo Stato dovrebbe diventare vivo e muovere, con la scienza e l'economia moderna, verso una politica costruttiva e creativa. Lo Stato corporativo mi sembra troppo meccanico, troppo simile ad uno stabilizzatore automatico piuttosto che ad una forza motrice.

Non riuscii a trovare nulla nel fascismo italiano di simile alla politica da me ideata quando ero al governo, e prospettata nelle prime proposte di Birmingham. Questa politica, che diffondemmo in tutta la Gran Bretagna nei sette anni di vita del movimento fascista inglese tra il 1932 e il 1939, partiva da idee di ordine assolutamente diverso nel campo del pensiero e dell'azione. Secondo me, superava di molto la politica seguita sia dall'Italia sia dalla Germania in quel periodo e non aveva nulla a che fare con nessuna delle due. Si può dire che questo è un preconcetto insulare e personale, ma sono sicuro che chiunque studi imparzialmente le idee che avevamo in Gran Bretagna e le confronti con quelle del Continente troverà ben pochi rapporti tra le une e le altre e sarà costretto ad ammettere che le nostre erano molto più costruttive e quelli continentali cominciava e finiva nella necessità di combattere per fare ascoltare le rispettive idee, quali che fossero, mentre la comune esperienza della violenza rossa creò una certa simpatia reciproca. In fondo, la testa è più importante della mano, ma a quell'epoca raramente ciò veniva ammesso.

Allora e dopo abbiamo molto sentito parlare dell'olio di ricino che i giovani fascisti somministravano ai loro avversari, ma ben poco della teoria costruttiva dello Stato corporativo. Non abbiano mai sentito una parola, naturalmente, circa le precedenti violenze dei comunisti, che invece si macchiarono di delitti come quello di introdurre la testa di un'avversario, ancora vivo, in una fornace fino a consumazione; prove di queste atrocità vennero esibite a Roma in una mostra che io ebbi modo di esaminare nei particolari, all'inizio degli Anni Trenta. Abbiamo molto sentito parlare delle migliaia di avversari detenuti da Mussolini nell'Isola di Lipari, dove sopportavano una prigionia giustamente condannata. Ma meno abbiamo sentito parlare dei milioni di persone trucidate nei campi di lavoro di Stalin, che divenne l'ammirato alleato del governo britannico, oggetto dei più fervidi voti dei suoi massimi esponenti. Erano tempi duri e Mussolini era un duro; ma non era certamente uno squallido assassino. Era impetuoso, amorale, brutale quando combatteva la brutalità delle bestiali bande rosse in Italia, ma era anche un vero patriota, un uomo coraggioso al servizio di quello che riteneva un grande fine. Era anche un uomo che aveva una notevole ampiezza di vedute e il senso della bellezza, ed il cui epitaffio può essere scritto con le sue stesse parole; parole con le quali esaltava alcune qualità che erano state incarnate dalla sua vita e dal suo carattere: « *La giovinezza è bella perché ha occhi limpidi con cui osservare e riflettere il vasto e tumultuoso panorama*

del mondo. La giovinezza è bella perché ha un cuore indomito che non teme la morte ».

I miei rapporti con Mussolini terminarono per un incidente tipico dei rapporti italo-tedeschi della epoca. Tre anni dopo la morte di Cimmie, avvenuta nel maggio 1933 mi risposai, nell'ottobre 1936. Diana (2) viveva in un'isolata casa di campagna a Wotton nello Staffordshire. In quel periodo io ero spesso oggetto di minacce di morte e di violenza di ogni sorta e quindi non si poneva nemmeno la questione della possibilità di lasciare vivere sola in aperta campagna una donna che si sapeva essere mia moglie; a meno che la casa non fosse strettamente sorvegliata da molti uomini, cosa che ritenevamo dispendiosa e ridicola e che, peggio ancora, ci avrebbe sottoposto ai costanti attacchi della stampa scandalistica. L'unico modo per risolvere il dilemma era quello di mantenere, almeno per un certo tempo, segreto il matrimonio. Sorse allora il problema di come riuscire ad ottenere ciò. In Inghilterra era impossibile; all'estero, sposarsi in qualche ambasciata? Sarebbe stato come aver dato la notizia a un banditore. Esisteva qualche Paese in cui, in base alla legge, il matrimonio poteva essere registrato in Inghilterra con valore legale e nello stesso tempo essere tenuto segreto? L'unico Paese che rispondesse a questi requisiti sembrava essere la Germania dove, per un accordo reciproco, i cittadini inglesi potevano essere uniti in matrimonio da un ufficiale di Stato civile tedesco invece che dall'Ambasciata britannica, come era necessario altrove.

Frau Goebbels, che era amica di Diana, ci aiutò

(2) Diana Mitford e la sorella Unity, di cui si parlerà più avanti, erano figlie del barone Redesdale pari d'Inghilterra. I fratelli Mitford erano sette: sei femmine (tra cui Diana, Unity, Pamela, Nancy, Deborah) ed un maschio (Tom) (N.d.R.).

ad organizzare il matrimonio e dopo le nozze offrì un ricevimento in nostro onore nella sua villa vicino a Wannsee. Tra gli ospiti c'era anche Hitler. Da qui, si diffusero voci secondo le quali Hitler sarebbe stato mio testimone, mentre invece questo compito fu assolto da un ex ufficiale inglese del 10° Ussari, che mi accompagnava. Dal fatto che i capi di Stato siano presenti ad una cerimonia nuziale non consegue necessariamente il fatto che siano stati anche testimoni alle nozze; i re d'Inghilterra e del Belgio onorarono il primo matrimonio della loro presenza, ma nessuno allora fu tanto sciocco da supporre una cosa del genere. Le maggiori sciocchezze vengono dette quando sono dettate da malvagità politica.

Questo avvenimento incrinò i miei rapporti con Mussolini, perché gli italiani ebbero qualche notizia del fatto ed i rapporti tra i due regimi non erano all'epoca molto buoni. In Italia, tuttavia, non si era perfettamente certi del mio matrimonio, tanto è vero che nella mia successiva visita a Roma, la Segreteria del Duce organizzò un incontro come di consueto, per il pomeriggio. La mattina del giorno stabilito, però, il genero di Mussolini, Conte Ciano, allora Ministro degli Esteri, chiese di incontrarmi. Durante il lungo e cortese colloquio, egli, all'improvviso, mi chiese se ero stato a Berlino il giorno in questione. Risposi secco che ci ero stato, senza spiegare altro. Era mia intenzione parlare a Mussolini del mio matrimonio, nel pomeriggio, ma non volevo parlarne con Ciano, della cui discrezione non mi fidavo molto.

Nel primo pomeriggio mi venne comunicato che Mussolini era malato e non poteva incontrarmi. Lasciai Roma, dove ritornai soltanto dopo la guerra e non vidi più il Duce. È evidente che i miei normali rapporti con lui sarebbero ripresi se io mi fossi

recato a Roma due o tre anni dopo, quando aveva cominciato ad intrattenere cordiali relazioni con Hitler. Ma negli ultimi tre anni prima dello scoppio della guerra io non lasciai mai la Gran Bretagna, dove ero trattenuto dalla crescita del nostro movimento e dalla sempre maggiore intensità della nostra campagna. Trascorrevo le mie scarse vacanze nella natia Wootton. Tornato in Italia dopo la guerra ricevetti un commovente messaggio da uno dei suoi collaboratori che era stato con lui sin quasi alla fine. Mussolini voleva che sapessi che considerava colpa sua l'essersi lasciato separare da me dall'intervento di Ciano. A quanto pare, egli aveva sempre detto ai suoi collaboratori di credere nella mia buona stella; credeva anche nella sua, però, poveretto.

Il fatto che mi fossi sposato a Berlino mi procurò alcuni fastidi in Inghilterra, non però quando io annunciai il mio matrimonio, subito dopo la nascita di mio figlio Alexander, avvenuta nel 1938, ma in seguito. Queste nozze berlinesi probabilmente possono essere annoverate fra i miei errori, ma certo nel 1936 non si poteva ragionevolmente prevedere che dopo tre anni sarebbe scoppiata una guerra perché Gran Bretagna e Francia avevano dato garanzie alla Polonia e che la Germania l'avrebbe invasa. Ad ogni modo, io ero disposto a fare qualsiasi cosa per impedire una guerra, grazie al mantenimento di buoni rapporti tra inglesi e tedeschi, a condizione che ciò fosse compatibile col mio dovere nei confronti del mio Paese. Quando verrò accusato di questo errore, non seguirò l'esempio di Bernard Shaw affermando che gli unici errori che ho compiuto sono quelli di aver sottovalutato la stupidità altrui: egli non avrebbe mai potuto credere che altri avesse potuto fare cose così stupide, ma la triste esperienza gli ha dimostrato che le si fanno sempre. Io, piuttosto, nel 1936, non avrei mai creduto che saremmo stati così stupi-

di da combattere per il Corridoio polacco, invece di lasciare che la Germania giungesse ad un probabile scontro con la Russia, che, se ci fosse stato, avrebbe dato un colpo mortale al comunismo internazionale, avrebbe indirizzato la Germania in direzione opposta rispetto a noi ed avrebbe tenuto impegnate le sue energie vitali per almeno una generazione, mentre noi avremmo avuto tutto il tempo di prendere le precauzioni che si fossero dimostrate necessarie; né avrei mai creduto che i tedeschi potessero essere tanto insensati, dopo aver ottenuto quasi tutto quel che volevano, di correre il rischio di una guerra contro il mondo intero per ripristinare immediatamente la loro sovranità su Danzica ed il Corridoio polacco, quando una breve pausa, utilizzata in modo più consono, glielo avrebbe più facilmente garantito. Non è possibile fare i propri calcoli sul grado di ostinata stupidità di entrambe le parti ed un simile modo di agire non sembrava assolutamente misurabile da una qualsiasi mente razionale; da allora, ho imparato a non sottovalutare le follie del genere umano.

Sono uscito, però, un po' fuori del seminato; sono venuto infatti a parlare di più ampie questioni riguardanti la guerra del 1939, mentre stavo trattando i miei incontri e i miei colloqui con le grandi figure storiche del ventesimo secolo e le impressioni che ebbi di loro in quel momento. Il mio primo incontro con Hitler avvenne nell'aprile 1935 e venne organizzato in forma strettamente privata, senza pubblicità alcuna. La cosa non fu difficile, dato che Ribbentrop ed altri erano stati a Londra ed in contatto con noi anche prima che Hitler assumesse il potere e ritengo che l'incontro sia stato organizzato proprio dal Gabinetto di Ribbentrop. Hitler offrì un pranzo in mio onore nel suo appartamento di Monaco, cui parteciparono numerosi invitati, tra i quali Frau Winifred Wagner, la brillante moglie inglese del figlio

del compositore. Sigfried, che io incontrai allora per la prima volta e della cui amicizia sono stato da allora in poi sempre onorato; negli ultimi anni, mia moglie ed io abbiamo trascorso alcuni dei nostri momenti più felici insieme a lei nel giardino della villa Wagner a Bayreuth, durante il festival wagneriano.

Un incontro con Hitler era esattamente l'opposto di un primo colloquio con Mussolini. Mancava qualsiasi posa. A Monaco, nell'aprile del 1935, parlammo circa un'ora prima del pranzo. Egli entrò nel salottino del suo appartamento con grande semplicità; sedemmo e parlammo con l'aiuto di un interprete, poiché io non sapevo una parola di tedesco, che imparai soltanto durante gli anni del mio forzato ritiro durante la guerra. Dapprima, Hitler rimase sprofondato nella sua poltrona quasi immobile, pallido, apparentemente stanchissimo. Tornò improvvisamente in vita quando io dissi che una guerra tra Gran Bretagna e Germania sarebbe stata un tremendo disastro ed usai il paragone di due vigorosi giovani che lottano l'uno contro l'altro finché non cadono entrambi sanguinanti ed esausti a terra, mentre gli sciacalli del mondo intero si avventano trionfanti sui loro corpi. Il suo volto riprese colore ed egli si lanciò con vigore in uno dei suoi argomenti preferiti, nel modo normale, però, in cui lo fa qualsiasi uomo politico profondamente convinto delle proprie idee. L'atteggiamento ipnotico era totalmente assente; forse perché io non ero il soggetto adatto; ad ogni modo, non compì alcun tentativo per produrre un effetto del genere. Si dimostrò molto alla mano e, durante tutto il ricevimento, mi trattò sempre con modi gentili, quasi femminili. Naturalmente, per me era più facile che per altri uomini politici trattare con lui dal momento che nelle questioni internazionali di cui parlavamo non esistevano tra noi motivi di attrito. Le persone con cui si litiga sono quelle che

vogliono le stesse cose che vogliamo noi e con le quali c'è perciò uno scontro di interessi; Hitler ed io perseguivamo scopi differenti.

Le mie idee riguardo alla salvezza ed allo sviluppo dell'Impero britannico non si scontravano in nessun modo con quello che egli voleva per il popolo tedesco. Non voleva la guerra con la Russia, perché il suo fine si limitava all'unione dei popoli tedeschi in Europa, ma voleva anche assicurazione dalla Gran Bretagna e dalle potenze occidentali che non gli sarebbero saltate alle spalle in caso di scontro con la Russia, che non sarebbero intervenute contro di lui nel corso di una lotta all'ultimo sangue col comunismo. Se avessi avuto la responsabilità del governo britannico gli avrei sicuramente garantito ciò perché, sebbene detesti qualsiasi guerra, pensavo però che una guerra tra nazionalsocialismo e comunismo non sarebbe stata un male peggiore di una guerra tra Germania e Gran Bretagna. In cambio, egli sarebbe stato pronto ad offrire tutte le garanzie possibili per il sostegno dell'Impero britannico, garanzie che io non avrei mai richiesto perché noi eravamo ancora forti abbastanza per badare a noi stessi.

Hitler non soltanto espresse la propria cordialissima ammirazione per il popolo britannico, ma affermò anche di considerare la Germania, in quanto massima potenza terrestre del Continente, e la Gran Bretagna, in quanto massima potenza navale, complementari e utili; due potenze che, insieme, avrebbero potuto diventare le colonne portanti della stabilità, della pace e dell'ordine mondiale. Secondo me, era almeno vero il fatto che non esisteva alcun settore al mondo in cui gli interessi britannici e tedeschi fossero in conflitto.

Non si intenda con ciò che io, nella politica dei fatti, giudichi sempre tutto per come appare o mi fidi di chiunque nelle questioni internazionali. Nes-

suno ha il diritto di rischiare l'esistenza del proprio Paese sulla base di ciò che vien detto, o dei propri personali convincimenti, istinti o intuizioni. Mirare al meglio ma prepararsi al peggio, deve essere il motto. Per anni avevo condotto una strenua battaglia per il riarmo della Gran Bretagna. Se fossi stato al potere, avrei cercato di stringere qualsiasi alleanza difensiva con la Francia e l'America, o con chiunque altro, per il caso che, dopo un'espansione ad oriente, Hitler avesse rivoltato il fronte e ci avesse attaccato.

Avrei preso qualsiasi precauzione, ma non credo comunque che Hitler avrebbe mai compiuto una cosa del genere. A parte il fatto che i tedeschi avrebbero inghiottito un boccone che avrebbe richiesto circa un trentennio per essere digerito, dopo un'eventuale espansione a oriente, un attacco a occidente, per chiunque conosca qualcosa in proposito, era contrario a tutta la storia e la psicologia del Partito nazionalsocialista. Non si può passare una vita a indicare ad un movimento popolare di massa una direzione e poi all'improvviso dire: « Fermi tutti; intendevo esattamente il contrario di quel che ho detto sinora ». Alcuni piccoli politicanti stanno scoprendo ora la verità di questo fatto elementare. Hitler aveva costantemente detto e ripetuto di voler l'unione di tutti i tedeschi e spazio vitale ad oriente, non la conquista dei sovrappopolati territori d'occidente. L'idea di un vasto impero multirazziale come il nostro era anch'essa totalmente contraria ai concetti nazionalsocialisti circa il giusto impiego delle energie della Germania. Il tentare una sola di queste due cose avrebbe voluto dire capovolgere del tutto le teorie naziste. È vero il fatto che queste idee e queste teorie erano esattamente il contrario delle concezioni britanniche, derivanti dalla lunga esperienza imperiale; ma proprio tale differenza ci offriva la migliore occasione di pace; i tedeschi volevano qual-

cosa assolutamente differente da quello che volevamo noi.

Personalmente, però, non sprecherei un minuto di tempo, in una situazione simile, per dimostrare al mio avversario, con esercitazioni dialettiche o con sermoni morali, che le mie idee sono migliori delle sue. Uno statista non deve mai insistere sui punti deboli del proprio avversario; piuttosto, deve saperli sfruttare come strumenti per ottenere quel che vuole. Le mosse dello *judo* fanno parte dell'arte politica: lasciate che l'altro vada per la sua strada, anzi, spronatelo ad andare sempre più veloce e più lontano. Soltanto un'impertinente servetta della scuola di Eden trascorrerebbe un pomeriggio intero a tentar di convertire un uomo simile al proprio particolare punto di vista, in un impeto di indignazione morale. Io invece direi: non abbiamo alcun argomento importante su cui litigare, perché vogliamo cose completamente diverse. Ma, nello stesso tempo, baderei a conservare asciutte le mie polveri: nulla è certo nel mondo della politica internazionale.

I miei due colloqui con Hitler, nell'aprile del 1935 e nell'ottobre del 1936, furono facili, perché non c'era fra noi conflitto di interessi. Mi pare tranquillo, freddo, indubbiamente duro, assolutamente non un nevrotico. Ricordo di aver commentato in seguito: se è vero che morde la tovaglia, sa al millimetro fin dove arrivano i suoi denti. Per quanto è a mia conoscienza, egli talvolta si lasciava andare ad impeti d'ira, ma, sembra, per fare impressione su chi lo circonda ed ottenere che le cose venissero fatte. È un modo di fare. Io preferisco i sistemi opposti: il sistema per cui il capo è riuscito ad ispirare tanta devozione che basta a Cesare mostrarsi soltanto triste e rivolgersi ai propri seguaci come cittadini invece che come soldati, per trasformare un ammutinamento in un pianto. Ma queste cose non sono soltanto que-

stione di gusto, bensì anche di metodo derivante dal carattere.

In quel periodo Hitler non mi sembrò affatto pazzo e questa impressione venne rafforzata anche dalla sua partecipazione a piccoli trattenimenti privati che offriva quando c'erano Diana e sua sorella. Ella diceva che Hitler era dotato di una mimica straordinaria, e sapeva recitare meglio di un attore quando aveva un certo pubblico. Una volta, fece l'imitazione di se stesso quando ancora aveva il vizio del fumo: arrotolò la sigaretta, la leccò accuratamente e compì tutti gli altri gesti tradizionali del fumatore continentale di un tempo; ad un certo punto smise, commentando che non si possono fare cose del genere quando ci si vuol far passare per dittatori. Si tratta di un piccolo particolare, ma i paranoici non prendono in giro se stessi. In un'altra occasione imitò Mussolini, quando, ricevuta in dono dagli arabi la spada dell'Islam, la sguainò e la levò al cielo; quindi concluse: « *Io non sarei capace di fare tutto questo; mi limiterei a consegnarla al mio aiutante dicendogli*: ' Ecco, Schaub, appendila ' ».

Queste occasioni private, con la presenza di relativamente poche persone, rivelavano in Hitler qualità insospettate, soprattutto se era presente anche Goebbels. Diana voleva molto bene a Frau Goebbels, che, insieme a suo marito, cenava spesso con Hitler. Goebbels, noto al pubblico per le sue qualità di oratore e maestro della propaganda di massa, aveva, nella vita privata, un senso quasi esagerato dell'umorismo, condiviso, cosa strana, da Hitler; era questa una delle cose che i due uomini avevano in comune; l'altra era l'amore per la musica.

Hitler era anche un buon parlatore e perdeva moltissimo tempo in discussioni notturne, restando alzato fino a tardi dopo cena per parlare ai suoi collaboratori o ai suoi ospiti, che trovavano la sua conversazione affascinante; almeno sotto questo aspetto egli assomigliava a Churchill. Prese questa abitudine, a quanto pare, poiché gli riusciva difficile dormire dopo un comizio, e senza dubbio contribuì al suo definitivo e prematuro esaurimento. Nulla è più difficile per un oratore del distendersi e dormire dopo un discorso. Senza l'uso di alcolici o di droghe, al quale Hitler era contrarissimo, un comizio richiede non soltanto un atto consapevole di volontà, ma anche un sistema endocrino capace di frenare o di accelerare il suo ritmo, cosa che egli evidentemente non possedeva. Nel corso di interviste, conferenze ed altre occasioni simili, Hitler conobbe quasi tutti i massimi esperti tedeschi in tutti i settori; gli unici assenti di rilievo sembra siano stati gli scienziati tedeschi che lavoravano ai vari aspetti della fissione nucleare; omissione incredibile, che probabilmente ha modificato i destini del mondo, poiché Hitler non capì che il primo dovere di uno statista moderno è quello di scoprire, conoscere a fondo, capire e aiutare gli uomini di scienza.

Diana era solita trascorrere qualche tempo con sua sorella Unity, che aveva un appartamento a Monaco, spronata anche da me, che naturalmente avevo interesse ad avere notizie di prima mano sull'andamento delle cose in Germania e sui suoi dirigenti. Quando stava a Monaco o a Berlino, Hitler la invitava spesso, insieme alla sorella, a pranzi e cene, presentandole a tutti i suoi collaboratori. Il tentato suicidio di Unity allo scoppio della guerra fu dovuto ad un motivo molto chiaro, semplice e tragico: ella, infatti, amava l'Inghilterra, sua Patria d'origine, ma aveva imparato anche ad amare molto la Germania. La guerra tra i due Paesi rappresentò per lei il disastro supremo; si recò ai piedi nel « Giardino inglese » di Monaco e si sparò. Il *Gauleiter* della Baviera, che era suo amico, l'aveva fatta seguire, so-

spettando che potesse compiere qualche gesto insano; fu raccolta e trasportata di corsa in ospedale. I chirurghi tedeschi le salvarono la vita, ma non riuscirono ad estrarle il proiettile dal cranio. Hitler fece in modo di farla rimpatriare attraverso la Svizzera, ma neanche i chirurghi inglesi riuscirono a molto di più. Si riprese in parte, ma non fu più la stessa persona; nove anni dopo, la pallottola si spostò ed ella morì.

Hitler mi aveva solennemente presentato a Unity Mitford ad un pranzo che aveva offerto in mio onore nell'aprile del 1935, poiché non sapeva che noi già ci conoscevamo: l'avevo infatti incontrata al ballo per i suoi diciotto anni a Londra, organizzato tre anni prima da Diana. Nell'aprile del 1935, era una ragazza di poco più di vent'anni, giovane, ingenua, piena di entusiasmo, impressionata dal fascino plateale e dall'esteriorità del Partito nazionalsocialista e dall'ammirazione delle masse per Hitler. È assolutamente falso che abbia avuto un qualsiasi rapporto amoroso con lui. L'unico nome di donna che abbiamo udito collegato a quello di Hitler in quel periodo è il nome di Eva Braun. Egli la presentò a Diana e ad Unity con particolari riguardi; assegnò loro posti vicini nella tribuna d'onore della Festa del Partito a Norimberga.

Hitler invitò le due sorelle ad assistere ai giochi olimpici di Berlino del 1936; giochi ai quali avrei potuto partecipare anch'io, se non fosse sorto uno strano contrattempo. L'anno seguente, infatti, il 1937, rappresentai per l'ultima volta la Gran Bretagna nel campionato internazionale di scherma di Parigi, come componente la squadra britannica, essendo entrato in finale nei campionati inglesi di sciabola dei due anni precedenti. Come ho detto, non feci parte della squadra britannica alle Olimpiadi di Berlino per uno strano motivo. I dirigenti della squadra britan-

nica, infatti, avevano deciso di non rendere, durante la sfilata di apertura, il tradizionale saluto olimpico, che era stato inventato dai greci più di duemila anni prima della nascita di Hitler o di Mussolini, e cioé molto tempo prima che chiunque pensasse di chiamarlo saluto fascista. Dato che la squadra francese e quasi tutte le altre squadre avevano deciso di acconsentire a salutare col braccio levato, poteva, da una parte, apparire strano che proprio io non lo facessi, dall'altra dimostrare in me una mancanza di quello spirito di squadra richiesto dalle circostanze, se fossi stato l'unico componente la squadra britannica a farlo. Così, per discrezione, decisi di non partecipare alle Olimpiadi.

Hitler aveva preso l'abitudine di farmi conoscere i suoi punti di vista per il tramite di Diana. L'ultima volta fu a Bayreuth, un mese prima dello scoppio della guerra, quando egli la invitò nel suo palco dell'opera. Diana lo trovò in uno stato di profonda depressione. Le disse di ritenere che la Gran Bretagna avrebbe insistito nel suo atteggiamento a proposito della questione di Danzica, e ciò avrebbe reso inevitabile la guerra. L'idea che egli non pensasse che la Inghilterra sarebbe potuta scendere in campo è assurda. Egli considerava l'imminente guerra tra Gran Bretagna e Germania come la suprema tragedia della storia, ma non poteva abbandonare al loro destino i tedeschi ceduti alla Polonia dal Trattato di Versailles. Ne sarebbe seguito un disastro in tutta Europa. Aggiunse che quasi sicuramente io sarei stato assassinato, come lo era stato Jaurès in Francia allo scoppio della guerra del 1914. Hitler ha sempre avuto un forte senso della storia, e la mia posizione di oppositore politico della guerra gli sembrava simile a quella dello statista francese.

La circostanza che meglio ricordo del periodo in cui Hitler mi faceva conoscere di tanto in tanto le

sue idee tramite Diana, risale a qualche anno prima, al 1937. Io avevo pubblicato in Inghilterra un lungo saggio intitolato *The World Alternative* in cui esponevo nei particolari le mie idee circa una politica europea volta al mantenimento della pace mondiale. Il libro, con mia grande sorpresa, dato che io non avevo avanzato alcuna proposta del genere, venne pubblicato anche in Germania a puntate su *Geopolitik,* un periodico diretto dal noto studioso Haushofer (3) e richiamò notevole attenzione. Non era venuto in mente di mandarne copia a Hitler o di trattare la questione con qualche tedesco; forse per pigrizia da parte mia. Subito dopo la pubblicazione del saggio, Diana andò a Berlino e venne invitata alla *Reichkanzlerei.* Fu introdotta in una stanza dove venne lasciata sola. Dopo un poco, comparve Hitler, che aveva in mano una copia di *Geopolitik* ed iniziò a parlare col tono ironico che spesso usava: « *Sapete che si dice che io non leggo mai niente* »; e porgendole quindi la rivista, aggiunse: « *Potete esaminarmi su qualsiasi parte di questo articolo; l'ho letto tutto attentamente* ». E concluse: « *Es ist fabelhalf* ». I miei lettori sapranno che questa parola in tedesco non significa « fiabesco », ma piuttosto « favoloso », e si dice di cosa eccellente, sul cui contenuto chi così si esprime è d'accordo. Bene: per quel che vale, questa è la vicenda. Ad ogni modo, sta almeno ad indicare che Hitler non aveva intenzione di non tener in alcun conto proposte politiche di questo genere che venissero dalla nostra parte. Tratterò più diffusamente nel capitolo seguente l'ipotesi che tutto ciò fosse un trucco per mascherare un piano di dominio mondiale. Ad ogni modo, secondo il mio punto di vista, la cosa non avrebbe fatto alcuna differenza, dato che io per anni avevo sostenuto la necessità del riarmo britannico per essere pronti a qualsiasi evenienza, mentre con il sistema di alleanze occidentali che avevo immaginato poteva essere facilissimo sventare questo piano, ammesso che fosse mai esistito. Fondamentale, per me, è sempre stato il principio di cercare il meglio ma essere preparati al peggio.

(3) Il generale professor Karl Haushofer, ideatore della Geopolitica, si dice fu iscritto alla società segreta iniziatica Thule, seguace di G.I. Gurdjieff, mentore di Hitler nel carcere di Landsberg (1924), ispiratore della politica estera nazionalsocialista, sostenitore dell'amicizia con la Gran Bretagna, suggeritore del viaggio di Hess in Inghilterra (1941), suicida nel 1946 a 77 anni (N.d.R.).

La parola ebreo non fu mai neanche pronunciata nei miei colloqui con Hitler. Non ho mai sollevato la questione perché non ritenevo giusto intromettermi negli affari interni di un Paese straniero e perché credevo assolutamente sbagliato rischiare una guerra soltanto perché una minoranza etnica veniva trattata male in qualche parte del mondo. Come ho già detto, fondandosi sugli stessi principi, Disraeli si oppose alle pretese di Gladstone di scendere in guerra perché i turchi maltrattavano i bulgari; molto peggio di quanto fossero trattati gli ebrei in Germania prima della guerra. Se nel mondo moderno venisse scrupolosamente seguito il principio di entrare in guerra ogni volta che qualcuno se la passa male, non avremmo un giorno senza un conflitto. Il dovere di uno statista non è quello di andare in cerca di guai, ma quello di evitare una conflagrazione mondiale. Mi pareva che non esistessero ragioni perché il caso particolare degli ebrei dovesse fare eccezione a questa regola generale. Condannai pubblicamente il modo in cui gli ebrei venivano trattati in Germania prima della guerra, ma non trasformai la questione in un *casus belli* fra le due nazioni. Ritenevo che l'interesse principale del mio Paese e del genere umano fosse il mantenimento della pace.

È vero che prima della guerra in Germania vi fossero persone detenute in carcere o in campo di concentramento, così come alcuni di noi conobbero le carceri e i campi di concentramento britannici durante la guerra, e sono disposto a credere che costoro fossero trattati male, anche se non ho alcuna prova di ciò. Le uniche notizie di prima mano che ebbi al proposito furono quelle fornitemi dal generale Fuller, il creatore del corpo corazzato britannico durante la prima guerra mondiale (4), subito dopo essersi iscritto al nostro partito. Stava compiendo un giro in Germania, carta alla mano, quando all'improvviso disse ai suoi accompagnatori, alti funzionari del Partito nazionalsocialista: « *Vedo che siamo vicini a Dachau. Vorrei visitare il campo* ». Vi venne immediatamente accompagnato e poté girarlo in lungo e in largo senza alcun preavviso. Vide i prigionieri, ma nessuna prova, in quei giorni dell'anteguerra, di un trattamento peggiore di quello che viene normalmente usato in luoghi di detenzione. Soltanto durante la guerra venne scatenato lo sterminio di massa e soltanto durante la guerra questo portò ad eccessi su cui venne mantenuto il più rigoroso segreto.

Qualcuno potrebbe dire che era possibile prevedere dal carattere di Hitler che egli alla fine si sarebbe abbandonato ad atrocità. Lo stesso qualcuno potrebbe affermare che, essendo antisemita, Hitler sarebbe stato alla fine costretto a massacrare gli ebrei su vasta scala. Ma basta un banale esempio tratto dalla vita di tutti i giorni per dimostrare che questo modo di ragionare è una vera e propria sciocchezza. Molte persone desiderano liberarsi della compagnia di altri, senza per questo avere alcuna intenzione di ucciderli: molti forse lo desidererebbero, ma ben pochi arrivano a commettere un omicidio. Se qualcuno vi dice: non possono sopportare questo e quest'altro, o non voglio più vedere costui, non per questo voi vi affrettate a telefonare alla polizia e la chiamate perché venga ad impedire un omicidio. L'idea che gli ultimi atti folli e criminali di Hitler potessero essere previsti prima della guerra non è soltanto una tipica manifestazione del senno di poi, ma anche un disonesto tentativo di creare preconcetti a scopo politico.

Che cosa accadde, dunque, alla fine? Come poté quest'uomo rendersi responsabile di uno dei più esecrandi delitti di tutta la storia? L'uccisione a sangue freddo di prigionieri inermi, infatti, siano essi ebrei o gentili o di qualsiasi altra razza, è un delitto vile. È inumano, ma è da soldato e quindi non è da tedesco. In ultima analisi, soltanto a Hitler ed a pochissimi altri suoi collaboratori ed esecutori che obbedivano ai loro ordini deve essere imputata la responsabilità delle stragi. È stato ampiamente dimostrato, nel corso dei processi per crimini di guerra, che il segreto dello sterminio degli ebrei era così rigorosamente mantenuto che si giustiziava non chi si rifiutasse di uccidere gli ebrei, ma soltanto chi parlasse dell'argomento. Come è possibile quindi sostenere che la massa delle *SS,* patrioti tedeschi che diedero tutti se stessi per ciò che credevano rappresentasse la rinascita del loro Paese e la difesa della sua esistenza, debba essere condannata per delitti di cui probabilmente non sapeva niente?

Ho conosciuto ottimi soldati ed aviatori, tra i migliori del mondo forse, che erano convinti nazionalsocialisti, ma non avevano la minima idea che venissero perpetrati questi delitti; ed infatti, alla fine

(4) Il generale J.F. Fuller, il noto specialista inglese di corazzati; in gioventù, prima di iscriversi al movimento di Mosley, era stato amico e seguace di un misterioso personaggio, l'adepto e mago Aleister Crowley. Cfr. JOHN SYMONDS, *La Grande Bestia,* Edizioni Mediterranee, Roma, 1972 (N.d.R.).

della guerra, essi non ci credettero finché non furono posti di fronte a prove schiaccianti; io stesso, in un primo momento, quando ritornai al mondo, non ci credetti, per la stessa ragione: la cosa appariva incredibile. Come accadde? La domanda sottolinea uno dei tragici misteri della storia, ma il fatto resta. E l'enormità del delitto non è minimamente influenzata dal fatto che siano morti dodici milioni di ebrei, come si disse a Norimberga, o sei milioni, come fu affermato in seguito, o molto meno, come sostengono i tedeschi: l'uccisione a sangue freddo, senza accusa e senza processo, di qualsiasi prigioniero indifeso, è un delitto orrendo. È chiaro che questo delitto non sarebbe stato commesso se le vicende belliche non lo avessero tenuto nascosto sia ai tedeschi stessi, sia al giudizio morale di tutta l'umanità. Se la guerra fosse stata evitata, la vita di sei milioni di ebrei, così come la vita di altri venti milioni di europei, sarebbe stata salva. Orrori di quell'ampiezza difficilmente possono venir perpretati in tempo di pace. Moltissime persone impazziscono in tempo di guerra, e Hitler divenne il più folle di tutti. In guerra, non esistono limiti al delitto ed alla follia, interni ed esterni, confrontabili coi limiti del tempo di pace.

Non appena vennero comprovati, condannati immediatamente e senza mezzi termini questi delitti e riassunsi così il mio punto di vista: nell'ultimo periodo, Hitler non ebbe più il senso della legge morale e di limiti al proprio volere. Tentò di far ricadere su un intero popolo un cataclisma della natura; usurpò una funzione superiore a quella dell'uomo. Di qualsiasi cosa si voglia tener conto, non esiste scusa per quanto avvenne: né l'agonia della disfatta, né l'idea fissa di Hitler che gli ebrei fossero i responsabili della guerra, né il fatto che i tedeschi morivano per le bombe e per la fame, mentre gli ebrei,

sospettati di implacabile avversione verso lo Stato, dovevano essere custoditi e nutriti. Nessuno di questi terribili fatti può giustificare un'infrazione della suprema legge morale, che si rispecchia nell'istinto naturale degli uomini valorosi, e cioè che non è permesso uccidere prigionieri inermi i quali, in quanto individui, non abbiano commesso alcun delitto. La morale e la natura dell'uomo confluiscono a imporne il divieto. Probabilmente, la vera ragione del delitto è molto lontana da quella prospettata dalla propaganda corrente. Tuttavia, si tratti di *hybris* o, come si dice in linguaggio moderno più semplice, di mostruosa vanità, è una ragione profondamente ingiusta.

Ho spesso fatto rilevare i contrasti tra il carattere di Hitler e quello dei più grandi personaggi storici; Hitler era afflitto al massimo grado da ciò che i greci chiamavano *hybris*: dalla convinzione, cioè, che l'uomo possa sostituirsi agli dèi nella determinazione totale del destino proprio e altrui. I massimi esponenti dell'arte dell'azione erano più saggi. Giulio Cesare dimostrò le massime qualità di volontà ed energia al punto che si può ben affermare che tutto il possibile fu da lui compiuto; ma neanche per un istante egli perdette il senso del fatto che dopo che l'uomo ha compiuto lo sforzo supremo, il risultato necessariamente dipende da quella forza che qualcuno chiama Dio, altri fato o destino. Questo senso realistico dei limiti umani diede a Cesare la fredda, triste determinazione di ottenere, grazie alla totale dedizione e sacrificio di sé, tutto ciò che era umanamente possibile ottenere: più di quanto chiunque altri abbia mai ottenuto nel campo dell'azione; ma senza la minima traccia di quell'autoinganno e di quell'isterismo che alcuni uomini preminenti ritengono necessari, di fronte ai grandi eventi, così come alcuni uomini comuni ritengono necessario l'al-

cool nei momenti di tensione della vita di tutti i giorni.

In grado inferiore la stessa qualità è riscontrabile anche nel mirabilmente equilibrato senso del destino e nel realismo di Napoleone, e nella fermezza solida e sottile di Bismark. Tutti questi uomini, in diverse maniere, e secondo i diversi costumi della epoca in cui vissero, furono, per usare termini moderni, molto duri, ma ci è impossibile pensare ad alcuno di loro che, nel momento attuale, ordini, o permetta, ciò che avvenne durante la guerra nei campi di concentramento tedeschi, anche se soltanto una minima parte di ciò che si racconta è vera. Questa impossibilità è da attribuirsi al loro senso morale o anche soltanto al loro realismo, cioé alla percezione di ciò che è possibile.

Il carattere di Hitler può essere studiato allo stesso modo in un campo del tutto diverso. Esso si palesò, verso la fine della guerra, col sacrificio di giovani vive tedesche quando era ormai chiaro che la guerra era perduta. Quei ragazzi che uscivano allo scoperto contro un torrente di fuoco cui era impossibile resistere, hanno eretto un imperituro monumento all'eroismo tedesco, ma non ai capi che ordinarono o permisero il loro sacrificio, che non aveva alcuno scopo, né immediato né lontano. Si trattava, anche in questo caso, di vanagloria; il mondo finisce col volere di un solo uomo: *après moi le déluge*. Un vero immortale si sarebbe piuttosto preoccupato, in quel momento di preparare il futuro. Il dovere di Hitler non era quello di distruggere se stesso, ma di salvare la propria idea. L'unica cosa che gli sarebbe dovuta stare a cuore allora doveva essere la salvezza e la trasmissione al giudizio dei posteri della verità che diceva di possedere. Secondo i suoi schemi morali, egli avrebbe dovuto uccidersi già molto tempo prima: quando cioè era apparso ormai chiaro che la guerra era irrimediabilmente perduta; ancora una volta la vanità, la fantasia, la fede nei miracoli che hanno guidato il personaggio al disastro, come fecero per Wallenstein, nel dramma di Schiller, offuscarono il freddo, obiettivo realismo che non abbandona mai l'uomo superiore. Come andarono invece le cose, Hitler prolungò la propria vita di poche settimane, come ultima dimostrazione di una volontà ormai inefficace, ma macchiò l'idea e pregiudicò il futuro con l'assurdo misfatto dei campi di concentramento e l'inutile sacrificio della gioventù tedesca. Se si fosse deciso di togliersi di mezzo un po' prima, lasciando inviolate la sua idea e la sua fama, sarebbe stato tra coloro che, secondo un proverbio tedesco, soccombono nella vita per raggiungere l'immortalità nelle menti e nei cuori degli uomini.

I suoi nemici avrebbero visto brutti quarti d'ora se egli si fosse lasciato dietro di sé una simile leggenda. Invece, l'umanità è stata lasciata con l'angosciosa domanda di come si possa evitare che cose simili si ripetano nuovamente. Ho già detto che talvolta l'azione può avere un prezzo troppo alto; un sistema che permetta e favorisca l'azione è evidentemente necessario in un periodo in cui questa rappresenta l'unico antidoto alla catastrofe, ma non si possono conferire eccessivi poteri a uomini che possono diventare matti. Può trattarsi di follia, o di un gesto alla Sansone compiuto da un individuo che abbia un sentimento esagerato del proprio volere e sia disposto a distruggere il tempio del genere umano nell'ora della propria fine; la linea di demarcazione è indefinita. Alla base di tutto ciò esistono molti motivi, e, purtroppo, anche molti precedenti storici. Gli esagerati sospetti di Stalin si tradussero nell'assassinio della massima parte dei suoi più stretti collaboratori e, insieme ad altri dirigenti comunisti

egli fu responsabile dell'uccisione a sangue freddo di milioni di suoi compatrioti, persino in tempo di pace. Non c'è ombra di dubbio sul fatto che i massacri del tempo di pace compiuti dal comunismo superarono di gran lunga tutti i crimini di guerra del nazionalsocialismo. Stalin ed Hitler ne furono i principali responsabili e l'evidenza dei fatti dimostra che, secondo qualsiasi normale metro di giudizio, entrambi impazzirono verso la fine. Come accadde? A che punto avvenne il passaggio alla follia di menti che precedentemente erano apparse savie? La risposta compete alla psicologia della storia, e dovrebbe essere studiata insieme a precedenti casi di follia criminale da parte di detentori del potere. Alcune grandi opere della letteratura mondiale si occupano di questo passaggio dalla sanità alla follia in grandi uomini, e delle ragioni dipendenti da tensione estrema, esagerata ambizione, sensazione, fondata o infondata, di generale tradimento, sospetti paranoici che lo hanno provocato.

Quel che a noi interessa, nella politica pratica, è di riuscire a scoprire il modo in cui tutto ciò può essere evitato. È questa una ragione di più per cui l'azione, urgentemente necessaria in questo periodo, deve essere soggetta all'assoluto controllo parlamentare. Personalmente, non mi sono mai allontanato molto da questo principio, e sono ora più che mai convinto che debba essere sostenuto. Anche la completa unione dell'Europa potrà essere un elemento decisivo contro il ripetersi di fatti simili. Non intendo soltanto affermare che gli europei non combatteranno più l'uno contro l'altro, ma anche che è incredibile che l'intera Europa possa affidare un così ampio potere ad un sol uomo; lo spesso espresso il concetto che l'Europa debba e possa essere governata soltanto da una *équipe* di pari, le cui differenti qualità potranno almeno mantenere un equilibrio di

ragionevolezza. Il futuro potrà inventare mezzi migliori per impedire disastri del genere, ma noi ora dobbiamo lavorare rapidamente con i mezzi che abbiamo a disposizione. Dobbiamo impedire il ripetersi di fatti come quelli che abbiamo vissuto.

Vi era qualche mezzo, date le circostanze, le personalità contemporanee e gli schieramenti di potenze esistenti, per evitare la guerra? Sarebbero le cose andate in maniera diversa se io fossi rimasto nel Partito laburista e ne fossi diventato il capo? Sembra ormai generalmente riconosciuto che io avrei avuto questa possibilità se fossi rimasto nell'ambito del sistema dei partiti tradizionali. Avrei potuto evitare la guerra se mi fossi trovato in questa posizione, riuscendo a persuadere il Parlamento? È un'amara domanda, perché se la risposta fosse « si », dovrei sentirne il rimorso per tutta la vita; ma la devo affrontare spassionatamente ed obiettivamente. Sarei riuscito ad avere influenza sulla questione dell'Abdicazione, ed avrebbe questa avuto qualche peso sulla questione della guerra? Indubbiamente, io ero decisamente contrario alla guerra ed alla cacciata del re dal trono. Indubbiamente, il re capiva bene la necessità di mantenere la pace e aveva un chiaro senso della giustizia sociale; entrambi questi sentimenti rafforzarono il desiderio di alcuni ambienti di liberarsi di lui.

È vero, in questo campo, che tutto è bene ciò chefi nisce bene ed il Re ottenne la felicità privata, mentre le funzioni regali vennero ammirevolmente adempiute dai suoi successori, il re Giorgio VI e la regina Elisabetta II. Indubbiamente, in tutta la vicenda è possibile scorgere quasi un simbolo del fallimento dell'ottusa assurdità della classe dirigente inglese di allora, che respinse qualsiasi forma di matrimonio con un'americana bella, intelligente, affascinante e di carattere che avrebbe potuto rappresen-

tare un legame tra gli opposti modi di vedere di due diverse civiltà, soltanto per rendere in seguito, grazie alle loro follie, il loro Paese, un satellite ruotante nell'orbita del sistema americano, mentre essi tendevano la mano mendicante al pianeta principale e tremavano al solo pensiero di poter sfuggire alla sua orbita. Non sarebbe stata l'onorevole e naturale alleanza di quei giorni preferibile alla patetica e disgraziata sudditanza di oggi?

Se la situazione prebellica fosse stata affrontata in maniera totalmente diversa, come sicuramente sarebbe stata se io avessi avuto la sia pur minima possibilità di occuparmene, le cose sarebbero andate in maniera diversa? Non intendo sostenere che se fossi stato a capo del Partito laburista, il partito avrebbe vinto le elezioni del 1935; sarebbe una presunzione egoistica e vana; tuttavia, all'epoca, uno scontro tra due assolute nullità quali erano Baldwin e Attlee si concluse quasi inevitabilmente con la vittoria del primo. L'influenza di Baldwin sarebbe stata in ogni caso molto forte; alle sue spalle agiva sicuramente la piena autorità della Chiesa e della cricca dirigente, il peso totale dell'ordine stabilito. Comunque se io fossi rimasto nel Partito laburista mi sarei sicuramente trovato in una posizione migliore per poter influire, sia pure parzialmente, sugli eventi. Ad esempio, era impossibile per me incontrare un Re costituzionale mentre lui era sul trono ed io ero in una posizione di sfida rivoluzionaria al regime esistente; di conseguenza, non incontrai mai re Edoardo in quel periodo, mentre lo vidi varie volte prima e dopo.

Anche se fosse stato possibile, per mezzo di qualche combinazione all'interno del sistema, ad esempio con l'aiuto di Churchill, Beaverbrook (5) ed altri, impedire l'Abdicazione (e già questa sarebbe stata una cosa difficilissima nel quadro generale di allora), in che maniera ciò avrebbe influito sulla più vasta questione della guerra? Supponiamo ora che le cose fossero state condotte in maniera diversa, grazie all'aiuto di altri uomini che facevano parte del sistema; ad esempio, che si fosse riusciti a convincere Goering a dar prove delle proprie caratteristiche abilità in un esercizio equilibristico di pubbliche relazioni non molto diverso da quello grazie al quale Krusciov disarmò l'ostilità britannica. Il temperamento di Goering presentava una strana combinazione dell'eroe che, per grandi fini, era pronto a sostenere la parte del pagliaccio. Quest'uomo, insignito della massima decorazione tedesca al valor militare, l'Ordine *Pour le Mérit* istituito da Federico il Grande, era stato indubbiamente un eroe della prima guerra mondiale. Era stato scelto dalla *Luftwaffe* quale successore del grande eroe caduto, il barone von Richthofen, che aveva vinto il nostro asso della aviazione nel più grande duello aereo di tutti i tempi; era impossibile dire allora ai pochi aviatori superstiti della mia generazione che Goering non era per niente un eroe, e in una situazione simile le nostre voci avrebbero potuto avere qualche peso.

Goering si sarebbe trovato a suo agio nella massima parte delle svariate manifestazioni sociali e sportive britanniche, molto più di qualsiasi straniero: nelle associazioni e circoli combattentistici innanzi tutto, ma anche alle corse, negli stadi di calcio, nelle osterie e persino nei salotti. Era capace di agire nella maniera più democratica, e addirittura demagogica, immaginabile; era capace di prendersi in giro da solo in un modo che sicuramente sarebbe piaciuto

(5) Cfr. Lord Beaverbrook, *Da Hitler a Wally,* Edizioni del Borghese, Milano 1967, in cui il famoso editore e uomo politico narra i *veri* retroscena dell'abdicazione di re Edoardo (N.d.R.).

agli inglesi se tradotto in termini britannici da una intelligenza sensibile. Un esempio di questa sua capacità era fornito ogni anno al raduno di Norimberga, al quale io non partecipai mai di persona, ma del quale avevo notizie particolareggiate. Quando la Divisione delle *S.S. Hermann Goering* si avvicinava sfilando alla tribuna d'onore, la folla scandiva « Hermann, Hermann »; ed allora, alla testa della divisione compariva una figura grossa e corpulenta, che non soltanto alzava il braccio nel saluto, ma marciava anche a passo dell'oca. Era la sua occasione annuale e la folla rideva e applaudiva finché la Divisione non era uscita dal campo. Un uomo simile avrebbe avuto successo in Gran Bretagna; maggiore anche di quello ottenuto da Krusciov.

Ma quale tattica, quale stratagemma nell'ambito del sistema vigente sarebbe valso ad impedire la guerra? Potevamo affrontare il destino a testa alta, e vincerlo, con le meschine manovre che erano tutto ciò che il sistema ed il sentimento prevalente potevano permettere? Non credo. Ci trovavamo di fronte ad un momento tragico della storia; tutto quel parlare di « pazienza al limite » da parte dei dirigenti britannici, era fatale; la prima regola della vera politica è che la pazienza degli uomini di Stato non deve essere mai al limite o, se essi così sentono, almeno non devono dirlo. La classe o cricca dirigente britannica si sentiva offesa dall'atteggiamento di Hitler così come si era sentita offesa dal tintinnio della sciabola del *Kaiser;* nel loro atteggiamento meschino, arrogante, insulare, essi detestavano fino alla fobia tutto quell'esibizionismo, come lo definivano. Fu un errore fondamentale, perché eccitò i loro timori e le loro furie, invece di dissipare i loro sospetti, mentre Hitler raggiungeva i propri obiettivi col minimo di scalpore possibile.

Contro Hitler non stavano soltanto i rigidi pregiudizi morali ed i petulanti sentimenti della classe dirigente, ma anche lo sfrenato desiderio di vendetta del Partito laburista che vedeva uomini e istituzioni del suo stampo gettati nell'oblio dal movimento nazionalsocialista; queste due componenti erano sostenute dall'alta finanza mondiale che sentiva minacciato il proprio dominio. Dalla parte di Hitler vi era una nuova tracotanza proletaria, violentemente egocentrica che riteneva di poter giocare col destino; dalla parte nostra l'antica vanità aristocratica che si fondava in un errato sfoggio di rettitudine non soltanto con l'affettata stupidità dell'ostinazione borghese, ma anche con gli isterismi della sinistra terrorizzata; che speranze aveva dunque la pace? La risposta, secondo il mio meditato giudizio, che espongo per quel che vale, è che nessuna forza al mondo, all'interno del sistema vigente, avrebbe potuto frenare la diabolica corsa alla guerra. Se anche io avessi cavalcato la tigre, sarei precipitato con lei nell'abisso ed avrei privato l'Europa dell'onore di affrontarla e resisterle. La mia caduta personale sarebbe stata splendidamente attutita, ma ciò non avrebbe prodotto alcuna differenza per la caduta della nazione dalla posizione di massima potenza mondiale a quella di pietosa e attaccaticcia dipendenza del satellite americano. *Quem perdere vult Deus dementata prius;* ma talvolta Dio offre agli inglesi anche altre possibilità.

«NON SONO *diventato Primo Ministro del Re per presiedere alla liquidazione dell'Impero britannico* », affermò Churchill alla *Mansion House* il 10 novembre 1942. E invece, questo è ciò che esattamente avvenne come diretta conseguenza della sua politica. Ciò che da tempo era ovvio è ormai generalmente riconosciuto. Il suo più costante sostenitore, il *Daily Mail,* scriveva, il 20 luglio 1967, che lo Impero britannico era scomparso « *non per conquista o per sconfitta sul campo, ma per lo sforzo che era stato necessario per vincere, per l'erosione di potenza e per la fine delle idee e degli ideali per i quali avevamo combattuto* ».

Churchill spiegò anche chiaramente che soltanto un imprevisto caso salvò la Gran Bretagna da un destino ancor peggiore: « *Da più parti è condivisa la sensazione che senza la superiorità nucleare americana l'Europa sarebbe già stata ridotta alla condizione di satellite; che la cortina di ferro avrebbe già raggiunto l'Atlantico e la Manica* » (*Times,* 2 marzo 1955). Quando la Gran Bretagna dichiarò la guerra, nessuno sapeva che gli scienziati avrebbero in seguito inventato le armi atomiche, le sole che tennero in iscacco il comunismo russo. Gli uomini di Sta-

to devono invece affrontare i fatti cui si trovano dinanzi in una determinata situazione.

Con la dichiarazione di guerra del 1939 si rischiavano tre conseguenze: il disastro della sconfitta, il trionfo del comunismo, la perdita dell'Impero britannico nonostante la vittoria. L'unica potenza che non avrebbe in alcun caso tratto vantaggi dalla guerra era la Gran Bretagna. Il disastro totale della sconfitta fu scongiurato dall'eroismo del popolo britannico, il trionfo in Europa del comunismo russo fu parzialmente scongiurato dagli scienziati, mentre la perdita dell'Impero e la riduzione della Gran Bretagna alla posizione di satellite degli Stati Uniti resta l'unico chiaro risultato della Seconda Guerra Mondiale. Noi evitammo la distruzione totale, ma gran parte dell'Europa non la evitò. Soltanto danno poteva derivare dall'entrata in guerra, e riteniamoci fortunati se abbiamo avuto soltanto il danno minore tra tutti i possibili.

Questa situazione è dovuta principalmente ad una politica sbagliata. È facile dimostrare quanto sia errato affermare che la nostra situazione è dovuta « *allo spaventoso salasso... che condusse alla perdita dei nostri possedimenti* », come spesso si dice. Durante la Prima Guerra Mondiale il numero dei morti britannici fu circa il triplo di quello dei morti nella seconda catastrofica guerra. Tuttavia, dopo la Prima guerra, la Gran Bretagna non perdette alcun suo possedimento, e poteva abbastanza giustamente affermare di essere la prima potenza del mondo. Si è calcolato che i tedeschi abbiano avuto due milioni e ottocentocinquantamila morti nel corso della Seconda Guerra Mondiale, ed inoltre hanno perduto una notevole porzione del loro territorio, però, sotto ogni riguardo, tranne che per il possesso di armi nucleari, la loro posizione rimane forte come in qualsiasi altro momento della loro storia. La catastrofe della Gran

Bretagna è dovuta alla politica sbagliata seguita dai nostri dirigenti, ed al letale veleno di alcune delle loro idee.

Scrivere questo è tanto difficile quanto lo fu il prendere l'amara, veramente angosciosa decisione, in tempo di guerra, di contrastare l'opinione e la politica che erano sostenute dalla gran maggioranza dei miei compatrioti. Tuttavia, si tratta per me di un dovere oggi come lo fu allora, e sarebbe vile il sottrarvisi. Nulla è più impopolare dell'opposizione ad una guerra, e quasi altrettanto impopolare è affermare, dopo una guerra vinta, che non la si sarebbe dovuta combattere. Ma se non riusciamo a convincere l'attuale generazione che, secondo le parole di Cromwell, « *è possibile che si sia sbagliato* », gli errori seguiranno gli errori finché la Gran Bretagna entrerà in una notte eterna.

È particolarmente amaro e difficile dire ad un popolo coraggioso, il quale ha compiuto uno sforzo superbo, che non soltanto è stata vana una guerra apparentemente combattuta in difesa delle libertà dei popoli europei, ma anche che il nostro sacrificio ha lasciato il nostro Paese nella peggiore posizione della sua storia. Ma più o meno lo stesso avvenne dopo la Prima Guerra Mondiale: a noi giovani era stato detto che stavamo combattendo per « garantire la democrazia nel mondo » e per rendere la Gran Bretagna « una terra dove possono vivere gli eroi ». Per quelli di noi che sopravvissero alla guerra, i risultati in termini di democrazia furono ben presto evidenti: comunismo in Russia, fascismo in Italia, nazionalsocialismo in Germania. Anche i risultati per gli eroi cui tutto era stato promesso alla fine del loro sforzo bellico, furono altrettanto chiari: le file di disoccupati e gli *slums* (1). Ma ancor più triste era la

(1) Le baracopoli (N.d.R.).

domanda: per questo sono morti un milione di giovani inglesi?

Tuttavia, io sentivo profondamente che dall'esperienza bellica era scaturito qualcosa di immenso. La guerra aveva provato la grandezza della Gran Bretagna e l'eroismo del suo popolo; e non soltanto questo: la generazione della guerra, infatti, è stata forgiata sulla dura incudine dell'apocalittico avvenimento. Anche la splendida risposta del popolo britannico alla sfida dell'ultima guerra richiama alla mente queste qualità, che non sono affatto andate perdute per sempre nella rilassatezza e nella dissoluzione degli anni successivi. Le forze vitali scaturite da due guerre possono ancora essere utilizzate per erigere un duraturo monumento di pace. Le migliori qualità degli uomini vengono spesso portate alla luce dalle più aspre prove della storia, e non sempre vengono sprecate o perdute.

Gli uomini che hanno patito grandi sofferenze nell'una o nell'altra guerra, e in qualche caso in tutte e due, hanno da ciò acquistato la forza di carattere adatta ad affrontare anche ulteriori prove del destino; queste prove sono ricorrenti e non è possibile sfuggire loro. Le prossime, saranno rese ancora più dure dai mastodontici errori politici che hanno preceduto e seguito l'ultima guerra. Per affrontarle, dovremo dimostrarci uniti nel futuro e non divisi sul passato. Sono dispostissimo ad ammettere che in quel passato ormai lontano persone onorabilissime fossero sinceramente convinte del contrario di ciò di cui ero convinto io; in cambio, chiedo soltanto che si ammetta che anch'io ho avuto la mia opinione di minoranza con altrettanta sincerità e convinzione.

Prima di esporre le ragioni per cui ho ritenuto che l'ultima guerra sia stata un immenso errore, dovrei rispondere alla domanda se si potesse eventualmente evitare. La politica si giudica soltanto dai

risultati, e non è difficile dimostrare che l'ultima guerra è stata disastrosa per la Gran Bretagna; ma per essere convincente, devo dimostrare che una diversa politica poteva avere ragionevoli probabilità di evitare la catastrofe.

La politica da me sostenuta prima della guerra era quella di rendere la Gran Bretagna militarmente tanto forte da non dover temere alcun attacco in nessuna parte del mondo, di migliorare le condizioni dello Impero e di non intervenire in questioni straniere che non toccassero gli interessi britannici. Può essere utile qui ricordare ancora una volta che mi sono sempre battuto per il riarmo britannico, molto tempo prima dello scoppio della guerra.

Dal giorno in cui venne costituito il nostro movimento io ho insistito per il riarmo della Gran Bretagna. Il 1° ottobre 1932 scrivevo: « *La comparsa del fattore aereo ha profondamente alterato la posizione delle nostre isole e le conseguenze di questo nuovo fattore non sono state ancora comprese dalla vecchia generazione politica. Noi dobbiamo immediatamente portare la forza aerea della Gran Bretagna al livello di quella della più forte potenza europea* ».

Mi preoccupavo, naturalmente, dell'aeronautica, dove avevo prestato servizio militare, ma chiedevo anche l'ammordernamento e la meccanizzazione dell'esercito. Ad esempio: « *Noi mobiliteremo immediatamente tutte le risorse della nazione per costituire una forza aerea pari in potenza a quella più forte in Europa. Ammoderneremo e meccanizzeremo l'esercito, ed alla fine il nostro esercito costerà meno ma sarà la più moderna ed efficiente forza d'urto del mondo* » (15 giugno 1934). Chiedevo anche, per tre motivi, il lancio di un prestito nazionale per la difesa: « *Per dare immediatamente alla Gran Bretagna la forza aerea. Per ammodernare e meccanizzare l'esercito. Per porre la flotta nelle condizioni adatte*

alla difesa delle nostre rotte commerciali » (12 luglio 1934).

La nostra agitazione a favore del riarmo continuò senza posa per tutti quegli anni, da qualsiasi palco e in ogni pubblicazione. Il 15 ottobre 1938 denunciai nei seguenti termini il Partito conservatore per la sua incapacità di riarmare la nazione: « *Lo stato della nostra difesa ha allarmato il Partito conservatore. Lo stato delle nostre difese è uno scandalo e una disgrazia nazionale. Il Partito conservatore ha quindi ragione ad essere allarmato; ed essendo stato al potere durante tutti gli ultimi sette anni dovrebbe anche provare vergogna* ». In un articolo dello stesso periodo affermai una cosa che mi sembrava ovvia e che, infatti, in seguito si dimostrò vera: « *Le guerre moderne vengono vinte dagli aviatori e dai carristi, non dalla massa di fanteria inquadrata* ».

Action era un periodico che sosteneva allora la *British Union of Fascists*. Il 15 ottobre 1938, la rivista scriveva: « Action *è in disaccordo con Churchill su quasi tutte le questioni sulla faccia della terra, ed in particolare sulla sua politica estera degli ultimi anni. Ma siamo d'accordo col suo atto d'accusa contro le grossolane negligenze nelle difese britanniche. La* Brithis Union *ha insistito per il riarmo molto tempo prima che il governo lo iniziasse e che Churchill se ne facesse paladino... La Gran Bretagna dovrebbe trovarsi in condizioni di difendersi dallo attacco di qualsivoglia nazione al mondo* ».

Qual'era in quel tempo l'atteggiamento dei partiti rispetto alla difesa nazionale, di quegli stessi partiti che ci hanno più tardi arrestato col pretesto che potevamo rappresentare un pericolo per lo Stato? Questi partiti non si curavano delle difese del nostro Paese, mentre noi lottavamo perché avesse un armamento adatto. Queste sono state le parole pronunciate da Baldwin di fronte alla Camera dei Comuni:

« *Esporrò alla Camera il mio punto di vista con assoluta franchezza. A partire dal* 1933 *io ed i miei amici siamo stati tutti molto preoccupati per quanto avveniva in Europa. Ricorderete che a quel tempo si svolgevano a Ginevra le riunioni della Conferenza per il disarmo e il sentimento pocifista era allora più forte e più diffuso nel nostro Paese di quanto lo fosse mai stato dopo la guerra. Parlo del* 1933 *e del* 1934. *Ricorderete anche che nelle elezioni dell'autunno* 1933 *il partito di governo perse il deputato di Fulham, per uno scarto di circa settemila voti, soltanto per la questione del pacifismo: il candidato governativo fu aggredito soltanto per aver fatto un guardingo accenno alla questione della difesa nazionale. Questi erano i sentimenti del Paese nel 1933. La mia posizione di capo di un grande partito non era affatto piacevole. Mi chiedevo quali possibilità ci fossero che nel giro di uno o due anni i sentimenti popolari cambiassero al punto tale da affidarci il mandato del riarmo. Anche supponendo che mi fossi rivolto al Paese e avessi detto che la Germania si stava riarmando ed anche noi dovevamo riarmarci, può qualcuno pensare che la nostra pacifica democrazia avrebbe in quel momento raccolto l'angoscioso appello? Non riesco a concepire cosa che avrebbe reso più sicura la perdita delle elezioni per il mio partito* ».

Baldwin era disposto a rischiare la perdita del proprio Paese in guerra piuttosto che la perdita del suo partito in una competizione elettorale. In politica estera e di difesa, egli giocò con la pelle della Gran Bretagna in base ai suoi squallidi calcoli elettorali; in politica interna, trasmise alla generazione successiva l'attuale struttura industriale per colpa della sua pigra timidezza, che cercava ad ogni costo di evitare fastidi. La tragedia della sconfitta fu evitata nonostante Baldwin, ma la nemesi dell'epoca sua in-

combe ancora sulla Gran Bretagna. E a quanto pare i capi conservatori inneggiano ancora alla sua memoria.

È difficile per me essere spassionato parlando di Baldwin, perché provo una particolare antipatia per quel tipo di inglese che pretende e ottiene una patente di eccezionale onestà mediante la continua esibizione di virtù semplici, che in realtà sono in stridente contrasto con i fatti che a poco a poco vengono a galla. La mia esperienza mi dice che l'onestà, nella politica britannica, è spesso proporzionalmente inversa alle pretese di coloro che dicono di possederla. Ad esempio, per un lungo periodo Churchill e F. E. Smith vennero considerati dai loro contemporanei avventurieri senza princìpi, mentre Baldwin è sempre stato accettato al suo valore nominale. Invece, qualsiasi cosa si possa pensare dei personaggi e della politica di Churchill e Smith, costoro hanno sempre apertamente dichiarato i propri principi e li hanno sostenuti coraggiosamente, mentre Baldwin non soltanto mascherava i propri scopi, ma li abbandonava anche per viscido opportunismo personale o di partito. La Gran Bretagna paga a caro prezzo il momentaneo successo di tipi simili in politica. Il buon vecchio deputato degli scaricatori di porto, James Sexton, dettò un'istruttiva e talvolta valida regola per i neofiti della politica: « *Tutte le volte che qualcuno mi chiama compagno, metto sempre la mano sul portafoglio* ».

Nel frattempo, noi portavamo avanti la battaglia per il riarmo da ogni pulpito, nonostante tutte le « aggressioni »; ad ogni buon conto, non impiegammo molto tempo per porre un freno a quell'idiozia dilagante che era il pacifismo organizzato. Gran parte delle « aggressioni » contro di noi provenivano dai sostenitori del Partito laburista, lo stesso Partito che alla Camera votava contro il bilancio di previsione della difesa mentre i suoi quadri organizzavano e dirigevano nel Paese quell'agitazione pacifista che tanto timore incuteva a Baldwin. I princìpi pacifisti però non dissuadevano nessuno di loro dal condurre una furiosa campagna antitedesca, la cui unica logica conseguenza era la guerra.

Era disonesto da parte nostra affermare come facevamo allora: « *Tutte le guerre sono buone per il Partito socialista, a tre condizioni: la prima, che la guerra sia fatta nell'interesse dei* Soviet *e non nello interesse della Gran Bretagna; la seconda, che le nostre truppe non abbiano armi con cui combattere: la terza, che i capi socialisti non facciano parte delle truppe* »? (26 giugno 1936). Non mi contenevo davvero quando attaccavo la politica di guerra senza armi: « *Il partito laburista è il partito della guerra senza provocazione. Il partito laburista è il partito che provoca e lascia gli altri a combattere* ». « *Volere la guerra senza mezzi bellici è peggio di un delitto, è follia* »...

La nostra prima richiesta era quindi che la Gran Bretagna fosse riarmata e resa forte abbastanza da resistere a qualsiasi attacco, da qualsiasi parte potesse provenire. Eravamo contrari all'ingerenza britannica in questioni riguardanti altre nazioni, ma eravamo decisi a difendere il nostro Paese e l'Impero. I nostri *slogans* popolari, in quel periodo, erano: « *Preoccupiamoci degli interessi britannici* »; « *I britannici combattono soltanto per la Gran Bretagna* ». Tuttavia, questa linea politica fondamentale, quella cioé di sviluppare l'Impero britannico e di non permettere di venir distratti dallo scopo principale, non ci escludeva dalle questioni mondiali né impediva lo sviluppo di politiche di più ampio respiro.

È possibile porre il proprio Paese avanti a tutto e contemporaneamente giuocare un ruolo importante nella politica mondiale; l'esperienza moderna di-

mostra con certezza che ciò è possibile, ma, purtroppo, non si tratta di un'esperienza britannica.

In politica estera, oggetto della mia appassionata richiesta era l'unione europea, secondo me non incompatibile con la politica imperiale. Voglio chiarire nel modo migliore possibile i nostri princìpi fondamentali in materia a quell'epoca. La sovranità nazionale doveva essere conservata ad ogni costo così come l'armamento autonomo nazionale, e la Gran Bretagna doveva avere una forza pari a quella di qualsiasi altra nazione al mondo; si doveva sviluppare l'Impero come entità politica ed economica con provvedimenti drastici contro qualsiasi concorrenza straniera, mentre la guerra doveva essere combattuta soltanto per difendere l'Impero o per resistere a qualsiasi minaccia vitale contro i suoi interessi. Ma ciò era assolutamente compatibile col fatto di avere una comune politica estera europea rispetto al resto del mondo, mentre gli accordi commerciali col resto dell'Europa sarebbero inevitabilmente derivati da questo stato di cose. Ciò che io allora chiedevo è molto simile all'attuale situazione dell'unione europea fondata sulla conservazione rigorosa della sovranità nazionale. Per questo motivo i mei sostenitori affermano che io parlavo con almeno dieci anni di anticipo su tutti gli altri fautori della unione europea.

Dopo la guerra, naturalmente, giunsi a posizioni ancora più avanzate ed espressi il concetto di Europa-Nazione nel 1948, ma i discorsi di cui adesso stiamo parlando furono pronunciati nel 1936. Il 21 febbraio 1936 affermai, ad esempio: « *La nostra generazione è stata sacrificata per porre fine all'equilibrio di potenza che divideva la civiltà europea in due campi contrapposti ed ostili. Lo scopo esplicito della Lega delle Nazioni era quello di consacrare questo sacrificio con un nuovo sistema mondiale... Ancora una volta la nostra generazione si trova di fronte alla necessità di dover salvare l'ideale di cui i vecchi ancora una volta ci privano con l'inganno. L'Europa dovrà essere divisa o unita?* » Il 25 giugno dello stesso anno ribadii: « *Qual'è dunque l'alternativa alla attuale Lega delle Nazioni? L'unica alternativa è la unione dell'Europa, opposta alla divisione dell'Europa dominata dall'equilibrio di potenza che oggi ha assunto la sbrindellata etichetta di Lega delle Nazioni. Alla fine della guerra, la generazione che la guerra aveva combattuto voleva l'unione dell'Europa e soltanto la speranza che la Lega delle Nazioni potesse portare a questo risultato ci ha indotti a sostenerla. Viceversa, nonostante la Lega, i demoplutocratici hanno diviso l'Europa per le loro faide, che pongono in pericolo la pace del mondo, pur trascurando il primo dovere di qualsiasi governo nell'attuale situazione, che è quello di riarmare la Gran Bretagna con la massima rapidità contro ogni evenienza ed ogni minaccia. Nella confusione e nel collasso della politica estera britannica s'intravede una sola soluzione, che è quella dell'unione dell'Europa, la quale può fondarsi su un blocco di grandi potenze unite dall'interesse comune e guidate da un nuovo ideale mondiale* ».

La Lega delle Nazioni, che nei miei anni giovanili avevo sostenuto con grande ardore, considerandola un nuovo strumento di pace, era decaduta, per la debolezza personale degli uomini di Stato che già abbiamo notato, a strumento di equilibrio di potenza che, per esperienza storica, io consideravo preludio alla guerra. L'equilibrio di potenza ha sempre portato alla guerra, ed allora si ripresentava con le forze dell'Asse da un lato e le forze della Lega dall'altro; un tradimento di tutte le grandi aspirazioni della generazione della guerra. Mi sembrava chiaro che l'unica via d'uscita dall'incombente fatalità fosse l'unione dell'Europa più o meno nel modo e al

livello in cui viene tentata oggi, con trenta anni di ritardo.

Si potrà naturalmente replicare che qualsiasi unione europea era impossibile con i regimi al potere in Italia e in Germania, ma a ciò ho già fornito qualche risposta. Avremmo lavorato insieme a loro nella politica e per gli interessi europei che anch'essi affermavano di voler servire, fintanto che ciò fosse stato possibile; ed io personalmente sono convinto che sarebbe stato possibile, perché i nostri interessi erano complementari e non contrastanti. Ma se ciò si fosse dimostrato impossibile, la nostra posizione sarebbe stata più solida e più sicura, la nostra sovranità totalmente conservata e i nostri armamenti pari a quelli di qualsiasi altra nazione del mondo. Se le cose fossero andate bene, saremmo riusciti a far progredire insieme l'Impero britannico e l'Unione europea. Se le cose fossero andate male ci saremmo trovati in una posizione di gran lunga più forte di quella in cui ci trovammo quando i vecchi partiti ci trascinarono in guerra senza aver neanche tentato una politica differente. È strana l'idea di render certa una guerra oggi, senza armi, per paura di dover domani affrontare una guerra con le armi. La ricerca della pace, ma la preparazione alla guerra, era ciò che allora il buon senso ed il patriottismo imponevano.

Esisteva allora una politica pratica che potesse risolvere le questioni mondiali e stornare la guerra? Il mio saggio *The World Alternative* (1937) nel quale proponevo una politica che secondo me avrebbe potuto evitare la guerra, fu pubblicato in Gran Bretagna e sulla rivista tedesca *Geopolitik*: ho già detto come venne accolto in Germania. Si apriva con « *l'idea che ispira la generazione del dopoguerra* », da me individuata nella concezione dell'« *unione dell'Europa in un sistema di diritto pubblico e di*

ordine che adotti ampiamente, per le questioni internazionali, le leggi e le sanzioni di legge comunemente applicate all'interno di ogni singola nazione per il mantenimento dell'ordine e della giustizia. L'analogia è ovviamente soggetta a modifiche dipendenti dalla necessità della conservazione della sovranità nazionale, perché gli uomini che hanno appena finito di combattere per la salvezza dell'Impero britannico a ragione non tollererebbero che il futuro di quest'Impero possa venir deciso da un qualsiasi tribunale internazionale che potrebbe essere dominato dai rappresentanti delle repubbliche sudamericane. Infatti, i reiterati tentativi della scuola internazionalista di legare i grandi con le catene dei piccoli, l'essenza della sovranità nazionale è stata conservata anche nello statuto originario della Lega delle Nazioni ».

Sostenevo, quindi, che la Lega delle Nazioni si era trasformata nella custode di quell'equilibrio di potenza che aveva sempre condotto alla guerra: « *Il mondo, infatti, è diviso nei due campi dei possidenti e dei nullatenenti... nel primo sono la Gran Bretagna, la Francia e l'Unione Sovietica: nell'altro, per inevitabile gravitazione di situazioni comuni, la Germania e l'Italia; e a quest'ultimo campo, per analoga follia, è stato spinto anche il Giappone. Col ritorno all'equilibrio di potenza, assistiamo al ritorno alla corsa agli armamenti ed alla concomitante agitazione propagandistica che infiamma gli intelletti e gli spiriti dell'Europa verso un destino chiaramente fatale* ».

Analizzavo le circostanze attraverso le quali l'Europa era giunta a questa situazione ed il modo in cui erano stati demoliti gli ideali originarii della Lega delle Nazioni. L'America aveva abbandonato la Lega; ad altre sei nazioni era stato permesso di abbandonarla impunemente: Giappone, Turchia, Polonia,

Lituania, Bolivia e Paraguay; il distacco della Germania era stato reso inevitabile perché le era stato imposto un trattato « *non soltanto ingiusto fin dall'inizio, ma successivamente violato ripetutamente, ed a proprio vantaggio, da coloro che l'avevano imposto* ». Il processo venne completato dall'allontanamento dell'Italia dalla Lega e dal suo ingresso nel campo opposto a causa dell'applicazione delle sanzioni. Citavo anche le affermazioni di Sir Edward Crigg, Governatore del Kenya, che aveva dichiarato che per anni, in passato, l'Abissinia aveva razziato schiavi non soltanto in territorio italiano, ma anche in territorio britannico ed aveva compiuto ben precisi atti di guerra senza essere mai stata ripresa da Ginevra o dal Governo Britannico. Tuttavia, quando l'Italia adottò « *esattamente gli stessi provvedimenti che erano stati adottati ad ogni stadio della gloriosa edificazione dell'Impero britannico per eliminare questi mali* », si era agito contro di lei, sebbene « *sei nazioni avessero già impunemente infranto lo statuto della Lega... Da quest'ultima follia scaturisce il ritorno, fatale per le sorti del mondo, dell'equilibrio di potenza* ».

L'atto di accusa contro la politica dei partiti tradizionali non terminava qui. « *Un governo inglese debole, che aveva dato inizio ad una causa ingiusta* », ed era dalla necessità costretto ad andare in cerca di aiuto, aveva a Ginevra perorato l'appoggio sovietico contro l'Italia. « *Da questo allineamento europeo deriva la sudditanza della politica britannica a quella sovietica in Oriente, poiché la Gran Bretagna non può servirsi dei sovietici in Europa senza essere a sua volta sfruttata dai sovietici in Oriente... Se la Russia deve unirsi alla Gran Bretagna per completare l'accerchiamento della Germania e dell'Italia, allora necessariamente la Gran Bretagna deve unirsi alla Russia per completare l'accerchiamento del Giappone, non soltanto contro i propri interessi ma a rischio della pace mondiale.* »

Ho riassunto qui brevemente la lunga analisi critica della politica dei vecchi partiti, perché si trattava soltanto di un preambolo allo sviluppo di una politica costruttiva. Proseguivo affermando che nella ricerca di una soluzione « *dovevamo ritornare al concetto fondamentale di unità europea che aveva ispirato la generazione della guerra* ». Consigliavo di procedere « *col metodo induttivo dal particolare al generale piuttosto che col metodo deduttivo, che era già fallito una volta, dal generale al particolare; infatti, le generalizzazioni non realistiche sono destinate al fallimento. Nel 1918 e anni seguenti, tutti dichiaravano a parole di volere l'unione europea e mondiali, ma tutti trascuravano il fatto che simile unione poteva fondarsi esclusivamente sulla capacità di ciascuna nazione di vivere e prosperare nell'ambito di un sistema europeo fondato a sua volta sulla giusta ed il realismo economico* ». Iniziavo perciò « *un'indagine sui fattori che impedivano rapporti pacifici ed amichevoli tra la Gran Bretagna e le altre grandi nazioni. Avendo stabilito il particolare dei modi in cui è possibile l'amicizia tra la Gran Bretagna e le altre nazioni, procederemo verso l'idea generale di unione europea fondata su solide basi di giustizia e realismo economico* ».

L'indagine prendeva logicamente le mosse dai rapporti tra Gran Bretagna e Germania, che costituivano la principale minaccia potenziale alla pace. Tenevo conto delle differenze tra la Germania imperiale e la Germania nazionalsocialista. La Germania del *Kaiser* era stata governata da un « *imperialismo democratico finanziario* » che operava « *in termini di un vasto impero coloniale e una concomitante notevole forza marittima che, ad ogni momento, venivano a collisione con l'Impero britannico* ». (Rileggen-

do ora il mio scritto mi stupisco io stesso di come non abbia mai accennato al trattato navale del 1935, che limitava la potenza navale tedesca ad un terzo di quella britannica; questo fatto dà maggior forza ai miei argomenti.) La Germania nazionalsocialista era profondamente diversa perché « *meno di qualsiasi altra grande nazione moderna, la sua filosofia la induce a pensare in termini di illimitato impero coloniale; questo, infatti, per il modo di pensare nazista, significa perdita di energia vitale, dissipazione di ricchezza e pericolo di rovinose frammistioni di razze. Il suo obiettivo nazionale riguarda l'unione dei popoli di lingua tedesca in Europa in un sistema economico accentrato, piuttosto che sparso, che le permetta di perseguire con sicurezza i propri ideali razziali. E proprio in questa sostanziale differenza tra obiettivi britannici e obiettivi nazionali della nuova Germania riposa la massima speranza di pace tra i due popoli. La nostra missione mondiale è il mantenimento e lo sviluppo dell'eredità dell'Impero, nel quale la nostra razza ha dimostrato particolari capacità, non soltanto senza provare alcun timore di indebolimento razziale, ma con la sicura convinzione che in quest'assurdo compito si sviluppano le migliori e più solide caratteristiche degli inglesi, e che il minimo contributo che un efficiente Impero britannico possa dare al mondo è il mantenimento della pace su un quarto della superficie terrestre, che interessa un quarto della popolazione del globo. La missione mondiale della Germania, secondo il punto di vista nazista, è invece l'unione e lo sviluppo dei popoli tedeschi nell'ambito di un sistema europeo al quale quest'unione può fornire una nuova e durevole stabilità. Perciò, l'obiettivo dell'Impero britannico e l'obiettivo della nuova Germania non soltanto non sono in conflitto fra loro, ma anzi, in termini di pace e di stabilità mondiale, sono complementari* ».

Però, perché « *la Germania possa vivere in pace e perseguire il suo obiettivo nazionale di benessere e felicità per il proprio popolo* » le era necessario « *possedere adeguati rifornimenti di materie prime e sbocchi sicuri per l'incremento demografico* ». « *La unica vera questione che si pone tra Gran Bretagna e Germania è il problema delle ex colonie tedesche attualmente amministrate dalla Gran Bretagna per mandato della Società delle Nazioni. Per principio, l'autore non è disposto a concedere a nessuna nazione un solo pollice di territorio britannico* », ma « *le colonie tedesche si sono dimostrate per la Gran Bretagna quasi soltanto un onere ed una fonte di spese* », mentre « *possono rappresentare per la Germania un ottimo sfogo* »; personalmente, quindi, le avrei ben volentieri restituite, nell'ambito di un accordo generale per la pace.

Concludevo l'argomento affermando: « *La restituzione delle colonie, insieme a facilitazioni per lo accesso alle materie prime, facilmente accordabili in un mondo minacciato dalla sovrappopolazione piuttosto che dalla scarsezza di materie prime, potrebbe fermamente garantire il postulato della politica nazionalsocialista sotto forma di una base economica per la vita nazionale tedesca... Provvedimenti del genere non soltanto rimuoverebbero qualsiasi possibile causa di attrito fra la Gran Bretagna e Germania, ma potrebbero anche eliminare la probabilità di un'esplosione tedesca in Europa, fornendo alla Germania i mezzi per la sua espansione pacifica* ».

Non si creda minimamente, da quanto fin qui ho detto, che io sia mai stato favorevole al mantenimento perenne del vecchio sistema coloniale; invece, molto tempo prima che si potesse neanche immaginare l'attuale situazione del mondo negro, io avevo proposto una politica che ponesse fine al sistema e offrivo anche un'ampia scelta di metodi adatti allo

scopo. Non sono mai stato razzista, perché non sono mai stato favorevole al dominio di un popolo su un altro. Preoccuparsi del bene del proprio popolo non denota maggiore ostilità verso altri popoli del preoccuparsi del bene della propria famiglia nei confronti di altri.

Si potrebbe obiettare che l'inserimento in qualsiasi forma e per qualsiasi scopo dei tedeschi in Africa avrebbe inevitabilmente portato ad una permanente soggezione dei neri ai bianchi. Al contrario, i tedeschi non avevano allora alcun interesse a nulla del genere. Ciò che interessava loro era l'accesso a materie prime sufficienti per fornire una base alla loro economia autarchica, e ciò era assolutamente compatibile con l'evoluzione in Africa di un sistema diverso dal vecchio colonialismo. Il vero, vitale interesse dei tedeschi era l'unione con gli altri popoli tedeschi d'Europa. La Germania era tra le nazioni che con minor probabilità si sarebbero opposte ad una transizione ordinata ad un nuovo sistema africano che concedesse maggiori possibilità sia ai bianchi sia ai neri, ma potevano condividere la mia opinione, secondo la quale il passaggio al nuovo sistema doveva essere attentamente studiato e attuato in un periodo di tempo ragionevole, non come una precipitosa ritirata dovuta alla fatica ed all'inerzia, l'indebolimento di uno spaccone che lascia il caos sulla via della propria disfatta.

Proseguivo trattando della sicurezza della Francia, che era sempre stata al primo posto nei miei pensieri politici, e sostenevo che « *la miglior garanzia per la sicurezza della Francia era la soddisfazione della Germania* » mediante le misure che avevo suggerito. Hitler si era chiesto « *perché avrebbe dovuto cercare di appropriarsi i territori francesi con una densità di popolazione di duecentosettanta abitanti per chilometro quadrato, quando doveva ancora affrontare gli strascichi del problema della disoccupazione in Germania* », e ciò si accordava con lo atteggiamento generale tedesco. Concludevo questa parte del mio ragionamento nel modo seguente: « *La sola politica che può provocare una nuova conflagrazione alle frontiere occidentali della Germania è lo impedirle l'espansione; non soltanto alle sue frontiere orientali, ma anche nelle sue limitate e tuttavia necessarie e naturali ambizioni coloniali. E la politica demoplutocratica non potrebbe essere meglio ideata per provocare la conflagrazione se non mediante la duplice tattica di negar lo sbocco coloniale alla Germania e di circoscriverla ad Oriente per mezzo di una pericolosa alleanza democraticosovietica* ».

Seguendo lo stesso schema logico, sostenevo che, con l'occupazione dell'Abissinia, « *l'Italia ha ora non soltanto uno sbocco per la propria popolazione, ma anche un utile accesso alle materie prime* », e che avrebbe dovuto essere lasciata indisturbata in possesso di questi acquisti. Nel saggio, tentavo anche di spiegare come da questa posizione l'Italia non potesse in alcun modo minacciare gli interessi vitali dell'Impero britannico. « *Basta un'occhiata ad un atlante scolastico per accorgersi che un'Italia nemica* » avrebbe potuto « *minacciare molto meglio le rotte del commercio britannico dalla Sicilia piuttosto che dall'Abissinia* ». E poi, « *l'Italia sarà impegnata nello sviluppo dell'Abissinia per qualche generazione* ». Riguardo all'Egitto e al Sudan, « *perché l'Italia avrebbe dovuto tralasciare lo sviluppo dei territori già in suo possesso per tuffarsi in una guerra all'ultimo sangue con la maggior potenza navale del mondo per l'acquisto di nuovi territori che offrivano risorse non maggiori, ma inferiori?... Nemmeno il suo peggior nemico afferma che il Capo dell'Italia sia uno sciocco* ». Piuttosto tutti gli interes-

si italiani avrebbero dovuto indurre questa nazione ad « *allearsi con l'Impero britannico per mantenere la stabilità e la pace nel Mediterraneo Orientale e nell'Africa Settentrionale* ».

Consideravo quindi il sospetto di « *un'intenzione che non esiste in realtà di ottenere l'espansione dell'Europa fascista e nazionalsocialista a spese della Russia... la soluzione cui accenno non è la spartizione della Russia, non soltanto perché primo interesse dell'Europa è il mantenimento della pace, così come dovrebbe essere il primo obiettivo della politica britannica, ma anche perché la soluzione del problema europeo in termini sia economici sia politici è possibile seguendo le linee già indicate, senza alcuna azione offensiva contro la Russia* ». Proponevo che « *alla Russia sia detto di occuparsi degli affari suoi e di lasciare che l'Europa e le potenze occidentali si occupino degli affari loro* », e concludevo che dipendeva « *dalla Russia stessa di decidere se, abbandonando la continua aggressione e gli sforzi per scatenare la rivoluzione comunista nel mondo, voleva vivere in pace con i suoi vicini* ». La Russia avrebbe potuto essere indotta a più miti consigli facendole notare che, in caso contrario, si sarebbe trovata tra la tenaglia « *dell'Europa unita a occidente e del Giappone a Oriente* ».

Riguardo al Giappone, osservavo ancora: « *Il Governo Britannico, che si è servito della potenza sovietica in Europa, è stato a sua volta usato dai sovietici in oriente* »; e aggiungevo: « *Una volta che ci siamo liberati dalla pania sovietica, non abbiamo più necessità di opporci alla naturale espansione del Giappone nella Cina settentrionale, che gli servirebbe da sbocco al sovrappiù dei beni e della popolazione* ». Indubbiamente non raccomanderei oggi questa politica, ma a quell'epoca la Cina era in preda ad un caos tale che qualsiasi tipo di ordine e di pace

gli sarebbe stato preferibile. Attualmente, ho in mente altre idee per garantire al Giappone una degna esistenza. A quell'epoca ed in quella situazione, proponevo per l'Oriente gli stessi princìpi per il mantenimento della pace che proponevo per l'Occidente: soddisfazione, cioè, delle necessità primarie di tutte le grandi potenze. Gli statisti inglesi, trattando con l'Unione Sovietica, dimenticavano, a quell'epoca, a bella posta, che il Giappone era non soltanto un vecchio amico della Gran Bretagna, ma anche un suo tradizionale e sicuro alleato. Era nostro preciso interesse offrire al Giappone uno sbocco nella Cina settentrionale, perché in tal modo l'Impero del Sol Levante avrebbe potuto accettare la sua esclusione da casa nostra, dai mercati, cioè, indiano e coloniale. In tal modo, avremmo servito tanto la causa della pace quanto gli interessi commerciali britannici e avremmo dato il colpo di grazia alla politica sovietica mirante a creare, « *con l'anarchia nella Cina settentrionale, il terreno di coltura più adatto al comunismo orientale* ».

Concludevo il ragionamento riguardante il Giappone con queste parole: « *La convinzione che il Giappone debba essere incoraggiato nella sua azione nei confronti della Cina settentrionale è rafforzata dal fatto che la pressione nel Pacifico che oggi minaccia l'Australia e la Nuova Zelanda diminuirebbe, mentre anche l'America avrebbe interesse non soltanto alla sistemazione della situazione nella Cina meridionale, ma anche alla diminuzione della pressione sulle Filippine e della minaccia contro i suoi interessi generali nel Pacifico* ». Chiedevo « *a coloro che parlano di ' pericolo giallo '* » (2) di « *spiega-*

(2) La locuzione fu coniata dallo scrittore inglese Matthew Phipps Shiel (1865-1947) per il suo romanzo di fantapolitica *The Yellow Danger* (1898), cui seguirono *The Yellow Wave*

re come questo pericolo possa essere stornato per mezzo di una politica che tende a dividere e indebolire l'Europa a vantaggio della politica sovietica. Al contrario, dovremmo considerare la possibilità di una politica europea unitaria che si colleghi a quella americana in regioni che riguardano direttamente gli interessi di quel continente. In sostanza, la civiltà occidentale deve studiare un'ampia politica che si fondi sulla realtà degli interessi reciproci... »

La sostanza di questa politica stava nel fatto che noi avremmo dovuto « *costruirla sulla base dell'accordo economico e della giustizia per ogni singola nazione* ». In particolare, io sostenevo che una simile politica non avrebbe danneggiato la sicurezza della Gran Bretagna, o della Francia, ma l'avrebbe garantita. Era una politica attuabile quale che fosse il sistema di governo interno delle singole nazioni, perché salvaguardava rigorosamente le singole sovranità nazionali. Naturalmente, io credevo appassionatamente nell'influenza dinamica e creativa di un nuovo impulso spirituale, ma pensavo anche che, in ogni caso, il blocco a quattro tra Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia sarebbe stato possibile anche senza alcuna somiglianza dei regimi interni, se ci fossimo trovati d'accordo, nell'interesse comune, su questa comune politica negli affari esteri. Un fine spirituale comune è auspicabile, ma non necessario, quando si vogliano raggiungere insieme alcuni obiettivi pratici limitati. Un rinascimento spirituale può far miracoli, ma anche una tenace azione di tipo commerciale può dare i suoi risultati. Ritengo ancor oggi che, in termini freddamente realistici, una simile politica avrebbe potuto mantenere la pace in Europa e nel mondo.

(1905) e *The Yellow Peril* (1913). Cfr. G. De Turris e S. Fusco, voce *Shiel,* in *Arcana,* Sugar, Milano 1969 (N.d.R.).

Questo ragionamento politico sarà naturalmente rifiutato con sdegno da tutti coloro che preferiscono la guerra alla minima deviazione dalle loro ideologie favorite, per quanto disastrose queste possano essersi ormai dimostrate in pratica. Secondo quel che mi suggerisce la personale esperienza degli isterismi attuali, le obiezioni di costoro alle mie proposte, probabilmente potrebbero essere di tre specie: 1) una politica del genere sarebbe stata immorale, perché avrebbe ridotto il rischio di guerra, dando però soddisfazione ad altre tre grandi potenze esattamente nello stesso modo in cui per più di un secolo aveva dato soddisfazione alla Gran Bretagna e alla Francia; 2) Hitler avrebbe respinto *a priori* questa idea, perché le sue ambizioni erano molto più disordinate di questo modesto piano; 3) anche se l'avesse accettato, si sarebbe trattato soltanto di uno stratagemma per guadagnare tempo al fine di raggiungere il suo vero obiettivo, che, a quanto si dice, sarebbe stato il dominio del mondo.

Esaminiamo dapprima la questione dell'immortalità, premettendo l'osservazione che tutto è relativo nel mondo reale. Sarebbe stata, questa politica, più immorale di una guerra che ha ucciso venticinque milioni di europei? Sarebbe stata più immorale di una guerra che ha ucciso duecentoottantaseimila americani e un milione e cinquecentoseimila giapponesi? Sarebbe stata più immorale di Hiroschima, la cui popolazione fu incenerita, quando il conflitto era già virtualmente concluso, soltanto per le passioni scatenate dalla guerra e di cui il mondo ancora soffre le conseguenze? Sarebbe stata più immorale dello sterminio, a sangue freddo di prigionieri nei campi di concentramento tedeschi? Sarebbe stata più immorale del far bruciare viva, con bombe al fosforo, la popolazione civile della città aperta di Dresda, tra cui anche nostri compatrioti prigionieri di guer-

ra? Nulla di tutto ciò sarebbe avvenuto se non fosse scoppiata la seconda guerra mondiale. Non sono state queste, cose immorali? Sono state cose meno immorali del concedere alla Germania, all'Italia e al Giappone uno sbocco e la possibilità di organizzare una vita pacifica in regioni lontane da ogni possibilità di scontro con la Gran Bretagna o qualsiasi altra nazione europea?

Era preferibile la seconda guerra mondiale al ritorno della Germania alle sue vecchie colonie, in attesa di una nuova e definitiva sistemazione della questione coloniale, vantaggiosa per tutti, che non avrebbe provocato il caos lasciato attualmente in Africa dalla precipitosa ritirata dei colonizzatori? Giungerà il fanatismo ideologico al punto da affermare ciò? Valeva, il presente *statu quo* africano, la morte di venticinque milioni di europei e la spartizione e la schiavitù del nostro continente? In ogni caso, una politica unitaria europea, ispirata a questo riguardo dall'esperienza e dal punto di vista britannico, avrebbe trovato indubbiamente in tempo una sistemazione ragionevole per il continente africano, che avrebbe permesso la simbiosi tra il genio creatore europeo e i diritti altrui alla propria vita ed al proprio sviluppo. In Africa, c'è spazio più che sufficiente per tutti, e la presenza tedesca, in collaborazione con l'esperienza britannica, avrebbe rappresentato un ulteriore potente fattore di evoluzione sensata e ordinata.

Valeva veramente la pena di spargere i semi di una nuova guerra soltanto per tenere l'Italia lontana dall'Abissinia e il Giappone dalla Manciuria? Era assolutamente necessario lo sfruttamento finanziario ed industriale della Cina meridionale, fino a gettarla nelle braccia del comunismo? Era veramente tanto auspicabile frustrare l'immensa capacità organizzativa giapponese nell'ordinato sviluppo della Cina settentrionale, che gli avrebbe offerto uno sbocco ed una pacifica occupazione per qualche generazione? In breve, l'operazione che alla fine consegnò tutta la Cina nelle mani del comunismo, valeva il sacrificio dell'Europa nella Seconda Guerra Mondiale? A che punto può, la follia, far giungere valori manicomiali? Se questa è moralità, il mondo è capovolto. La somma totale di tutte queste politiche messe insieme, indubbiamente, provocò la guerra, mentre era sicuramente possibile agire in un modo totalmente diverso, che avrebbe per lo meno avuto una ragionevole speranza di salvare la pace.

A questo punto, potrebbe essere sollevata la seconda obiezione, quella cioè secondo cui le potenze dell'Asse, e Hitler in particolare, non avrebbero accettato proposte incapaci di soddisfare le loro ambizioni e quindi i sacrifici morali degli statisti occidentali sarebbero stati vani. Ma Hitler non avrebbe respinto *a priori* queste idee; ho già parlato delle sue reazioni ad un particolareggiato studio di esse. Nelle questioni internazionali, nulla può essere considerato per il proprio valore nominale e le proteste devono essere misurate col metro dei reali interessi coinvolti. Subordinata a questa riserva e, in ogni caso, al forte riarmo del nostro Paese, la mia valutazione è che un tentativo di composizione delle principali divergenze tra Gran Bretagna, Francia e Germania, e di garanzia di pace nell'Europa occidentale, su queste basi, avrebbe avuto successo. Non sono altrettanto convinto che un ulteriore tentativo di evitare, grazie a questa stessa politica, un sanguinoso scontro tra Germania e Russia avrebbe avuto lo autentico successo; nelle conversazioni concessemi nel 1935 e 1936, infatti Hitler sembrava che considerasse assolutamente possibile lo scontro tra Germania nazionalsocialista e la Russia comunista; non probabile, per quanto gli riguardava, poiché egli aspi-

rava soltanto all'unificazione dei tedeschi, ma possibile. Dai nostri incontri, e dalla lettura di *Geopolitik,* egli aveva appreso che io auspicavo che si evitasse questo scontro, ma che da parte mia non sarei intervenuto contro la Germania se si fosse verificato; non è possibile quindi tentare di trarmi in inganno su questo argomento. La cosa interessante è, invece, l'evidente entusiasmo con cui Hitler accolse la proposta di accordo nell'Europa occidentale, e la concordanza di vedute, da lui espressa con quelle del mio saggio, sulla sistemazione generale del mondo. Qualcuno potrebbe considerare tutto ciò uno stratagemma, ma in tal caso si sarebbe trattato di uno stratagemma ben poco utile.

Torniamo perciò all'argomento principale dei miei avversari: qualsiasi cosa Hitler facesse era un sotterfugio per mascherare il suo vero piano, che era quello del dominio del mondo. Egli intendeva fare su grande scala ciò che gli attuali statisti compiono in formato ridotto; smentire ufficialmente tutte le affermazioni contrarie, ingannare col doppio giuoco gli iscritti al partito e far apparire i programmi del partito come una truffa, ridurre la politica al livello del giuoco delle tre carte. La prima risposta è, naturalmente, che una truffa del genere non avrebbe funzionato: non funziona neanche in scala ridotta, quando la situazione diventa seria, e sicuramente non avrebbe funzionato su grande scala nella situazione cui si trovava di fronte la Germania nel 1939.

Ho riassunto, in *Alternative* (1947) il compito che avrebbe dovuto affrontare allora qualsiasi Paese che mirasse al dominio mondiale: « *Non si trattava soltanto di lasciar cadere qualche ordigno sulle principali città dei Paesi recalcitranti, per spazzare in pochi secondi la loro civiltà dalla faccia della terra. Alla conquista doveva necessariamente seguire l'occupazione in forze ed il problema del 1939*

deve sempre essere considerato sotto questo aspetto. Ci si chiede quindi: può, qualsiasi persona perfettamente in sé, immaginare i granatieri tedeschi perennemente in marcia alla ricerca di movimenti clandestini costantemente dissidenti su tutte le grandi estensioni della Terra, dalle steppe della Russia alle praterie americane, dai deserti del Sahara e del Gobi fino ai luoghi più remoti del Tibet, alla caccia di qualche Lama non conformista? Nella situazione di allora, infatti, questo sarebbe stato il debilitante destino del soldato tedesco se i suoi capi avessero accarezzato l'idea del dominio del mondo e avessero raggiunto il notevole successo iniziale di rovesciare con la forza delle armi i governi legali di tutte le grandi nazioni mondiali. Le truppe tedesche avrebbero dovuto occupare tutta la Terra e tutti gli uomini tedeschi avrebbero dovuto consumare tutta la loro vita e le loro energie vitali in incessanti scontri di guerriglia ».

Si potrebbe ribattere: ma Hitler non era perfettamente in sé, era già diventato pazzo e avrebbe tentato una simile impresa. In tal caso, quanto avrebbe durato, con uno Stato Maggiore tedesco che doveva preparare la gigantesca impresa e con un popolo tedesco che aveva accettato con entusiasmo proprio l'idea contraria: che la salvezza, cioè stava nella unione dei tedeschi e nel progresso della loro patria, mentre la fusione con altri popoli comportava la rovina? Qualsiasi tentativo di Hitler anche soltanto di organizzare un'impresa simile avrebbe rappresentato il modo più rapido per sbarazzarsi di lui. Se soltanto avesse incominciato seriamente a organizzare una simile impresa, cosa che non sarebbe sfuggita fin dall'inizio a molta gente, per non parlare di un'inizio effettivo dell'impresa, non sarebbe durato altri cinque minuti. In realtà, tutto ciò che fece fu calcolato per garantirsi l'entusiastico appoggio

del popolo tedesco e l'acquiescenza dello Stato Maggiore, e questi risultati egli li ottenne. Altrimenti, il popolo tedesco non avrebbe resistito sino alla fine, attraverso inenarrabili sacrifici, al mondo in armi, per sei anni, fino all'ultima goccia della propria energia e del proprio sangue.

In *The Alternative,* dopo un particolareggiato esame di questa fantasia, chiedevo: « *È dunque molto strano ritenere che i dirigenti tedeschi preferissero l'assolutamente razionale concezione dell'uomo tedesco che resta in Patria a costruire il proprio Paese ed a crearsi lo spazio vitale, una volta che avesse ottenuto le risorse sufficienti a creare una civiltà non più dipendente dall'anarchia del mondo? In effetti, l'intera dottrina nazista, secondo il metro inglese, dava proprio eccessiva importanza a questa possibilità. Il Partito nazionalsocialista si concentrava sull'idea di riunire tutti i tedeschi viventi in Europa in un blocco omogeneo all'interno di uno spazio vitale geograficamente unitario* ».

La garanzia fornita dal governo britannico alla Polonia intralciava la marcia tedesca verso oriente per la riunificazione delle popolazioni separate. È vero che se Hitler avesse giocato le proprie carte con maggiore pazienza e abilità si sarebbe potuto evitare di giungere al punto in cui si giunse. Ma è anche vero che la garanzia del governo britannico alla Polonia non era altro che una dichiarazione di guerra. Se noi avessimo perso una guerra, e di conseguenza il Lancashire fosse stato diviso dallo Yorkshire da un corridoio concesso ad una potenza straniera mediante un trattato di pace da tutti ritenuto una mostruosità, come avremmo accettato il fatto che lo *statu quo* fosse garantito dalla Germania con la minaccia di guerra? Sarebbe, il popolo inglese, passato sopra una questione del genere? Qual era l'interesse del nostro popolo nella garanzia alle esagerate

pretese della Polonia? Che interessi avevamo noi in Polonia, a parte il fanatismo partigiano di bloccare la Germania a tutti i costi, circondandola da tutti i fronti? Ripeto la domanda: questa politica non rappresentava forse esclusivamente una dichiarazione di guerra?

La garanzia alla Polonia fu data alla fine di un lungo, tortuoso, brancolante movimento di accerchiamento della Germania sul suo fronte orientale; fu fatale. Non soltanto convinse Hitler che la guerra era inevitabile, ma alterò completamente la posizione politica e strategica della Gran Bretagna. Fintanto che si trattava di difendere la Gran Bretagna e l'Europa occidentale, potevamo fare le cose da noi. Ma quando si trattava di opporsi direttamente, per principio e con i fatti, all'espansione verso oriente della Germania, dipendevamo da altri. Simile obiettivo poteva essere raggiunto soltanto mediante la distruzione completa della Germania, e per questo risultato le forze della Gran Bretagna e della Francia non erano sufficienti. A questo scopo, la Gran Bretagna doveva rivolgersi il più rapidamente possibile all'America e alla Russia e ciò voleva dire che il futuro della Gran Bretagna e dell'Europa sarebbe passato in altre mani. Da soli, potevamo impedire che la Germania ci sconfiggesse, ma non potevamo da soli sconfiggere la Germania.

La politica di rendere l'aviazione britannica pari a quella di qualsiasi altra potenza mondiale, da me sostenuta fin dal 1932, avrebbe preservato il nostro Paese da qualsiasi possibile invasione. Se i tedeschi, nonostante la loro stragrande superiorità di forze, non riuscirono a traversare la Manica perché i pochi *Spitfire* del 1940 contrastarono loro il passo, che speranza potevano avere di sconfiggerci se le nostre difese aeree fossero state non trascurate ma rafforbate al punto da ottenere la parità con quelle tede-

sche? Non era soltanto l'orgoglio della divisa che avevo rivestito a convincermi che una forza aerea britannica non sarebbe potuta essere sconfitta da una altra a lei pari. Ciò è provato da quello che la *RAF* fece pur in condizioni di inferiorità, e questa mia convinzione è sorretta dalla conoscenza della rara combinazione di qualità fisiche e tradizionali che danno agli inglesi una singolare predisposizione al combattimento aereo.

Una forza aerea britannica pari a quella tedesca non soltanto avrebbe garantito la sicurezza delle nostre isole, ma avrebbe rappresentato anche un potente fattore nel caso di un'invasione tedesca della Francia. Se le difese britanniche e francesi fossero state ulteriormente rafforzate dall'esercito « moderno e meccanizzato » da me sempre richiesto, si sarebbe potuta difendere anche la Francia senza alcun intervento di potenze estranee all'Europa. Indubbiamente le cose sarebbero andate così se una politica estera britannica lineare e precisa avesse chiaramente mostrato alla Francia che non eravamo in grado di intervenire a Oriente ma, insieme a lei, avremmo potuto studiare e attuare una solida difesa in caso che avessimo avuto qualche noia in Occidente. La Francia si lasciò trascinare con riluttanza nelle nostre avventure orientali e sarebbe stata più che disposta a dedicarsi con efficienza e realismo alla vera sostanza della sua politica, che è quella di conservare l'inviolabilità del proprio territorio metropolitano.

La politica opposta, quella cioè di trascurare le nostre difese mentre rendevamo inevitabile una conflagrazione in Occidente grazie all'accerchiamento della Germania a Oriente, comportava anche la sconfitta e l'occupazione della Francia. Questo significava anche, non appena il Governo inglese o lo sviluppo delle operazioni belliche avessero potuto per-

metterlo, l'intervento delle potenze straniere russa e americana. A sua volta, ciò significava la definitiva occupazione e divisione dell'Europa da parte di queste stesse potenze esterne. La fatale sequela di eventi ebbe inizio con la decisione di contrastare la espansione tedesca a Oriente da parte di potenze che avevano trascurato le proprie difese al punto da non essere neanche in condizione di difendere se stesse. È sempre un errore, quando ci si trova di fronte un forte avversario, limitarsi a chiedersi in che direzione intenda muoversi e quindi saltare di qua e di là per tentare di bloccarlo. Se poi questa pericolosa fantasia è accompagnata dall'idea che ciò possa essere compiuto senza avere armi idonee neppure a difendere se stessi, si tratta addirittura di chiara follia. Ma proprio con tutta una serie di azioni spasmodiche e fanatiche, invece che con una calcolata politica, il governo inglese raggiunse i limiti di questa follia prima del 1939 e contagiò gli altri governi col proprio comportamento isterico.

La straordinaria serie di intrighi interni e di manovre esterne negli affari internazionali con i quali il Governo britannico si barcamenò fino a giungere nella sua insostenibile posizione, seguendo qualsiasi impulso emotivo ma non il lampante interesse della Gran Bretagna, è ormai stata descritta con chiarezza da autorevolissimi storici. Non ho alcuna responsabilità in queste vicende, perché da lungo tempo ero già arrivato alla conclusione che noi dovessimo essere pronti a difenderci in Occidente ma non dovessimo intervenire in Oriente. Sono convinto ora, come lo ero allora, che questa politica avrebbe mantenuto la pace della Gran Bretagna e della Francia e avrebbe garantito l'inviolabilità dell'intero territorio dell'Impero britannico. La Gran Bretagna avrebbe potuto essere in grado di resistere con le armi a una Germania indebolita da una lunga lotta a Orien-

te, se questa fosse stata successivamente tanto folle da attaccare a Occidente, mentre avremmo avuto il tempo sufficiente per mettere in allarme alleati effettivi o potenziali, come la Francia e l'America, e persuaderli a stringere accordi ben studiati di difesa reciproca. Alla peggio, questa politica avrebbe ribadito un principio fondato sul buon senso, e cioè che è meglio combattere domani con le armi piuttosto che oggi senza armi.

La politica che rese inevitabile l'ingresso in Europa di potenze extraeuropee non soltanto divise il Continente, ma liquidò anche l'Impero britannico. Churchill sicuramente non voleva la distruzione dell'Impero ma Roosevelt senza dubbio sì. Potevamo ragionevolmente prevedere che il nostro alleato occidentale si sarebbe unito a noi nella resistenza al comunismo, ma avrebbe avuto maggior interesse a perseguire qualche vago ed oscuro ideale liberale pur di vedere la fine del nostro Impero; e, verso la fine della guerra, Roosevelt si trovava in una posizione molto più forte di quella di Churchill per poter realizzare le proprie aspirazioni. Questo risultato avrebbe potuto sorprendere una persona che non conoscesse bene Roosevelt, o che non avesse dimestichezza con la confusione del pensiero liberale americano, ma è veramente stupefacente che qualcuno potesse provare delusioni nei confronti di Stalin. Si pensava forse che certi uomini avrebbero abbandonato tutti i principi cui erano stati fedeli tanto a lungo, avrebbero rinnegato la lunga marcia dalla Siberia al Cremlino, soltanto perché avevano accettato l'aiuto britannico per evitare la sconfitta bellica e avevano qualche volta pranzato insieme a Churchill?

Tuttavia, queste illusioni ed anche le loro amare conseguenze sono esposte nei libri e nei discorsi di Churchill: « *Non è per esagerazione o per basso complimento che dicevo di considerare la vita del Maresciallo Stalin preziosissima per l'esistenza e le speranze di noi tutti... Sentivamo di avere un amico di cui potevamo fidarci* »; « *Riempii perciò un bicchierino di cognac per lui ed un altro per me e lo guardai con aria d'intesa. Bevemmo d'un fiato il cognac e ci sorridemmo l'un l'altro compiaciuti* ». Churchill si risvegliò dalla sua sbronza alla Conferenza di Blackpool dell'ottobre 1954: « *Stalin era stato per molti anni dittatore della Russia e più io ho studiato la sua storia più sono rimasto meravigliato dai tremendi errori che aveva commesso e dalla spietata durezza che aveva dimostrato verso uomini e masse con i quali trattava. Quando Hitler venne distrutto, Stalin divenne, per sua colpa, il principale oggetto dei nostri timori. Dopo che la nostra vittoria fu certa, la sua condotta divise nuovamente il mondo. Sembrava travolto dal sogno del dominio del mondo. E riuscì a ridurre un terzo dell'Europa a satellite sovietico dominato da un comunismo spietato* ». I governanti inglesi, cioè, si trovarono improvvisamente di fronte all'incubo di un tentativo di dominio mondiale proveniente da un Paese e da una parte da cui, in base a tutti i precedenti, sarebbe sempre stato logico aspettarselo.

Intanto, noi non soltanto avevamo patito la divisione fisica dell'Europa da parte delle trionfanti potenze straniere, ma venivamo anche attaccati in tutti i territori dell'Impero grazie gli stessi princìpi politici che erano serviti per determinare la sconfitta della Germania. Le dottrine estremiste del radicalismo americano si univano alla propaganda sovversiva del comunismo russo e venivano diffuse dal Governo britannico con tutti i mezzi di propaganda a livello mondiale. Non soltanto eravamo talmente prostrati per lo sforzo bellico da potere soltanto a difficoltà mantenere le nostre posizioni, ma la stes-

sa situazione morale dell'Impero britannico era stata minata dai medesimi esplosivi politici che si erano usati contro la Germania.

È vero che molti cambiamenti sarebbero dovuti comunque avvenire, ma a tempo debito, ragionatamente e in maniera ordinata, e non attraverso le indiscriminate distruzioni di un'improvvisata squadra di demolitori. Ci siamo dati la zappa sui piedi: il primo caso di autodistruzione nel mondo e nella storia. Gli eredi e beneficiari che noi stessi abbiamo introdotto sulla scena mondiale erano pronti e ben disposti a sostituirci immediatamente: l'America si è subito appropriata il commercio mondiale e la posizione finanziaria della Gran Bretagna, mentre la Russia si è preparata a modo suo a subentrare definitivamente nella nostra amministrazione imperiale sfruttando inizialmente il radicalismo americano. La loro azione in Europa si è dimostrata ancor più scoperta: l'Europa è stata divisa in due potenze satelliti con la Gran Bretagna aggrappata all'America come ultimo scampo per non soccombere sotto la Russia.

Forse i buoni ed i pii, sempre pronti a sacrificare gli interessi del proprio Paese e del proprio Continente in base all'ultimo messaggio che hanno ricevuto dal telefono che li collega direttamente con il Paradiso, avranno una risposta a tutto ciò. Dovranno però sicuramente ammettere che abbiamo perso molto, ma sosterranno, altrettanto sicuramente, che ciò avvenne per un dovere morale. Possiamo cominciare ad esaminare questa affermazione con una semplice domanda: la moralità è una strada a senso unico? La coscienza morale agisce soltanto quando l'avversario è la Germania e non quando è la Russia?

Ciò conduce ad altre domande che muovono dalla premessa che la politica può essere giudicata soltanto in base ai risultati che ha ottenuto, in base

al confronto tra gli scopi dichiarati ed i risultati finali. Quali erano i nostri obiettivi e quali sono stati i risultati? Ci siamo mossi per salvare e liberare la Polonia e tutti gli altri piccoli Stati dall'oppressore tedesco. Ho già detto come Wiston Churchill vedesse la situazione nel 1954, quando era Primo Ministro, ma vorrei aggiungere ancora queste mie ulteriori considerazioni: « *L'Europa divisa e distrutta; la soggezione della Germania orientale, dell'Austria, dell'Ungheria, della Cecoslovacchia, della Bulgaria e degli Stati baltici che si aggiunge all'incoraggiamento ed al successivo tradimento della Polonia; le bombe al fosforo durante la guerra e l'atomica quando la guerra era già praticamente finita; Norimberga e la vendetta dei vincitori, che hanno avvelenato l'Europa per almeno una generazione; tutto ciò non per la maggior gloria, ma per la distruzione dell'Impero britannico* ».

La situazione è in massima parte ancora quella del 1954, senza che Gran Bretagna o Stati Uniti abbiano sinora mosso un dito per liberare coloro dei quali garantimmo la libertà. Possono rispondere a quest'accusa? « *La guerra è stata combattuta per impedire che tedeschi si unissero ad altri tedeschi; Danzica era una città tedesca e il corridoio polacco è stato considerato per vent'anni come il massimo scandalo di un iniquo trattato da tutti coloro, in Europa e in America, la cui opinione aveva qualche serio valore. Il risultato di una guerra combattuta in nome della libertà è stato quello di assoggettare dieci popoli non russi ai sovietici, sette almeno dei quali neanche slavi* ».

Ci dobbiamo ancora sentir dire che abbiamo combattuto per un principio morale ma che dopo la guerra eravamo troppo deboli per tradurlo in atto? Si riconosce oggi generalmente che noi non eravamo in condizione di onorare il nostro impegno nep-

pure quando firmammo il trattato anti-tedesco con la Polonia. Consiste dunque, la moralità, nell'assumere impegni che non si possono mantenere, nel firmare assegni che sappiamo benissimo essere a vuoto? Ad ogni modo, abbiamo tentato, siamo scesi in guerra, è sicuramente la risposta; non siamo riusciti a salvare la Polonia, ma abbiamo fatto del nostro meglio. Rispondiamo: Come mai tentate soltanto quando si tratta della Germania e non tentate mai quando è questione di muover guerra alla Russia? Quali sono gli influssi o le fantasie che determinano questa diversa moralità? A quale pantano di imbrogli, confusione e disastri ci conducono questi pregiudizi e fanatismi velleitari mascherati da moralità!

Sarà difficile per questi metafisici della moralità in politica estera difendere le loro tesi quando i fumi della guerra saranno definitivamente scomparsi e una nuova generazione pretenderà risposte chiare. Probabilmente scopriranno che è ancora più difficile difendere la loro causa di fronte alle mie argomentazioni di allora che incominciano ad essere comprese dal popolo britannico dati gli sviluppi che ha assunto la situazione dopo il 1954: « *La nascita, dappertutto, della sinistra eversiva non è, naturalmente, soltanto la conseguenza della vittoria russa, ma un malanno direttamente ispirato e controllato da una politica sovietica vigorosa e vincitrice. Il risultato è la distruzione di tutto ciò per cui Churchill un tempo si è battuto. Bene, si può anche dire, Churchill è passato di moda e può anche andarsene. È vero che il vecchio ordine deve andarsene e dar luogo a nuove forme, ma dovrebbe arrendersi soltanto ad una nuova forma di ordine, che abbia idee coerenti. Il tuffo delle popolazioni primitive nell'anarchia a solo vantaggio del comunismo, è un fatto che né Churchill né alcun altro individuo sano di mante possono approvare. E invece proprio questo è stato il risultato della debolezza inglese e della prostazione dell'Europa* ».

L'atto di accusa contro gli uomini che avevano governato la Gran Bretagna durante tutto il periodo in cui io avevo svolto attività politica ed ai quali mi ero opposto invano per tanti anni, proseguiva, nell'amarezza per questa catastrofe, per porre in risalto che, negli anni della mia gioventù, essi avevano « *fondato l'Impero britannico, la più forte e ricca potenza del mondo. Tra un quinto e un quarto del globo era in nostro possesso; la nostra potenza navale era doppia di quella di qualsiasi altra potenza al mondo; le nostre industrie erano così potenti, e la nostra posizione così influente che le nostre esportazioni continuavano a superare sempre più le nostre importazioni e dettavano legge sui mercati internazionali; il conseguente attivo di bilancio ci fruttava almeno quattro miliardi di sterline; il nostro Impero conteneva riserve estensissime di minerali e altre materie prime, che aspettavano soltanto un indirizzo, un po' di energia e un minimo dei nostri enormi introiti per essere sfruttate; le differenti popolazioni e le enormi risorse che il nostro Impero possedeva avrebbero potuto far sgorgare da quella superba eredità il più alto livello di benessere materiale e la miglior forma di civiltà che il mondo avesse mai visto. Mille anni di genialità e di eroismo lo avevano creato: la genialità di dirigenti capaci e l'eroismo di un grande popolo...* »

Come risultato diretto della guerra, si è avuta, invece, la liquidazione dell'Impero britannico. Nel 1954 io dicevo ancora: « *La marina americana controlla i mari e le navi britanniche sono comandate da ammiragli americani per la difesa della nostra stessa Patria... Aerei americani, con le loro bombe atomiche, occupano la Gran Bretagna per salvare il popolo inglese dalla potenza sovietica... I* Dominions

*sono difesi da particolari loro accordi con gli Stati Uniti, dai quali la Gran Bretagna è esclusa; l'andamento favorevole della nostra bilancia commerciale non esiste più ed al suo posto ci troviamo con un equilibrio precario e provvisorio che barcolla sull'orlo della catastrofe ogni volta che attraverso lo Atlantico spiri la più tenue delle brezze; i nostri antichi investimenti all'estero sono quasi tutti finiti e i pochissimi rimasti sono stati dati in pegno all'*Exchange Control, *come garanzia per la prossima crisi; le risorse che avrebbero potuto far progredire l'Impero sono state dissolte dai venti della guerra; la potenza umana che un tempo avrebbe collaborato assai volentieri al grande progresso per il bene reciproco o non esiste più o morde il freno sempre più impaziente sotto le redini sempre più lente del gigante che vacilla. L'Impero britannico ha perduto la fiducia in se stesso e non ha acquistato fiducia in altri, né speranze, né idee. L'Inghilterra, la terra del genio, del coraggio, dell'energia, dell'eterno dominio e dell'ispirazione creatrice, stende umilmente il cappello per chiedere l'aiuto dei suoi figli americani e mormora stanche scuse mentre esce esitante dall'Impero, dall'Europa, dal dominio e dalla storia* ».

Pochi uomini hanno governato la Gran Bretagna nel corso della mia vita politica. Mi sono opposto alla loro politica dall'inizio alla fine e invariabilmente ho prospettato soluzione alternative e costruttive. Quando facevo il confronto tra la Gran Bretagna che essi avevano ereditato dai loro predecessori con la Gran Bretagna che avrebbero lasciato ai loro successori, ero sleale se chiedevo: « *È stata mai prima di ora tanta grandezza trascinata così in basso dagli errori di così pochi uomini, senza neanche che il loro popolo sia stato sconfitto in guerra?* »

Dovrei ora modificare i fatti o ammettere l'ingiustizia di questo attacco? Gli unici sostanziali mutamenti interventi nei fatti, dal 1954 ad oggi, sono stati una grande ripresa dei nostri investimenti allo estero, grazie agli sforzi della industria e della finanza britanniche, e il cambiamento di rotta del nostro Governo per avvicinarsi all'Europa invece che allontanarsene. Per il resto, qualsiasi osservazione della scena dopo di allora mostra l'accentuazione e l'accelerazione di tutte le tendenze allora osservate; sicuramente, comunque, l'ulteriore dissoluzione dell'Impero britannico. È vero che l'ordine e la società del benessere ancora resistono sulla lama del coltello della nostra precaria economia e ci rendono una delle principali nazioni occidentali. Ma dappertutto la disintegrazione è degenerata in anarchia come diretta conseguenza dei principi e degli alleati che ci scegliemmo durante la guerra. Fummo indubbiamente aiutati nella vittoria dal fatto che i sovietici combattessero al nostro fianco, ma ora ne paghiamo lo scotto. Quando entrammo in guerra, i nostri dirigenti non sapevano neanche da che parte i sovietici si sarebbero schierati, dato che da pochi giorni essi avevano firmato un trattato con la Germania (3). L'entrata in guerra della Russia dalla parte della Germania ci avrebbe quasi sicuramente condotti al definitivo disastro della sconfitta.

Il risultato di questa guerra poteva essere esclusivamente la tragedia: in sostanza, abbiamo perduto l'Impero e sofferto soltanto parzialmente il trionfo del comunismo russo perché siamo stati salvati dall'imprevista e imprevedibile invenzione della bomba atomica da parte degli scienziati. Io continuo, perciò, a sostenere la validità della contrapposta politica da me propugnata: il riarmo della Gran Bre-

(3) Il trattato è del 23 agosto 1939, otto giorni prima dello scoppio della guerra (N.d.R.).

tagna, tale che il nostro Paese avesse parità aerea con qualsiasi altra potenza del mondo, insieme ad una forte flotta e ad un esercito meccanizzato che avrebbe potuto intervenire direttamente sul Continente in difesa della Francia; questa forza doveva combinarsi con una chiara, ferma politica estera che rinunciasse agli interventi nell'Europa orientale e limitasse i nostri interessi all'Impero britannico e all'Europa occidentale. Sono tuttora convinto che questa politica fosse la giusta, ma sono ancora disposto ad ammettere che altri potesse onestamente sostenere le tesi opposte. Lo scoppio della guerra è alle nostre spalle da trent'anni ed i successivi anni di pace hanno portato alla ribalta nuovi problemi, nuove politiche, nuove armi, nuove potenze e nuove possibilità di immense creazioni o di illimitate catastrofi. È follia per gli Europei continuare a lasciarsi dividere, di fronte a un mondo nuovo, dalla amarezza di polemiche ormai sorpassatissime. La situazione presente richiede invece l'unione di tutti gli uomini che hanno almeno dimostrato la loro integrità morale servendo la verità così come essi l'intendevano.

Capitolo Sesto

AZIONE ALLO SCOPPIO DELLA GUERRA ARRESTO IN BASE AL DECRETO 18B

PRIMA di guidare e organizzare la vittoria nella Grande Guerra, Lloyd George si era strenuamente opposto alla guerra in cui la Gran Bretagna era stata coinvolta. Per la sua opposizione alla guerra contro i Boeri si era acquistato una forte impopolarità e aveva provocato la diffusione di episodi leggendari, come la sua fuga dal Municipio di Birmingham travestito da poliziotto, immagine che per molti anni restò il simbolo caricaturale dei Conservatori. A quell'epoca, egli si difese con queste parole: « *Ogni uomo politico che si opponga a una guerra è necessariamente un traditore? Se è così, allora furono traditori Catham e specialmente Burke e Fox; in tempi più vicini a noi, anche Codben e Bright e persino Chamberlain [Joseph] furono traditori* ». Nessuno è stato tanto incauto da chiamare me traditore per la mia opposizione alla Seconda Guerra Mondiale, tranne un deputato del Norfolk a nome Sir Thomas Cook. Va a merito del sistema giuridico britannico il fatto che io abbia potuto denunciarlo per calunnia pur essendo agli arresti in base al Decreto 18B: costui pubblicò un'ampia ritrattazione e pagò i danni quando gli fu fatto sapere che la sua accusa poteva in alcun modo reggersi in piedi.

Lloyd George si riferiva ad un fatto ben noto

della storia britannica: il fatto cioè che veniva considerato un costume giustissimo e patriottico quello degli uomini politici inglesi di dichiarare senza mezzi termini la loro opposizione ad una guerra che ritenessero un errore. Il Partito laburista non poteva certamente negare questo diritto, poiché Ramsay MacDonald aveva guidato l'opposizione alla Prima Guerra Mondiale. Questa posizione fu ribadita nel 1956, all'epoca della crisi di Suez da Douglas, ex ministro del Commercio in un Governo laburista: « *Non dimentichiamo che Chatham, Charles James Fox, Gladstone e Lloyd George condussero tutti violente campagne politiche contro quelle che consideravano guerre ingiuste condotte da Governi conservatori. È un'onorevole tradizione inglese quella di opporsi a simili guerre* ». Perché mai, dunque, il Partito laburista mostrò tanta voglia di ridurmi al silenzio, durante la Seconda Guerra Mondiale, per mezzo di uno speciale decreto che permetteva l'arresto senza processo?

Un eminente esponente del partito ha fornito una risposta parziale. Hugh Ross-Williamson, scrittore e commediofrago, ha scritto, infatti: « *Durante il Congresso del Partito laburista di Bournemouth, nel 1940, uno dei principali argomenti di discussione che udii durante le conversazioni 'non ufficiali' era il fatto di stabilire se qualche dirigente del partito avesse o meno posto l'arresto e la detenzione di Mosley a condizione dell'ingresso nel Governo. Quasi tutti pensavano che lo avessero fatto* (*o almeno avrebbero dovuto farlo*) *e, anche se la cosa non può ovviamente essere provata, da tutti noi è tuttora ammessa la vera ragione del* 18B ». Una settimana dopo scriveva: « ... *Chiedo di poter fare un'aggiunta alla mia lettera della scorsa settimana su un dato di fatto. Quando l'ho scritta non avevo, purtroppo, potuto consultare l'*Hansard, *e mi fidavo della mia memoria in fatto di date. L'emendamento al Decreto* 18*B che rese possibile l'arresto di Mosley fu approvato la sera del 22 maggio 1940* (Hansard, *23 maggio 1940*)*. Nella seconda seduta di Governo, cioè, dopo l'ingresso dei laburisti e quattro giorni dopo la conclusione del Congresso* ». Saremmo stati noi arrestati se qualche dirigente laburista non avesse posto ciò a condizione dell'ingresso nel Governo? Saremmo stati rilasciati, dopo l'esame di tutti i fatti, se non fosse intervenuta qualche pressione politica? Churchill ha detto a Lord Moran (30 novembre 1943): « *Il Governo può cadere sulla questione Mosley. Bevin fa resistenza* ». In precedenza Churchill aveva scritto a Morris: « *Nel caso di Mosley e di sua moglie, notevoli sono le pressioni della sinistra, nel caso del Pandit Nehru quelle della destra* » (*Second World War*, vol. II, Appendice A).

Consideri ora il lettore che cosa chiunque nella mia posizione avrebbe fatto, ritenendo, come ritenevo io, che la guerra fosse un enorme e probabilmente anche disastroso errore; so perfettamente che è difficile porsi in questa condizione per chi pensa che le mie idee fossero errate. Ma, data questa convinzione, che cosa si sarebbe dovuto o potuto fare? Potevamo, naturalmente, dopo aver espresso le nostre opinioni, tacere e chiedere di essere mandati volontari al fronte. Sarebbe stato facile per me, che ero stato militare di carriera e potevo chiedere di essere rinviato al mio reggimento. Ma avrebbe tolto anche al popolo inglese qualsiasi possibilità di esprimere la propria volontà nei confronti di una pace negoziata, se l'avesse voluta. La guerra sarebbe perciò proseguita fino al punto che io sapevo essere un disastro per il nostro Paese. Ci fu qualche possibilità reale di arrivare ad una pace negoziata durante quella che fu chiamata la « strana guerra » del 1939-1940, prima dell'offensiva tedesca in Occidente, e

mi sembrava giusto che qualche voce si levasse a favore di quella soluzione e che il popolo avesse la possibilità di sostenerla, se lo voleva.

È sempre stato da tutti posto in risalto il fatto che l'espressione delle proprie opinioni è assolutamente libera in Gran Bretagna, e infatti noi stavamo combattendo per conservare queste libertà fondamentali. In una situazione del genere mi parve indice di codardia conservare il silenzio soltanto perché l'esprimere le mie opinioni poteva rendermi impopolare. Ci è sempre stato ripetuto fino alla nausea che in Gran Bretagna chiunque ha il diritto di dire ciò che pensa, e in quella situazione un uomo politico che avesse evitato di parlar chiaro avrebbe potuto salvare la pelle, ma avrebbe mancato ad un suo preciso dovere verso il Paese.

Personalmente, se avessi avuto responsabilità di governo in quel momento, avrei ordinato la mobilitazione generale fin dall'inizio. Lo ritengo giusto e l'avrei fatto. Se un Governo lo avesse fatto e mi avesse detto che venivo richiamato al mio reggimento, non avrei detto una parola di più, ma avrei nuovamente indossato l'uniforme e avrei obbedito. Appena fossi ritornato soldato, avrei implicitamente accettato la disciplina e la tradizione dell'esercito. Ma questa chiara procedura, che viene adottata in tutti i Paesi Europei, non si adatta all'allegra confusione della nostra mentalità politica. Può far male dire: il Paese è in guerra; si obbedisca agli ordini o si patiscano le conseguenze dell'indisciplina. Noi britannici lasciamo simili crudeltà agli europei e diciamo, invece: democrazia come al solito, discussione libera per tutti, ciascuno dica ciò che vuole; ma se qualcuno prende sul serio questa libertà lo metteremo in galera in base a qualche subdolo decreto approvato in seduta segreta, che abolisce l'*Habeas Corpus* in un momento di passione popolare. L'*Habeas*

Corpus, la pietra di volta della libertà britannica, è sempre presente, tranne quando serve realmente.

Prima che i miei lettori giudichino se la nostra condotta è stata giusta o sbagliata nella difficile situazione in cui ci trovavamo, e se il Governo si comportò saggiamente o cavallerescamente con noi (probabilmente, in guerra non c'è da attendersi cavalleria, ma la saggezza è sempre richiesta dai Governi) devo dire esattamente come agimmo allo scoppio della guerra. Ho già parlato delle ragioni che ci indussero alla difficile decisione di opporci alla guerra, ed è inutile che le ripeta. Il dilemma che essa ci impose era quello di essere totalmente fedeli al nostro Paese pur offrendo al suo popolo la possibilità di esprimere la propria volontà per una pace negoziata, se così voleva.

Decidemmo immediatamente di diramare alcune istruzioni ai nostri iscritti, mentre contemporaneamente organizzavamo un'intensa campagna di dibattiti pubblici a favore della pace. Le istruzioni diramate allo scoppio della guerra furono le seguenti: « *Per i nostri iscritti il mio messaggio è chiaro e lineare. La Nazione è in guerra. Perciò, vi chiedo di non fare nulla che possa danneggiarla o aiutare qualsiasi altra potenza. I nostri iscritti dovranno fare ciò che la legge richiederà loro, e se fanno parte di un qualsiasi Corpo armato al servizio della Corona, dovranno obbedire agli ordini e, in particolare, rispettare il regolamento militare... Abbiamo ripetuto centinaia di volte che se la vita della Gran Bretagna fosse stata minacciata, saremmo tornati a combattere...* » (1 settembre 1939).

Questa linea di condotta fu costantemente mantenuta; ad esempio, il 14 marzo 1940 scrivevamo: « 1) *Noi vogliamo la pace e faremo di tutto per persuadere il popolo britannico ad esprimere la propria volontà di pace.* 2) *Siamo decisi ad assicurare, con*

tutti i mezzi a nostra disposizione, la vita e la sicurezza della Gran Bretagna finché non sarà fatta la pace ».

Conducemmo in tutto il Paese una campagna in favore di una pace negoziata ed io parlai di fronte alle più vaste ed entusiaste assemblee che abbia mai visto. Fu questa una sorpresa per me, poiché Mac Donald aveva spesso raccontato gli sforzi da lui compiuti per opporsi alla Prima Guerra Mondiale, le violente interruzioni dei suoi comizi e l'impopolarità che gli derivò dalla sua azione. Io mi attendevo le stesse accoglienze per la nostra campagna, ma a quell'epoca eravamo ancora nel periodo della « strana guerra » (1) e l'atmosfera era completamente diversa da quella dell'inizio della Grande Guerra. Ricordavo benissimo il crescente entusiasmo delle folle londinesi per la guerra nel 1914, mentre nulla del genere era riscontrabile nel 1939. Al contrario, grandi folle non soltanto ascoltavano, ma applaudivano le nostre richieste di pace negoziate, che, comunque, secondo noi avrebbe permesso di conservare intatto ogni centimetro quadrato di territorio britannico. Però, in due elezioni supplettive durante le quali mettemmo alla prova l'opinione pubblica con improvvisate campagne elettorali, raccogliemmo pochissimi voti: la stragrande maggioranza della popolazione era indubbiamente favorevole alla guerra.

I nostri princìpi ci inducevano a dichiarare che se il suolo britannico fosse mai stato invaso, avremmo immediatamente cessato la nostra campagna per la pace e avremmo combattuto il nemico. Questa era, naturalmente, la nostra ferma intenzione e sapevo che tale decisione sarebbe stata seguita da tutti i nostri iscritti. Dopo la rotta nei Paesi Bassi e alla vigilia dell'invasione della Francia, emettemmo la seguente dichiarazione: « *Secondo la stampa, circolano voci più o meno attendibili circa l'invasione della Gran Bretagna... Se la eventualità si verificasse, ogni iscritto alla* British Union *sarebbe a disposizione della Nazione. Ciascuno di noi si opporrebbe all'invasore con tutte le sue forze. Per quanto corrotto sia l'attuale Governo e per quanto noi detestiamo la sua politica, ci uniremo allo sforzo della Nazione unita finché lo straniero sarà ricacciato dal nostro suolo. In un caso simile, non può esistere alcun dubbio sull'atteggiamento della* British Union » (9 maggio 1940). Quindici giorni dopo che erano state pubblicate queste parole, fummo arrestati.

Si può obiettare che il nostro atteggiamento era incoerente, perché se avevamo intenzione di combattere effettivamente ci saremmo dovuti sottoporre a qualche addestramento preventivo invece di occuparci di una campagna a parole; questo ragionamento ha invero la sua validità. Personalmente, ritenevo di possedere almeno le stesse capacità di coloro che venivano addestrati dalla *Home Guard* (2), la cui attività era allora in notevole progresso in tutto il Paese. Ero stato tiratore scelto nell'esercito e, dopo, mi ero tenuto sempre in esercizio con un notevole numero di armi che ancora possedevo; avevo anche la mia vecchia uniforme, che ancora mi stava bene. Perciò, personalmente, non avevo dubbi al proposito. Per quanto riguarda i nostri iscritti, la massima parte dei giovani era già sotto le armi nel maggio 1940, poiché noi avevamo incoraggiato coloro che erano in grado di prestare servizio militare ad arruolarsi, mentre la campagna a favore della pace

(1) Il periodo cioè di relativa tranquillità sul fronte occidentale, fino all'attacco tedesco del 10 aprile 1940 che condusse sino a Dunquerke (N.d.R.).

(2) Esercito Territoriale (N.d.R.).

era in massima parte condotta da uomini anziani che avevano combattuto nella prima guerra mondiale, assistiti da un numero relativamente piccolo di giovani, esperti nell'organizzazione di comizi e nella propaganda generale.

Questi anziani, senza eccezioni a quanto ne sapevo, si trovavano nella mia stessa condizione: erano vecchi soldati che avevano fatto esperienza della prima guerra. Quando venimmo arrestati, nella prigione di Brixton erano rappresentate tutte le medaglie al valore dell'esercito inglese, tranne la *Victoria Cross* (3). Uno dei nostri iscritti si era meritato la *Victoria Cross*, ma nemmeno il Governo aveva avuto l'impudenza di arrestarlo. All'epoca del nostro arresto, avevamo fatto il conto che i quattro quinti dei nostri dirigenti provinciali, tutti uomini sulla trentina, erano sotto le armi, e pochissimi di loro sono mai stati arrestati. Le autorità, naturalmente, sapevano benissimo che non erano il tipo di uomini descritti dalla propaganda avversaria.

Gli arrestati furono gli anziani della prima guerra che avevano condotto la campagna per la pace, e le loro mogli. Il decreto in base al quale venimmo arrestati, il 18B (1A), concedeva al ministro degli Interni il potere di arrestare gli iscritti di un'organizzazione se « *i dirigenti dell'organizzazione hanno, o hanno avuto, rapporti con persone dipendenti dal Governo, o simpatie per il sistema di Governo, di qualsiasi potenza con cui Sua Maestà sia in guerra* ». Ricordo che un nostro iscritto, che era un agricoltore del Galles e non si era mai mosso dalla sua cittadina, disse che gli sembrava strano di venire arrestato soltanto perché io, tre anni prima della guerra, avevo incontrato Hitler. Gli risposi che mi sembrava ancora più strano il fatto che non soltanto io,

(3) La più alta decorazione militare inglese (N.d.R.).

ma anche i miei sostenitori potessero venire arrestati per questo motivo, quando Chamberlain e molti altri inglesi avevano incontrato Hitler molto tempo dopo di me. In base allo stesso principio, probabilmente, se ci fossimo trovati in guerra contro l'America, tutti gli iscritti al nostro movimento sarebbero stati arrestati perché alcuni anni prima io avevo compiuto una crociera di pesca insieme a Roosevelt.

La vera ragione dell'arresto fu in seguito rivelata alla Camera dei Comuni (10 dicembre 1940), senza suscitare reazioni in alcun settore, dal deputato R. R. Stokes, divenuto in seguito ministro in un Governo laburista: « *Dopo sedici ore di interrogatorio da parte della Commissione segreta per l'esame dei casi ricadenti sotto il Decreto* 18B, *Norman Birkett ebbe con Sir Oswald Mosley questo scambio di battute che ritengo sia bene citare testualmente e mettere a verbale, quali che siano i sentimenti di ciascuno. Sir Oswald Mosley disse a Birkett*: ' A quanto pare, due potrebbero essere i motivi della nostra detenzione: 1) l'ipotesi che noi siamo traditori che potremmo prendere le armi e combattere a fianco dei tedeschi se questi sbarcassero; o 2) che la nostra propaganda indebolisca il morale del fronte interno '. *Birkett ha replicato*: ' Per quanto mi riguarda, la prima ipotesi non sussiste affatto '. *Sir Oswald Mosley*: ' Allora devo presumere che siamo detenuti a causa della nostra campagna in favore di una pace negoziata '. *Norman Birkett*: ' Sì, Sir Oswald, proprio per questo ' ».

Una commissione consultiva fu istituita dal Governo per esaminare i casi di coloro che venivano arrestati senza accuse né processo in base al Decreto 18B. Lord Jowitt mise in evidenza tale questione l'11 dicembre 1946, alla Camera dei Lords, con queste parole: « *Dobbiamo essere onesti nei confronti di coloro che furono arrestati in base al Decreto*

18B *e dobbiamo rammentare che non sono mai stati accusati di alcun crimine; non soltanto non sono mai stati condannati, ma non sono mai stati neanche accusati di alcun crimine. Dobbiamo rammentarlo, per onestà nei loro confronti* ». William Jowitt era un mio vecchio amico personale, che era stato ministro della Giustizia nel Governo del 1929, quando io ero Cancelliere del Duca di Lancaster e mi occupavo del problema della disoccupazione. Egli mi aiutò molto nella mia lotta all'interno del Governo, prima che rassegnassi le dimissioni. Durante la nostra detenzione, egli incontrò Oswald Hickson, l'abile e coraggioso legale liberale che ci difese nei primi tempi della nostra detenzione, e si interessò alla nostra posizione. « *Non potrebbe cedere un poco?* » chiese Jowitt. « *Non lo sa fare* », rispose Hickson. È forse una delle mie manchevolezze quella di essere troppo rigido nelle questioni di principio, mentre tento di essere più conciliante della massima parte delle persone nelle questioni secondarie e ritengo di essere addirittura eccezionalmente flessibile per quanto riguarda il metodo.

Norman Birkett era il presidente della Commissione istituita per consigliare il ministro degli Interni se i detenuti in base al 18B potessero essere rilasciati o no; la decisione però spettava al ministro degli Interni. Per strana coincidenza. Norman Birkett era stato il capo del collegio di difesa dello *Star* nella causa che io avevo intentato per diffamazione, mentre Herbert Morrison, ministro degli Interni per la massima parte del periodo di nostra detenzione, era il dirigente laburista che aveva ritenuto consigliabile lasciare il proprio domicilio nell'*East London* dopo la nostra vittoria degli Anni Trenta. Alla Commissione consultiva per il 18B venivano fornite strane informazioni, in massima parte ricavate da intercettazioni telefoniche. È interessante notare, a proposito dell'amministrazione del Ministero degli Interni, o della veridicità delle affermazioni degli uomini politici, che proprio durante il periodo in cui questa pratica veniva usata al massimo, il ministro degli Interni, Sir John Simon, negò decisamente che ad essa si facesse ricorso.

In una successiva occasione, lo stesso Sir John Simon denunciò con fervore alla radio l'ignominia commessa dai tedeschi con l'arrestare e detenere senza processo il Pastore Niemoeller, dopo che era stato assolto dalle accuse da tribunali tedeschi. Agli arrestati per il 18B era concesso, a quell'epoca di ascoltare la radio, e addetta a questo compito era la moglie di un ammiraglio. Costei aveva subìto esattamente lo stesso trattamento: era stata arrestata in base al Decreto 18B dopo essere stata assolta da un tribunale britannico. Lasciato il tribunale dopo l'assoluzione, fu immediatamente riarrestata e condotta a Holloway, dove era stata detenuta quando era ancora in attesa di giudizio.

Anche mia moglie fece l'esperienza di un'intercettazione telefonica o di un microfono nascosto nella stanza, dopo il mio arresto e poco prima del suo, ma bisogna onestamente riconoscere che ciò avvenne in tempo di guerra. Aveva scherzato per telefono con Lady Downe, che era sottoposta a sorveglianza telefonica ed era sotto inchiesta da parte della Commissione consultiva. L'anziana e distinta viscontessa era una fanatica aderente al nostro movimento. Downe non fu personalmente arrestata, anche se quando vi si iscrisse, negli Anni Trenta, andò a trovare, a Sandringham, la Regina Mary sua amica di infanzia, e le disse: « *Maestà, credo di doverVi dire che mi sono iscritta alle Camicie Nere* ». Ne ricevette una risposta veramente regale: « *È saggio, Dorothy, è saggio?* » Il nostro comune amico, lo scrittore Henry Williamson (4), che possedeva una fattoria

nel Norfolk, mi disse che durante la guerra era insieme a Lady Downe quando essa ricevette la visita di un cappellano reale che le consegnò un messaggio del Re, in cui era comunicato che, dopo un attento esame di tutti i fatti, era risultata chiara la mia assoluta lealtà. Lady Downe morì qualche anno più tardi, dopo aver trascorso una vita piena e coraggiosa che l'aveva condotta dalla direzione del movimento femminile conservatore nel Norfolk ai pericoli ed alle vicissitudini del Movimento delle Camicie Nere.

Le storie delle assurde, e totalmente inventate, informazioni fornite alla Commissione consultiva per il 18B sono infinite e un giorno o l'altro verranno sicuramente narrate da altri. Esse pongono nuovamente in risalto la necessità dei processi pubblici contro tutti gli imbroglioni, le spie, gli informatori, i confidenti e tutto il resto di questa pestilenziale genia che cerca di saldare vecchi conti quando il destino gliene dà l'occasione. Vale però la pena che racconti nuovamente la mia storia preferita, perché è un esempio tipico di banalità e controsenso. Dopo parecchi mesi di detenzione senza interrogatorio, una Camicia Nera fu convocata dalla commissione; costui, in seguito, rese grandi servigi alla scienza medica ed alla Chiesa. Allora, egli aveva la passione dell'apicoltura e teneva un diario per rammentarsi il lavoro da fare. Una delle note di questo diario diceva: « *Eliminare la regina inglese e sostituirla con l'italiana* ». Questa nota fu letta solennemente e discussa a lungo dalla Commissione. In seguito, costui venne rilasciato; a quanto pare non avevano trovato nulla contro di lui, tranne le sue opinioni e questa ignobi-

(4) Sull'attività dello scrittore in seno alla *British Union of Fascist,* vedi: Alastair Hamilton, *L'illusione fascista,* Mursia, Milano 1972 (N.d.R.).

le intenzione, sufficiente però per fargli passare numerosi guai. Potremmo continuare a lungo a citare esempi infinitamente assurdi di uomini meschini che coglievano l'occasione per dare prova, finalmente, dei loro pregiudizi e della loro scempiaggine. Non era però divertente per chi stava in prigione e sapeva che all'esterno circolavano storie di tutti i generi sul proprio conto, senza possibilità di replica, tranne la mia unica causa per diffamazione, che non fu però propagandata come meritava.

Venni arrestato il 23 maggio 1940, insieme a tutti i maggiori esponenti del nostro movimento; Diana fu arrestata sei settimane dopo, il 29 giugno. L'unica accusa rivolta contro di lei ufficialmente era che aveva aiutato e sostenuto in tutto e per tutto il marito; accusa che certamente non può essere rivolta alla massima parte delle mogli degli altri uomini politici. La sera del 22 maggio era stata trascorsa nella mia villa di Denham, dove avevamo lasciato i bambini nel pomeriggio del 23 per tornare in auto al nostro appartamento di Dolphin Square. Rimasi sorpreso nello scorgere quelli che erano chiaramente poliziotti in borghese davanti al portone; ingenuamente, non pensai di poter essere arrestato. Uscendo dall'auto, riconobbi tra loro alcuni funzionari che conoscevo perché era loro compito essere presenti ai comizi dove si poteva supporre che scoppiassero disordini. Mi dissero che dovevano arrestarmi e salii con loro nell'appartamento che era gremito di poliziotti. Furono tutti molto cortesi ed io, dopo aver raccolto un po' di cose, salutai Diana e andai con alcuni di loro, in auto, fino a Brixton. Lì giunto, trovai numerosi nostri iscritti che erano già stati arrestati. Erano circa ottocento, che vennero divisi, in base a ciò che le autorità ritenevano fosse la loro posizione nel movimento, tra la prigione di Brixton e il campo di concentramento di Ascot, in

seguito trasferito nell'Isola di Man. Alcuni, delle province settentrionali, vennero gettati nella prigione di Liverpool, dove le condizioni erano le peggiori.

A Brixton venimmo rinchiusi nel Braccio F, che era già stato dichiarato inagibile. Mi fu assegnata la cella n. 1, e mi accorsi, non senza sorpresa, che lo occupante della cella accanto era un negro. Qualche spiritoso somaro dell'amministrazione probabilmente aveva pensato che il fatto mi avrebbe infastidito, e invece trovai in lui una compagnia colta e piacevole. Mi disse di essere accusato di aver suonato nell'Orchestra Filarmonica di Berlino prima della guerra e di essere stato arrestato per colpa della singolarità di un'occupazione del genere, a quell'epoca, per un uomo di colore; non mi rivelò mai i particolari del suo caso, ma era indubbiamente espertissimo di musica ed io gradii molto la sua compagnia anche per quest'interesse che ci accomunava. Per il resto, ero circondato da facce note e dalla più variegata collezione di cimici che avessi mai visto dopo la guerra. Il capitano Ramsay, il deputato conservatore di Peebles, era detenuto nello stesso braccio. Un ex ufficiale della Guardia, che aveva fatto tutta l'altra guerra, si trovò d'accordo con me sul fatto che le cimici erano più abbondanti che in qualsiasi caserma dove fossimo stati, tranne che in un ricovero sotterraneo subito dietro le prime linee dove tanto noi che le Guardie avevano alloggiato, in differenti occasioni; mi sembra che la località si chiamasse Vermelles. La vecchia, familiare marcia dei battaglioni compatti cominciò non appena ci stendemmo per dormire.

Quasi tutti i detenuti del nostro braccio erano iscritti al nostro movimento, tranne alcuni tedeschi e italiani naturalizzati britannici e pochi iscritti al « Circolo di Destra » al quale apparteneva Ramsay. Lui e alcuni suoi amici erano in carcere per uno strano motivo, se motivo può esser chiamato. Un

funzionario dell'Ambasciata americana aveva fatto conoscere ad estranei una corrispondenza tra Churchill e Roosevelt, ed era stato in seguito processato e condannato per ciò; anche una donna appartenente ad una notissima famiglia di origine straniera era stata processata e condannata a parecchi anni, in relazione a questa faccenda. Il capitano Ramsay sicuramente non aveva commesso alcun delitto, altrimenti sarebbe stato processato. Per quanto riuscii a scoprire, egli era stato informato della cosa e pensò che fosse suo dovere di deputato indagare sui fatti e riferire al suo capo, Chamberlain. L'improvviso cambiamento di Governo avvenuto nel frattempo provocò il suo immediato arresto. Se avesse agito diversamente e avesse attaccato pubblicamente Churchill, allora Primo Lord dell'Ammiragliato, alla Camera dei Comuni, probabilmente sarebbe stato più difficile ridurlo al silenzio, ma egli probabilmente pensò che questa, in tempo di guerra, potesse essere un'azione non patriottica.

A me è sempre sembrato che al riguardo egli non avesse nulla per cui attaccare Churchill e che tutta la faccenda fosse un po' campata per aria. Churchill, nella sua veste di Primo Lord dell'Ammiragliato, aveva il diritto di mantenere una corrispondenza con il Presidente degli Stati Uniti. Si potrebbe persino sostenere che dal momento che ci trovavamo immischiati in quel brutto affare che è la guerra, fosse dovere di tutti i ministri cercare aiuto dove fosse stato possibile riceverne e alleati dove si potessero trovare. Churchill probabilmente ne aveva parlato a Chamberlain e, se non l'aveva fatto, alla peggio aveva mancato di buone maniere. Ma i componenti questo gruppo di estrema destra ritenevano di avere tra le mani una questione che poteva sconvolgere il mondo e alcuni di loro sacrificarono se stessi alla causa di una rivelazione priva di significato e di scopo

per quanto riguardava la Gran Bretagna. In America, naturalmente, una simile rivelazione avrebbe fatto sensazione su un elettorato il cui Presidente stava in quel momento ossessionando le madri assicurandole che voleva tenere i loro ragazzi lontani dalla guerra.

Anche un distinto ammiraglio, insieme alla moglie, era in carcere con noi, ma costui non aveva alcun rapporto né con questo gruppo né col nostro movimento. L'ammiraglio Sir Barry Domvile, ex capo del Servizio Segreto della Marina, era stato arrestato perché prima della guerra aveva diretto una organizzazione per l'amicizia Anglo-Tedesca, chiamata *The Link* (5). Egli scrisse un divertente libro su questa sua esperienza, intitolato *From Admiral to cabin-loy* (6); una definizione delle vicissitudini della vita che la massima parte di noi, all'epoca, condivideva.

A parte il diversivo delle cimici, vivevamo nelle condizioni normali dei detenuti in attesa di giudizio, che, naturalmente, differiscono per molti particolari da quelle di coloro che siano già stati condannati. Il personale del carcere, nel complesso, era formato da persone simpatiche, in gran parte ex militari; uno dei secondini era stato sergente nel mio reggimento. Il governatore del carcere, il Capitano Clayton, un pluri-invalido della Prima Guerra Mondiale, era un uomo giusto e stimato ed altrettanto era il capo delle guardie, Watson. La nostra esperienza carceraria, particolarmente spiacevole, non fu in alcun modo dovuta a loro. Non avevano altro posto dove sistemarci, tranne il braccio dei condannati, e avevano ricevuto ordine dall'alto di sistemarci in quel modo. Era-

(5) Il Legame (N.d.R.).
(6) Da ammiraglio a mozzo (N.d.R.).

vamo in tempo di guerra e il personale scarseggiava; all'inizio, sembra che le autorità abbiano avuto notevoli apprensioni riguardo alla possibile condotta di quel notevole numero di uomini, abituati ad agire di conserva in un movimento disciplinato. Corse voce che in un primo momento il carcere venisse, la notte, circondato di truppe; non so se ciò fosse vero. Perseguendo il nostro principio di non fare nulla che potesse danneggiare la Nazione in guerra, io immediatamente diedi istruzioni ai nostri uomini perché si comportassero con assoluta correttezza, cosa che essi fecero. Tutte le ansie allora svanirono e fummo sempre trattati bene dal personale carcerario.

Nei primi giorni erano state impartite disposizioni ufficiali di tenerci rinchiusi nelle nostre celle ventun ore su ventiquattro per motivi di sicurezza e permetterci di uscire soltanto un'ora la mattina e una nel pomeriggio per l'aria e altre normali necessità. Ciò non mi dava molto fastidio, perché avevamo il permesso di avere libri ed io trascorrevo tutto il mio tempo leggendo. Il silenzio era assoluto e molti dei nostri amici che gradivano leggere trovarono relativamente tollerabile quest'esistenza quasi monastica. Paradossalmente, i fastidi cominciarono quando le porte delle celle vennero lasciate aperte, ed i miei lettori si chiederanno che genere di fastidi. Quando ci fu un miglioramento delle condizioni ed un rallentamento della sorveglianza, il guaio del carcere fu il chiasso.

Dovetti agire pur contro i miei interessi, perché avevo saputo che molti dei prigionieri cominciavano a soffrire duramente per la rigida reclusione. I più colpiti erano gli italiani, gente allegra cui piace la vita di compagnia e il chiasso spensierato. Era chiaramente nell'interesse dei più chiedere che le porte delle celle fossero lasciate aperte, tranne la notte e fornire tutte le garanzie di buona condotta, in que-

sto caso. La mia richiesta venne finalmente accolta e le porte delle celle vennero lasciate aperte; allora, si scatenò l'inferno. Immaginate di leggere in mezzo ad una gioviale babele di voci mediterranee, in una enorme stanza che echeggi esattamente come una piscina coperta; occorre molta concentrazione, per non dir peggio. Il colpo di grazia venne dato dal permesso di introdurre nel braccio un tavolo da *ping-pong;* da quel momento la cassa armonica dell'edificio risuonò della musica del *ping-pong* unita alle risate latine. Il fastidio di venire rinchiusi nelle celle, mentre le bombe cadevano tutt'intorno alla prigione era niente al confronto. Anche in quell'occasione, io potei compiere involontariamente opera di rassicurazione; venni a sapere, infatti, che i più sempliciotti tra i guardiani, durante l'allarme, andavano a mettersi al riparo nella cella sotto la mia, perché erano convinti che i tedeschi, coscienziosi e abili come sono, non avrebbero mai sganciato una bomba su di me.

Uno strano e inquietante incidente accadde durante il periodo del Carcere di Brixton, incidente anche leggermente ridicolo, come era tipico dell'epoca. Un iscritto al nostro movimento mi venne a trovare in privato nella mia cella e disse che un medico esterno gli aveva rilasciato un certificato che lo dichiarava lebbroso. Lo conoscevo da parecchio tempo e lo avevo visto al lavoro nel partito e non avevo perciò motivo di dubitare della sua parola. Il poveretto si trovava in un evidente stato di angoscia e le sue parole non erano molto coerenti, ma io credetti di capire che prima del suo arresto almeno un medico lo avesse dichiarato lebbroso; a quanto pare un secondo medico aveva pronunciato una diagnosi dubbia, cosa che, secondo lui, avrebbe costretto le autorità a porlo in isolamento. Egli era molto preoccupato che le autorità carcerarie potessero scoprire tutto ciò e lo potessero internare in condizioni ancora più spiacevoli di quelle in cui ci trovavamo. La sua storia sembrava confermata da segni evidenti di una malattia della pelle.

Questo racconto mi mise in notevoli difficoltà, ma ritenevo che il mio dovere fosse chiaro, e glielo spiegai. Avrei fatto qualsiasi cosa per difendere lui e il suo interesse, ma egli non poteva rimanere in mezzo agli altri prigionieri se quelle erano le sue condizioni di salute. Si dichiarò d'accordo con me sul fatto che andassi a parlare di persona con il direttore e mi occupassi di tutta la questione. La cosa fu naturalmente riferita al Ministero degli Interni, il cui intervento però, a quanto mi rammento, non fu molto pronto; il sospetto lebbroso rimase tra noi ancora per alcuni giorni. Venne quindi inviato nell'infermeria del carcere, dove venne tenuto per parecchio tempo distante da tutti noi. Quindi, all'improvviso, egli ricomparve nel Braccio F e si unì tranquillamente come prima ai suoi compagni, informandomi che era stato sottoposto a frequenti controlli da parte di medici, ma che non sapeva nulla di sicuro. Chiesi di parlare nuovamente col direttore per essere informato nell'interesse di tutti gli altri detenuti. La risposta del Ministero degli Interni era strana ed equivoca. Secondo l'opinione dei medici e degli specialisti consultati dal Ministero, la malattia non sarebbe stata contagiosa in questo stadio neanche se l'uomo fosse stato veramente un lebbroso. Egli restò perciò fra noi per lungo tempo, ed alla fine ogni sospetto che avesse contratto il terribile male fu dissipato completamente.

Fin dall'inizio mi dichiarai d'accordo sul fatto che della cosa fossero messe al corrente soltanto pochissime persone, perché si trattava di una di quelle cose suscettibili di creare il panico in un carcere. Il rimanere per parecchio tempo con quest'incertezza fu forse una delle peggiori esperienze di allora. Tut-

tavia, anche questo sinistro avvenimento fu ripreso e resuscitato dalla gloriosa assurdità della nostra capacità nazionale di cambiare le carte in tavola, che può essere una bonaria idiosincrasia in tempi normali assumendo il valore della semplice autodifesa dai fatti fastidiosa della vita, ma che prende in tempo di guerra proporzioni monumentali e grottesche. Circa nello stesso periodo accade l'incidente all'*Altmark*. Qualche lettore ricorderà che questa nave tedesca, che operava in condizioni difficili, tenne un prigioniero lebbroso insieme ad altri prigionieri. La nostra stampa sbraitò contro questa sadica brutalità dei tedeschi, e la denuncia sembrava giustificata, anche se è più difficile porre in isolamento un prigioniero su una nave piuttosto che in un carcere. Ma i giornali ignorarono beatamente il fatto che la stessa cosa avveniva in un carcere britannico, con la conoscenza e per ordine delle autorità superiori, senza alcuna scusa, almeno per me, plausibile. Comunque, tutto è bene ciò che finisce bene. Il nostro amico venne curato della sua malattia della pelle e la sua mente si liberò del sospetto di aver contratto il terribile morbo, mentre i nervi di alcuni di noi ebbero modo di superare un'altra di quelle prove che ci fortificano per sopportare con animo sereno le vicissitudini della vita.

L'arresto di Diana, avvenuto sei settimane dopo il mio, e la sua detenzione a Holloway, ci separarono completamente per circa otto mesi, dopo i quali noi avemmo il permesso di andare a trovare le nostri mogli in quel carcere una volta al mese. Noi venivamo fatti uscire dalla masisccia porta di Brixton sotto forte scorta e il primo saluto che ci veniva dato dal muro di fronte era quello di un grande cartello pubblicitario: « *Sottoscrivete il prestito per difendere il diritto di essere liberi* ». Allora, Diana veniva trattata meglio che non subito dopo il suo arresto

Fu condotta in carcere quando nostro figlio Max aveva soltanto undici settimane e lei lo doveva ancora allattare. Le fu chiesto se lo voleva tenere con sé in carcere come facevano altre donne che avevano bambini piccoli. Nostro figlio maggiore, Alexander, aveva soltanto diciannove mesi, e Diana aveva il permesso di tenerne con sé uno soltanto, cosicché i due bambini sarebbero stati separati; inoltre, la prigione poteva benissimo essere bombardata in qualsiasi momento. Dovette decidersi rapidamente e disse, secondo me con piena ragione, che preferiva non avere con sé nessuno dei due bambini. Nella sua delicata condizione di madre allontanata improvvisamente dal bambino durante l'allattamento, ella fu rinchiusa in una lurida cella il cui pavimento era pieno d'acqua; non c'era letto, ma soltanto un sottile materasso steso sul pavimento sporco e umido.

Il trattamento riservato alle donne fu ignobile e non può essere dimenticato tanto facilmente quanto le esperienze di noi uomini. Una parte della stampa celebrò il suo arresto con questo trionfale titolo: « *Finalmente arrestata Lady Mosley* ». Un altro giornale insinuò che se la spassava bevendo vino come acqua fresca; per queste piacevolezze ella intentò una causa per diffamazione che vinse. Ancora una volta il sistema giudiziario britannico mantenne fede alla sua bella tradizione di consentire questa possibilità agli ospiti delle patrie galere. Tuttavia, una profonda impressione rimase nel pubblico, impressione che si può riassumere nelle parole del conducente d'autobus il quale, giunto alla fermata prospiciente Holloway, era solito comunicare ai suoi passeggeri: « *Da questa parte per l'appartamento di Lady Mosley* ».

Dopo diciotto mesi di galera, rispettivamente a Brixton e ad Holloway, le autorità finalmente decisero che le coppie sposate potessero essere detenute

insieme. La proposta era stata avanzata qualche giorno prima dal fratello di Diana, Tom Mitford, che era stato a pranzo a Dowing Street. Sebbene fosse stato anch'egli iscritto al nostro movimento, era considerato un ufficiale troppo necessario nel suo battaglione territoriale perché venissero adottati nei suoi confronti provvedimenti restrittivi. Tom cadde in seguito in Birmania: fu una tragica perdita, poiché egli era il solo maschio tra sei sorelle ed aveva grande capacità e fascino. A quanto pare Churchill era intervenuto varie volte personalmente a favore dei detenuti ed in quel tempo le condizioni nelle prigioni e nei campi di concentramento erano molto migliorate. Per le coppie sposate venne ripristinata un'ala di Holloway, in disuso e separata dalle altre. Il massiccio edificio aveva indubbiamente un aspetto fosco, ma la nostra vita lì fu molto più felice. Ci era permesso di cucinare per conto nostro: Diana era molto abile in ciò, perché un tempo lei e sua sorella avevano preso lezioni di arte culinaria (quando le salse si attaccavano, le due ragazze gridavano tanto che l'insegnante diceva loro di essere lieta di non avere lì tutte e sei le sorelle). Avevamo anche alcuni vasi nel cortile del carcere, dove potevamo coltivare delle piante, e così feci la mia prima esperienza agricola. Naturalmente, alle porte c'erano guardiani uomini, ma normalmente noi vedevamo guardiane donne, con le quali siamo sempre stati in buoni rapporti. A questo punto, venivamo trattati bene e ogni tanto si derogò anche dalle regole carcerarie. Ad esempio, a mio figlio Nicholas, che seguiva un corso di addestramento nella Brigata Fucilieri a Winchester prima di essere inviato al fronte, fu permesso di venirci a trovare spesso prima della partenza. Gli era consentito di restare a parlare con noi fino a notte fonda, e veniva fatto uscire poi da una porta secondaria senza tener conto della lettera della legge; tutto ciò era in stridente contrasto col trattamento precedente.

Coloro che mi venivano a visitare in carcere, a parte i parenti, erano di diversa estrazione ed io apprezzai molto la loro sollecitudine. Il primo fu il mio vecchio compagno laburista, e poi mio avversario, James Maxton: nel venire a trovarmi compì un gesto coraggioso e generoso tipico di lui. Tra i conservatori, venne a trovarmi Bob Boothby, per la vecchia amicizia, e per dare una nuovo coraggiosa dimostrazione del suo carattere forte e indipendente, che a quell'epoca affrontò il clamore politico e continuò a mantenersi impertubabile anche negli anni successivi, quando divenne un idolo della televisione. Walter Monckton venne varie volte a portarmi i suoi saggi ed amichevoli consigli che allora e dopo furono per me di gran valore. A quanto pare, Churchill non approvava tutte queste visite, poiché un giorno si avvicinò a Walter chiedendogli sarcasticamente: « *Vai ancora a visitare le prigioni?* » Venne a trovarmi anche Harold Nicolson, compiendo un altro coraggioso gesto di amicizia, ma, con mio successivo rammarico, mi rifiutai di incontrarlo perché la sera prima ero rimasto irritato dalla sua trasmissione radiofonica che, secondo me, era molto inferiore al suo normale grado di intelligenza e di onestà.

La compagnia di Diana rappresentò per me un grande conforto, negli ultimi due anni di vita in carcere, così come il suo coraggio nelle durissime condizioni, lontana da me, nei primi diciotto mesi di detenzione sollevò un poco la mia ansia. Per tutto il periodo, ella dimostrò non soltanto coraggio, ma anche serenità; quella qualità, cioè, che io già all'epoca della Prima Guerra avevo scoperto di essere uno dei principali pregi del popolo inglese nelle avversità; il suo buonumore non la lasciò mai. Dopo avermi raccontato un giorno il modo in cui le donne venivano

trattate da due vecchie arpie del gruppo delle guardiane, che nel complesso invece erano abbastanza gentili, aggiunse che comunque sentiva di avere un vantaggio su di loro: « *Era una bella cosa svegliarsi la mattina e accorgersi di essere sempre una persona piacevole* ». In seguito io raccontavo malignamente questa storia per il divertimento dei familiari, e va da sé ché Nancy Mitford l'ha introdotta, senza pensarci due volte, in uno dei suoi libri.

Comunque, non era divertente per una donna essere trattata in quel modo ed inoltre essere divisa da tutti i suoi figli: i nostri due bambini e gli altri due, Jonathan e Desmond Guiness, che Diana aveva avuto da un precedente matrimonio con Lord Moyne. Anch'essi superarono benissimo, per il loro temperamento e il loro carattere, le vicissitudini di quel periodo e rimasero sempre affezionatissimi alla madre e miei buoni amici. Soprattutto, Diana mantenne sempre intatti non soltanto l'allegria e il coraggio, ma anche il suo senso per la bellezza. Il suo amore per la musica, la sua capacità di rendere attraente, anche con cose semplicissime, una casa, erano impareggiabili, e nei viaggi turistici in qualsiasi parte del mondo era la miglior compagna, per le ragioni che non mi sono mai stancato di spiegare ai nostri figli ed altri amici: in quelle occasioni, a quegli occhi profondi, in continua ricerca, si rivelano tutti i particolari di bellezza che sfuggivano a chi osservasse normalmente. Le basi di tutte queste benedizioni sono la bontà della sua natura, la profondità della sua intelligenza e la fermezza del suo carattere. Noi seguivamo la buona norma delle coppie ben assortite di lasciare che fosse lei a dirigere la casa ed io gli affari, che nel mio caso erano la politica, ma su molte questioni valeva la pena che io ascoltassi i suoi punti di vista.

Dopo tre anni e mezzo di carcere si riaccese in

me il vecchio malanno della flebite, aggravato dalla vita inattiva e sedentaria che ero costretto a condurre. Ne ero stato colpito la prima volta nel 1928, quando ero giovane, e fui confinato a letto per sei settimane, finché, grazie alle cure tradizionali, scomparvero dalle mie gambe i grumi di sangue. Il malanno si ripresentò qualche anno dopo, e mi fu nuovamente consigliato di mettermi a letto. Replicai che avevo due impegni improrogabili: il primo era il comizio che dovevo tenere all'*Albert Hall,* il secondo che dovevo rappresentare la Gran Bretagna al campionato europeo di scherma di Losanna. I miei medici mi notificarono, con aria grave, che avrei potuto anche superare il comizio dell'*Albert Hall,* ma non avrei avuto alcuna speranza di sopravvivere a Losanna. Invece, io parlai all'*Albert Hall* e tirai di scherma dall'alba a mezzanotte, indossando il pesante vestito di protezione, con una temperatura che si avvicinava ai 35° all'ombra. Questo mio modo di agire non era temerario come potrebbe apparire, poiché mi ero già messo in contatto con quell'uomo di vaglia che era il dottor Arthur Dickson-Wright, primario chirurgo del *St. Mary Hospital,* il cui metodo consisteva nello stringere le gambe del paziente legandole con *Elastoplast* in modo da impedire ai coaguli di muoversi e quindi tenerle in costante esercizio per attivare al massimo la circolazione del sangue. Indubbiamente, il mio è un modo di presentare la terapia medica da dilettante, comunque il dottor Dickson-Wright ebbe ragione della mia flebite.

La malattia mi ritornò in prigione in forma grave e si credette che potesse mettere in pericolo la mia vita. Cessò quando uscii di prigione, più di ventiquattro anni or sono (7) e da allora non ne ho più avu-

(7) Essendo il libro uscito nel 1968, ci si riferisce dunque al 1943 (N.d.R.).

to traccia. La ragione sta nel fatto che le mie pulsazioni cardiache sono lente, cosa ottima per l'atletica, ma fatale per la vita in carcere. Le mie pulsazioni normali sono sessantaquattro in attività e quarantotto in riposo; ciò mi consente una notevole resistenza nell'attività ginnica e nella vita; si tratta di una cosa ben nota a tutti gli sportivi, che indubbiamente mi ha aiutato a sopportare tutte le avversità dell'esistenza. L'unico difetto di questa condizione è che non si resiste all'inattività. La costituzione è studiata dalla natura per sopportare la fatica; si intasa, si arrugginisce e smette di lavorare quando non la si usa. Il lungo letargo della vita in carcere scatenò nuovamente la flebite che mi ridusse in condizioni tali da farmi perdere venticinque chili di peso; alcuni medici esperti e di vaglia pensarono che io corressi pericolo di vita. Dopo molte discussioni negli ambienti politici responsabili (non so esattamente quel che avvenne, ma devono essere accadute parecchie cose), fummo rilasciati. Forse la morte di un prigioniero politico in carcere veniva considerata una cattiva pubblicità per la democrazia, e comunque tra i miei avversari esistevano ancora uomini che erano persone d'onore e umane.

La nostra scarcerazione fece molto chiasso. I comunisti scatenarono una violenta campagna e noi divenimmo oggetto di discussione in Parlamento e fuori. La nostra liberazione venne annunciata alla radio due giorni prima che noi lasciassimo il carcere e perciò i giornali e le compagnie cinematografiche eressero una specie di impalcatura all'esterno dello ingresso principale della prigione, dove stazionavano giorno e notte fotografi di guardia. Le autorità del carcere, però, riuscirono a giocarli, facendoci uscire da una porta secondaria, quella dei condannati a morte, senza che nessuno se ne accorgesse; l'esperienza talvolta serve. I giornalisti ci inseguirono allora

con le loro automobili e posero l'assedio alla nostra casa, dove tornammo parecchi giorni dopo.

Persone di tutti i generi furono intervistate per sapere se, secondo loro, avremmo dovuto essere rilasciati o no; un'intervistatrice, una ragazza, ottenne una secca risposta da Bernard Shaw: « *Pensate che sia eccessivo affermare che la decisione del ministro degli Interni, adottata personalmente da lui o di concerto con altri, sia stata studiata per provocare allarme e scoraggiamento tra le masse popolari che hanno reagito alla sua esortazione a ' collaborare? '* », gli chiese la ragazza. « *Non lo ritengo eccessivo affatto* », le rispose Shaw. « *Mi fa sorgere il sospetto che siate mentalmente deficienti. Considero vergognoso questo panico per Mosley. Che razza di gente è quella che si lascia spaventare alla follia da un uomo solo? Anche se Mosley avesse una salute di ferro, sarebbe stata ora di liberarlo con tante scuse per avergli permesso di spaventarci al punto da stracciare l'*Habeas Corpus. *Morrison non ha ancora giustificato la vergogna del bavaglio e dei ceppi a Mosley. Abbiamo ancora timore di lasciare che Mosley si difenda e abbiamo provocato la ridicola situazione secondo cui possiamo acquistare il* Mein Kampf *di Hitler in qualsiasi libreria del Regno Unito, ma non possiamo acquistare dieci righe scritte da Mosley. La questione è diventata troppo idiota per essere espressa a parole. Buona sera* ».

A parte questa agitazione, il mio rilascio nel novembre del 1943 fu una gioia per noi e divenne ben presto una cosa divertente, poiché le autorità britanniche inscenarono immediatamente una delle loro migliori pantomine. Ci venne chiesto, prima che lasciassimo il carcere, dove volessimo andare e noi presentammo un breve elenco di amici e parenti che sapevamo disposti a riceverci; la mia villa di Denham era stata requisita dall'esercito e Londra, dove ave-

vamo un piccolo appartamento, ci era proibita. Tra i nomi dell'elenco, il ministero degli Interni scelse con cura quello del tenente colonnello della *RAF* Jackson, che era allora sposato con mia cognata, Pamela Mitford, ed era stato amico mio dai vecchi tempi, come lo è sempre rimasto. Giungemmo sotto scorta alla loro casa nell'Oxfordshire, in compagnia di un funzionario di polizia, che doveva vivere con noi poiché eravamo sempre agli arresti domiciliari. Mio cognato ottenne immediatamente una licenza dalla *RAF* per trascorrere alcuni giorni con noi e mia suocera, Lady Redesdale, ci raggiunse con la sua figlia minore, Deborah. La fedeltà di quella superba donna che era Lady Redesdale in quel triste periodo, come anche quella di mia madre, fu per noi uno dei maggiori sostegni morali, ed anche la sorella minore di Diana si dimostrò altrettanto ferma in simili questioni personali.

Trascorremmo quella prima serata, fino a notte fonda, in piacevoli conversazioni conviviali, finché la debolezza causatami dal male mi ridusse agli stremi sprofondandomi in un sonno di sasso. Per qualche giorno tutto andò bene e noi vivevamo in pace dopo il ritorno di Derek Jackson al suo reparto e la partenza degli altri parenti per la villetta di Swinbrook, che non era molto lontana. Restammo soli con Pamela, alla quale eravamo affezionati, ed il funzionario di polizia, che era molto gentile con noi. Dopo qualche giorno, fu levato anche l'assedio dei giornalisti e potemmo andare a passeggiare in giardino senza fastidi. Ma all'improvviso, scoppiò il dramma in questo tranquillo ritiro di campagna. Il Capo della Polizia di Oxford, accompagnato da un'intera coorte di uomini, venne a portarci l'ordine di partire immediatamente. A quanto pare, il ministero degli Interni ci aveva introdotto inavvertitamente nel *sancta sanctorum* del ministero dell'Aeronautica.

Molto tempo dopo, infatti, venimmo a sapere che Derek Jackson lavorava ad alcuni esperimenti che dovevano servire a confondere l'aviazione tedesca; Churchill ne parla a lungo nelle sue memorie. Oltre ad essersi meritato alcune decorazioni al valore aeronautico, infatti, Derek era un fisico di prim'ordine; univa cioè in sé qualità eccezionali e, in tempo di guerra, di enorme valore. Le sue cognizioni scientifiche, che in seguito gli permisero di ottenere una cattedra a Oxford come professore di fisica, erano un argomento astruso per un profano come me. Anche con la maggior malafede da entrambe le parti avrebbe avuto enormi difficoltà a spiegarmi di che cosa si stava occupando, e, anche mosso dalle peggiori intenzioni, io avrei avuto difficoltà ancor maggiori, dato che ero agli arresti domiciliari nell'Oxfordshire, a comunicare ad altri le notizie raccolte. Comunque, il pensiero è il maggior assente dalle menti ufficiali in momenti del genere, ed al suono della sveglia nel Ministero dell'Aeronautica, il Ministero degli Interni fu colto dal panico.

Si trattava di trovare un posto dove andare a dormire, e non era facile, dato che Lady Redesdale non aveva stanze nella sua villetta e altri luoghi possibili erano troppo lontani. Finalmente, ci recammo allo *Shawen Crown Hotel* a Shipton-under-Wychwood, che per caso all'epoca era vuoto e aveva posto anche per i bambini. Tutto ciò venne immediatamente riferito dalla stampa, che era rimasta sempre all'erta, e subito il Partito comunista fece propaganda tra gli abitanti del luogo per una petizione che chiedesse il nostro rientro in carcere. Nonostante l'idea che circolava apertamente negli ambienti privati e governativi secondo cui noi saremmo stati linciati se avessimo riacquistato la libertà tra gli inglesi, il Partito comunista, ci fu detto da fonte attendibile, non ottenne neanche una sola firma dagli abitanti del luo-

go. Durante tutto questo periodo di avversità fummo sempre trattati nella provincia inglese non soltanto con tolleranza, ma con gentilezza e anche con amicizia. Fu un'esperienza commovente e salutare ritrovare il vero popolo inglese esattamente come lo ricordavo per i miei lunghi ed intimi rapporti con lui, nella mia fanciullezza in campagna, durante il servizio militare in pace e in guerra, per le mie amicizie politiche nelle accoglienti case di lavoratori di tutte le diverse industrie del nostro Paese. Il suo atteggiamento leale e fermo era tanto più notevole in quanto noi eravamo stati oggetto di continue e ostili campagne di stampa e politiche, non limitate ai soli comunisti. Quando, negli anni successivi, qualcuno sostenne che io ero odiato dal popolo inglese, potei a ragione replicare che non avevo mai trovato traccia di questo sentimento al di fuori del chilometro quadrato che comprende Westminster, Whitehall e Fleet Street (8), dove la favola venne inventata e assiduamente diffusa.

La mia maggiore preoccupazione in quel periodo era per i miei camerati in carcere o in campo di concentramento. La massima parte di loro era stata rilasciata e le condizioni di vita degli altri erano indubbiamente migliorate, ma molti ancora erano detenuti. Sapevo che se la passavano peggio di me. Molti rimasero in carcere fino alla fine della guerra, avvenuta diciotto mesi più tardi, e ciò naturalmente mi turbava più di qualsiasi altra cosa. Per fortuna, soltanto un'altra coppia sposata era ancora detenuta a Holloway quando noi venimmo rilasciati e, per strana coincidenza, il Ministero degli Interni si accorse che essi non rappresentavano più una minaccia

(8) Cioè, le residenze della Corona, del Governo e dell'Ammiragliato (N.d.R.).

per lo Stato proprio lo stesso giorno in cui noi venivamo liberati, e così anch'essi furono rilasciati.

Questo compagno degli ultimi mesi a Holloway era un uomo notevole e simpatico. Aveva guadagnato due decorazioni nella Prima Guerra Mondiale ed era detenuto soltanto perché era stato un entusiastico attivista del nostro movimento. Aveva l'umore sarcastico del vecchio soldato, e lo divertiva sempre il fatto di essere tenuto in carcere per ordine di un bel tipo che aveva trascorso tutta l'altra guerra imboscato in una piantagione di mele. Il ministro, a quanto pare, soffriva, oltre che di vista, anche di coscienza corta.

Pochissimi dei nostri uomini mostrarono acredine, in quel periodo, nei confronti dei loro numerosi e diversi oppressori, e questo atteggiamento suscitò spesso la meraviglia dei nostri amici. Ma io una volta avevo scritto: « *La vendetta è indice di menti piccine* ». Un sentimento così elevato, però, è più facile quando si è tornati a respirare l'aria pura, che non quando si è oppressi da un peso del genere. Tuttavia, anche nel periodo peggiore dei nostri primi giorni in carcere, gli uomini che erano con me affrontarono tutte le avversità con lo stesso buonumore che io ricordavo nelle trincee della Prima Guerra Mondiale, dove, infatti, molti di loro avevano avuto la prima esperienza delle difficoltà della vita. Non nutrivamo alcuna acredine nei confronti di quei politici per colpa dei quali sapevamo di essere stati incarcerati, ma bisogna riconoscere che probabilmente non si trattava soltanto di magnanimità. La verità è che gli uomini possono provare rancore soltanto nei confronti di coloro per i quali provano rispetto.

I miei sentimenti personali erano semplici e probabilmente derivavano dalla mia precedente esperienza agricola, che avvicina alla natura: se per errore

o per eccessivo senso del dovere si corrono troppi rischi e si finisce col cadere in un mucchio di letame, può capitare che qualche animale della fattoria ti cammini in faccia; è legge di natura. L'esperienza è istruttiva, ma non amareggiante, proprio perché è naturale. Ciò che consola è il fatto che gli intelletti superiori e gli spiriti migliori non partecipano, anche se non approvano le vostre idee, e in qualche caso vi assistono nelle avversità.

Dalle mie piccole esperienze private si può trarre qualche utile insegnamento pubblico, che così potrei riassumere: arrestato senza capo d'accusa né processo e trattenuto in carcere o agli arresti domiciliari per cinque anni, in base ad un ordine emesso la notte prima dell'arresto, e del quale non avevo cognizione alcuna; ordine retroattivo, perché permette di arrestare una persona per qualcosa che era perfettamente legale quando fu compiuta, vale a dire aver incontrato uno straniero più di tre anni prima; una moglie tenuta ugualmente in carcere per il fatto di aver sostenuto e aiutato il marito; i figli maggiori sottratti alla tutela su istanza del Procuratore del Re per ordine di un tribunale, nonostante la mia opposizione e affidati ad un tutore non gradito; ai figli minori, nell'età più importante per la loro formazione, permesso di andare di tanto in tanto a trovare la madre in carcere e strappati a lei piangenti, al termine del colloquio, da una guardiana; i conti in banca congelati, anche se non confiscati, come talvolta è accaduto all'estero; le cassette di sicurezza in banca aperte in base a un ordine firmato da un tenente colonnello; l'abitazione perquisita e depredata; costretto al silenzio senza diritto di rispondere, mentre vengono messe in circolazione sul mio conto le più vili falsità. Questa l'esperienza che può ripetersi per qualsiasi inglese, con l'attuale Costituzione, in tempi di eccitazione popolare, se un Governo di mascalzoni ha una maggioranza arrendevole in Parlamento. Le libertà fondamentali così facilmente violabili in Gran Bretagna sono gelosamente custodite dalle costituzioni della massima parte dei Paesi civili. Quando parliamo tanto di libertà, non sarebbe tempo di garantire realmente le libertà inglesi?

Si parla molto di democrazia e di potere popolare attraverso il voto. Quando mai si è votato per cose del genere? Un trattamento simile dell'individuo non faceva parte dei programmi presentati da Baldwin alle elezioni del 1935, quando egli riuscì ad agguantare la vittoria evitando attentamente la questione del riarmo. Gettare la *Magna Charta,* la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e l'*Habeas Corpus* nel mucchio dei rifiuti non era il programma né del partito di maggioranza né di quello d'opposizione. È tempo che il popolo britannico provveda ad inserire nella Costituzione una norma rigidissima che difenda i fondamenti elementari della libertà individuale.

Probabilmente io sono l'uomo più adatto a proporre una cosa simile.

FINE